BIBLIOTECA
DELL' INTELLETTO

O SIA

SCELTA RACCOLTA

DI

OPERE ITALIANE E STRANIERE
ANTICHE E MODERNE

DESTINATE ALLA COLTURA DELLA MENTE

CENNI

DI

CATALDO JANNELLI

SULLA NATURA E NECESSITÀ DELLA SCIENZA DELLE COSE E DELLE STORIE UMANE

CON CENNI
SUI LIMITI E SULLA DIREZIONE DEGLI STUDJ STORICI

DI

GIAN DOMENICO ROMAGNOSI

E DISCORSO E ANALOGA APPENDICE
SUL SISTEMA E SULLA VITA DI VICO

DEL PROFESSORE

GIULIO MICHELET



MILANO
PER ANTONIO FONTANA
M.DCCC.XXXII

CENNI

DI

GIAN DOMENICO ROMAGNOSI

SUI LIMITI E SULLA DIREZIONE DEGLI STUDJ STORICI

Nel celebrato lavoro sulla *Scienza nuova* di Vico, compiuto dal signor Professore Giulio Michelet (1) pel quale Giambattista Vico fu finalmente conosciuto in Francia, e tosto collocato dal Pubblico fra i genj di primo ordine, precede un discorso sul sistema e la vita del Vico, nel quale vien fatta onorevole menzione dell' opera del signor Cataldo Jannelli, che ora viene di nuovo offerta al Pubblico colla presente edizione. Ivi leggiamo il seguente passo: » Un filosofo de' giorni nostri sembrami meritare meglio il titolo di discepolo del Vico.

(1) *Principes de la Philosophie de l' Histoire, traduits de la Scienza nuova de J. B. Vico et précédés d' un discours sur le système et la vie de l' Auteur.* — Par Jules Michelet, professeur d' Histoire au collège de Sainte-Barbe. — Paris, chez Jules Renouard, libraire, rue de Tournon, n.° 6, 1827.

Egli è il signor Cataldo Jannelli impiegato alla Biblioteca reale di Napoli, che nel 1817 pubblicò un' Opera intitolata *Saggio sulla natura e la necessità della Scienza delle cose e delle storie umane*. Noi non ci assumeremo di giudicare questo libro degno di considerazione: osserveremo solamente che l' Autore non pare tenere assai in conto la perfettibilità dell' uomo. Egli troppo rigorosamente paragona l' umanità ad un individuo, e crede che essa avrà la sua vecchiaja come la sua gioventù e la sua virilità (pag. 58) (1).

Questo giudizio dell' illustre Scrittor francese, comunque onorevole al signor Cataldo Jannelli, nella sua prima parte ci sembra imperfetto, e nella seconda pare non fondato. Dalla lettura dell' Opera del signor Jannelli sembra avere assai più pensato ed imparato da sè stesso che dal Vico. Sopra più larghe e più ragionate viste di quelle del Vico fu tessuto il lavoro del signor Jannelli, come consta dalla di lui lettura. Oltre di ciò niuno dei dotti i quali fin qui parlarono del Vico seppe sì bene distinguere la parte lodevole da quella che merita censura. Se il signor Jannelli nell' annoverare le scoperte del Vico (Sez. I, Cap. IV) parve

(1) *Appendice*, *Discours*, pag. LXVIII e LXIX.

assai indulgente accogliendole tutte come soddisfacenti, a malgrado che parecchie tali non sieno e però non meritevoli del nome di scoperte, ciononostante con una vera imparzialità, che fa tacere ogni boria nazionale, ne dice posteriormente (Sez. I, cap. vii e ix) i difetti della *Scienza nuova*; e però invece di qualificarlo come discepolo legittimo pare piuttosto doversi denominare *giudice legittimo* del Vico. E siccome nel medesimo tempo egli tenta di fondare i grandi principj di una logica critica per connettere e verificare i fatti e sistemare la dottrina della umanità, così al titolo di giudice legittimo aggiunger si dovrebbe quello di *maestro della logica storica*. Immenso è questo merito sopra quello d'essere il legittimo discepolo del Vico.

Quanto all'altra annotazione di non avere tenuto abbastanza conto della perfettibilità dell'uomo, noi confessiamo sinceramente di non comprendere abbastanza il senso di questa censura. Il signor Jannelli distinguendo le grandi età delle nazioni coi successivi progressi almeno intellettuali, segna certamente questa perfettibilità nei progressi medesimi attestati dalla storia. Qual altra perfettibilità possiamo dunque immaginare? Noi non crediamo che l'egregio Scrittor francese voglia confondere due cose

che ogni filosofo deve tantosto distinguere. Altro è la perfettibilità ed altro è l'incivilimento. La *perfettibilità* altro non è che una capacità di *puro fatto* esistente in gradi diversi nella costituzione stessa dell'umana natura, la quale abbisogna solamente di direzione, di mezzi e di motivi speciali per agire piuttosto in un dato modo che in un dato altro. L' *incivilimento*, per lo contrario, è propriamente un dato *complesso di funzioni* degli umani consorzj posti in dati luoghi, sotto dati climi e con dati mezzi, per cui si vanno effettuando le condizioni di una colta e soddisfacente convivenza. La perfettibilità si può assomigliare alla potenza vegetabile della terra abbandonata a sè stessa. L' incivilimento per lo contrario, assomiglia a quella potenza vegetabile atteggiata dall' agricoltura. Potreste voi confondere un bosco o una landa o un prato naturale, con una vigna, con un campo di messi, con un giardino? La vegetabile forza senz' arte, produce le piante che nascono senz' arte. La terra nativa si presenta come una gran selva, con grandi deserti e con acque sbrigliate. Tutti i popoli così detti selvaggi, i quali non vanno per sè stessi al di là di una certa sfera, si possono assomigliare ai vegetabili nati, cresciuti e propagati senz' arte. Quei consorzj per

lo contrario che escono dalla sfera più o meno uniforme della vita selvaggia e vivono con dati ordini preconosciuti e con date tradizioni, diconsi più o meno *dirozzati.* Quando poi convivono in consorzj stabili colle condizioni già annoverate, diconsi più o meno *civili.* Queste condizioni sono un' invenzione pari a quella della scrittura, della stampa, della polvere da archibuso, dei parafulmini, ec. ec..

Il *possesso di queste condizioni forma l' incivilimento.* La perfettibilità è la suscettività ad apprenderle, pari alla suscettività ad imparare a leggere, a scrivere ed a qualunque arte.

Prescindendo anche da questa precisione, altro è la perfettibilità ed altro il *perfezionamento* effettivo e praticamente possibile. Un progresso indefinito di perfezionamento è una chimera, perciò stesso che la natura umana è limitata dall' organismo, dal suolo, dal clima, dagli stimoli, e da sè stessa tende al riposo. Dirò piuttosto che nella condizione del mondo sorge il gran problema se le genti anche più amate dal cielo giungere potranno mai a quell' apice finito che la filosofia può immaginare, e se tutte potranno avvicinarvisi egualmente.

Dopo di queste osservazioni fatte all' opportunità del giudizio del signor Michelet intorno al lavoro del signor Jannelli, io giudico prezzo

dell' opera di entrare in alcune riflessioni sull' intrinseco della medesima. Il libro del signor Jannelli si può considerare come una specie di *organo scientifico* per proporre almeno gli argomenti e le vedute degli studj storici. Io dico troppo: l' oggetto massimo che gli stava a cuore si è una critica teorica delle umane tradizioni sia verbali, sia monumentali su i fatti, le opinioni, le consuetudini ed in generale sulle cose umane. Egli quindi pose cura nel distinguere questa critica teorica sia dalla *filosofia della storia*, sia dagli *estratti storici* allogati in prova di qualche massima come fecero Machiavelli ed altri politici, sia finalmente dalle discussioni particolari su dati *argomenti* istorici.

Ora separando ciò che appartiene all' arte critica disegnata dall' Autore fino negli ultimi termini particolari, si domanda se il campo assunto sia o no troppo esteso, troppo vago, troppo fuori di speranza; e però se limitare piuttosto si dovrebbe entro più utili e più ristretti confini. — Nelle storie che diconsi complete, l' argomento che sempre fu trattato per il primo si è quello delle origini delle popolazioni e dei primi abitatori di quel dato paese. Nella tacita supposizione di una sola primitiva origine, si suole domandare da qual parte siano

questi primi abitatori venuti? — Quando si propongono siffatte ricerche si avverte forse bene a quello che si dice? — Prima di tutto io domanderei se il territorio sia stato sempre abitabile? Questione è questa la quale con grandi probabilità geografiche può essere discussa e sciolta. Supponete diffatti che da tracce visibili risultasse che molti tratti di paese presentino una serie non interrotta di laghi asciugati, de' quali si veggono ancora le costiere fino al piede delle più alte montagne; in tal caso ne conseguirebbe, che il paese posto sotto l' acqua non potè essere abitato prima di essere stato disseccato e reso capace a produrre oggetti godevoli. Ora credete voi che a conti fatti con questa ricerca non si debbano fare ben grandi dettrazioni di territorj a' quali attribuite la medesima epoca di popolazione?

Nel trattare però la questione del quando un paese sia stato o no abitabile, conviene guardarsi da un giudizio temerario troppo comune e troppo ripetuto. Un viaggiatore trova in un altissimo monte primitivo a più migliaja di tese di altezza sopra il mare (come è avvenuto recentemente sul monte Himalaya) produzioni marine. Da ciò si conclude che tutto il paese da quel punto fino all' oceano stava sotto le acque del mare. — Ma credete

voi che questa conseguenza sia legittima? Quanti e quanti laghi salsi non s' incontrano anche in grandi alture non comunicanti punto col mare, e che somministrano le stesse produzioni? Fingete che col tempo questi laghi vengano, come migliaja di altri, asciugati: ecco che lasciano, sia sotterra, sia sopraterra i resti marini di cui mi parlate, senza che l' oceano abbia coperto tutto il paese. — Soggiungo poi, che colla precipitata vostra conseguenza voi ci strascinate ad assurdi fisici. Supponete voi che l' oceano per la sua naturale posizione salisse un tempo al livello suddetto? Spiegatemi allora, se potete, come siasi ritirato ed abbassato cotanto: come abbia lasciato luogo a tante migliaja di laghi assai più bassi ed infimi ancora da aprirsi uno sfogo e da asciugarsi. Fingete voi un' escursione o inondazione temporanea marina sì enormemente alta, la quale abbia portati seco que' tanti resti? Ma prima di tutto in buona fisica mi dovreste spiegare come l' onda abbandonando il suo alveo naturale sia salita tanto alto; ed oltracciò come in una passaggiera irruzione abbia potuto sprofondare cotanto questi resti marini ed incassarne molti in istrati regolari che girano con un dato paralellismo. Alla perfine, a che lambiccarsi il cervello per sostenere un' induzione temeraria

a fronte dell' esistenza di laghi isolati tuttavia esistenti con siffatte produzioni?

Scartato questo popolaresco errore, si presenta la questione dell' origine delle umane popolazioni, delle loro trasmigrazioni, delle occupazioni dei territorj, ec. ec.. Molto fu detto e scritto, ma a qual pro', o, a dir meglio, con qual senno? — Per poco che si pensi alla questione dell' origine della spêcie umana si viene alla conclusione, esser questa una quistione insolubile da qualsiasi filosofia, al pari della quistione sull' origine degli altri animali e de' vegetabili. Se fingere si dovesse una culla del genere umano, essa collocare si dovrebbe sotto il cielo più benigno ed in una terra che porgesse spontaneamente la sussistenza, nè fosse minacciata da animali feroci divoratori degli uomini, e che fosse in una facile comunicazione colle altre parti del globo. Ma, di grazia, dove trovate voi *in oggi* questa terra con queste comunicazioni? Viceversa come potrete voi spiegare la origine unica delle popolazioni della Oceanica e Polinèsia colla geografia attuale, e coi mèzzi di navigazione riscontrati presso quelle popolazioni?

Qual' è dunque la questione unica originaria che meriti di essere studiata? quella del *positivo incivilimento* dei popoli. A dir vero questa

inchiude anche quella delle colonie, delle conquiste, delle compagnie di temosfori e delle leghe ; ma tali quistioni non riguardano la materiale origine e propagazione fisica della specie umana nel senso comunemente inteso. La questione dell' incivilimento può essere posta fra certi limiti positivi di fatto, e condotta con certe induzioni sì geografiche che tradizionali avvalorata da una illuminata filosofia della umanità. Questa limitazione degli studj storici viene anche comandata dal fine morale medesimo della storia, la quale non toglie a sollazzare come il romanzo, ma ad illuminare colla sperienza del passato, e ad arricchire colla tradizione, talchè se esistessero o fossero reperibili monumenti positivi sullo stato antichissimo delle popolazioni selvagge, lo studio loro, oltre una statistica fatta una volta per sempre, rimarrebbe superfluo, attesa la uniformità di tale genere di vita.

Circoscritti gli studj storici alle notizie positive dell' umano incivilimento, il primo argomento che si presenta si è l'*origine positiva* di lui, non tratta da leggende cabalistiche, ma da prove positive sì naturali che tradizionali. La geografia, la geologia, i monumenti, le tradizioni, le lingue, e, fino ad un certo segno, anche le favole, debbono contribuire a

sciogliere il quesito di questa origine positiva. Una completa erudizione su tutte le parti del globo, accompagnata da una somma civile filosofia, si esige per assegnare l' origine positiva dell' incivilimento. La prima funzione deve esser fatta spiegando sotto degli occhi il Mappamondo per separare i paesi da studiarsi storicamente dai paesi da segnarsi per via di semplici ragguagli statistici a guisa di deserti o di mari immobili. Due vantaggi si ottengono con questo artificio: il primo è quello di continuare l' alveo, dirò così, terrestre percorso dall' incivilimento che si dovrà studiare di proposito: il secondo vantaggio consiste nel vedere le diverse versioni del vivere più o meno selvaggio, ed i caratteri comuni dell' infanzia e della fanciullezza morale nativa della specie umana ne' diversi luoghi e circostanze. Come Robertson ha descritto certi Selvaggi di America, così debbonsi descrivere gli altri dello stesso continente. Nella stessa guisa trattar si debbono i Boschmans dell' Africa estrema e gli abitanti della Nigrizia centrale, gli Ostiachi del Settentrione e i Beduini d' Africa coi loro *Musamerit*, quelli della Siria, i Calmuchi e certi isolani della Polinesia. Ho indicato ad esempio il Robertson onde rendere avvisati tutti coloro che intraprendessero questo lavoro, che il ragguaglio

non può esser fatto senza di un certo criterio e di una certa direzione. Riferire alla rinfusa alcuni fatti staccati, a guisa dei viaggiatori, non è cosa confacente al nostro uopo; conviene soddisfare ai quesiti sul territorio, sul clima, sul genere di vita, sul regime di famiglia, di tribù, sulle cognizioni, sulle opinioni, sulle tradizioni, sulle abitudini, su i sensi di mente e di cuore, ec. ec., anche con aneddoti.

Compiuto questo lavoro, che formar dovrà come il margine stabile del quadro mobile della storia positiva dell'incivilimento, conviene incominciare con una Rivista sommaria delle parti del globo da studiarsi di proposito, ed annotare se dalle tradizioni emerga la notizia di uno stato anteriore selvaggio e di un incivilimento esternamente introdotto. Da questa Rivista si avrà il primo dato onde poi domandare quando, come e da chi sia derivato il primo incivilimento, e però si avrà il principio della storia rispettiva.

Or eccoci alla parte la più ardua, la più intralciata, la più oscura e la più difficile. Gli annali e i molti storici fenicj, persiani ec., che al principio del terzo secolo dell' Era nostra, esistevano in mano dei dotti, dove sono iti? Come perirono tanti altri libri latini, greci, fenicj, armeni? Perchè in Costantinopoli, ri-

masta intatta fino alla metà del XV secolo, non si è trovato dagli industri Italiani risorti prima agli studj, ciò che essere vi doveva? Un genio tifonico costantemente operò per distruggere e far perire le memorie dell' antichità? Perirono, è vero, tutte queste memorie, e con esse furono cancellate le traccie dei particolari primordj dell' incivilimento comunicato da popolo a popolo; ma ciò non ostante rimasero alcune orme su le scogliere dei monti e su le gigantesche costruzioni superiori, le quali unite a qualche parola rotta e travisata dalla tradizione può fornire un barlume, per cogliere la propagazione della vita civile da popolo a popolo, e la prima terra d' onde derivò.

Ad ogni modo per l' oggetto contemplato nella storia positiva suscettibile della logica critica, questa prima ricerca non è punto necessaria. Essa non serve fuorchè al quesito compatto della origine primitiva, e però la dottrina logica della quale il signor Jannelli si è occupato si deve applicare su un circolo più ristretto. Dal piano generale indicato dall' Autore sulla scienza delle cose umane nel Capo VIII, Sezione II, ci è parso che l' Autore poteva ridurre ad un minor numero di grandi masse le ricerche su la scienza delle umane cose;

perocchè tutto ciò che appartiene ad un primitivo stato selvaggio non è oggetto di storia, ma di statistica; e ciò che appartiene alle nazioni che si incivilirono, deve essere ridotto ai capi fondamentali costituenti l'indole e gli agenti motori di questo incivilimento. Quando parliamo di quest' indole e di questi motori, noi non crediamo che si debbano laboriosamente indagare e determinare, come si suol dire, *a priori*, cioè in forza delle teorie dei pensieri, degli affetti e delle forze fisiche esteriori ed interiori dell' umanità, ma bensì in vista delle cagioni e dei motori certamente risultanti dalla storia ragionata delle nazioni incivilite. Allora il piano diventa più circoscritto, più accertato, più solido e più utile. Consultando la storia, risulta di fatto che nei progressi della vita delle popolazioni si potè fino ad un certo tratto proseguire con certe instituzioni trasmesse dai primi temosfori, e che fu necessario per un ulteriore progresso incontrare la fortuna di un altro popolo che portasse le cose ad un ulteriore sviluppamento e ad una più larga diffusione del medesimo.

Per la qual cosa tutto considerato a noi sembra che per una parte il piano del signor Jannelli sia troppo speculativo e difficile ad eseguirsi, e dall' altra parte che egli non possa

condurre alla storia cognita e positiva degli agenti e dei progressi della vita civile delle popolazioni. Fra migliaia di versioni possibili determinare filosoficamente ed esclusivamente quella tale particolare, e ciò per via di teoretica induzione, sarà sempre un' impresa superiore ad ogni umana divinazione. Esistono certamente alcune presunzioni morali fondate su ciò che per lo più accader suole nelle cose e nei fatti umani, ma queste presunzioni vengono le mille volte smentite dal fatto positivo, e però non si possono far valere come positive induzioni.

Tranne questa eccezione, noi consideriamo che il libro del signor Jannelli riguardare si deve come un alto concepimento di un forte pensatore, che raccomandar si debbe ad ogni vero indagatore delle cose e delle storie umane, sulle quali la presente età sembra occuparsi con fervore; e però che questo lavoro, nell' atto che apportar può una grande utilità agli studj storici, formi un titolo di gloria per la nostra Italia, nella quale la dottrina dell' incivilimento fu dapprima suggerita dal Vico, e posteriormente illuminata dal signor Jannelli.

DISCORSO

DI

GIULIO MICHELET

PROFESSORE DI STORIA NEL COLLEGIO DI SANTA BARBARA

SUL SISTEMA E SULLA VITA DI VICO

TRADOTTO IN ITALIANO

DA FRANCESCO LONGHENA

In quel rapido movimento che gli studj filosofici ricevettero dopo Cartesio, il pubblico non poteva accorgersi di chiunque ne restava straniero. Ed ecco perchè il nome di Vico è ancora sì poco noto di qua dalle Alpi. Mentre la turba seguiva o combatteva la riforma cartesiana, un genio solitario fondava la filosofia della storia. Non accusiamo l' indifferenza dei contemporanei di Vico; tentiamo piuttosto di spiegarla, e di dimostrare che la *Scienza nuova* non fu sì trascurata durante il secolo scorso, se non perch' essa dirigevasi al nostro.

Tale è il naturale andamento dello spirito umano: conoscere dapprima, e giudicare di poi; estendersi nel mondo esterno, e rientrare più tardi in sè stesso; appellarsi al senso comune, e sottoporlo all' esame del senso individuale. Coltivato nel primo periodo dalla religione, dalla poesia e dalle arti, esso accumula i fatti de' quali la filosofia deve un giorno far

uso. Ha già il sentimento di mille verità, non ne ha ancora la scienza. Conviene che un Socrate, un Cartesio vengano e gli domandino per qual diritto le possegga; che gli assalti ostinati di un severo scetticismo lo obblighino ad appropriarsele difendendole. Lo spirito umano, inquietato così nella possessione delle credenze che risguardano più da vicino il suo essere, sdegna per qualche tempo ogni cognizione che il senso intimo non gli possa attestare; ma tosto come sia rassicurato, escirà dal mondo interiore con nuove forze, per ripigliare lo studio dei fatti storici: continuando a ricercare il vero non trascurerà più il verisimile, e la filosofia comparando e rettificando mutuamente il senso individuale ed il senso comune, abbraccerà nello studio dell' uomo quello dell' umanità tutta quanta.

Quest' ultima epoca comincia per noi. Quel che ne distingue eminentemente, è, siccome diciamo oggidì, la nostra *tendenza istorica*. Già vogliamo che i fatti sieno veri nelle loro menome particolarità; lo stesso amore della verità deve condurci a cercarne le relazioni, ad osservare le leggi che li governano, ad esaminare, finalmente, se la storia non possa essere ridotta ad una forma scientifica.

Questo scopo al quale continuamente ci accostiamo, ce lo ha segnato anticipatamente il genio profetico di Vico già da molto tempo. Il suo sistema ci comparisce nel principio del passato secolo, siccome un' ammirabile protesta di quella parte dello spirito umano che posa sulla sapienza del passato, conservata nelle religioni, nelle lingue e nella sto-

ria, su quella sapienza volgare, madre della filosofia, che troppo spesso poi la trascura. Era naturale che questa protesta movesse dall' Italia. A malgrado del genio sottile del Cardano e di Giordano Bruno, lo scetticismo non essendo in Italia regolato dalla Riforma nel suo sviluppamento, non aveva potuto ottenervi una riuscita durevole nè popolare. Il passato, connesso tutto quanto alla causa della religione, vi conservava il suo impero. La Chiesa cattolica invocava la sua perpetuità contro i protestanti, e per conseguenza raccomandava lo studio della storia e delle lingue. Le scienze che, nel Medio Evo, eransi rifugiate e confuse nel seno della Religione, avevano provato meno in Italia che dovunque altrove, i buoni ed i cattivi effetti della divisione del lavoro; se la maggior parte di esse avevano fatto minori progressi, erano però tutte rimaste unite. L' Italia meridionale particolarmente conservava quel gusto di universalità che aveva caratterizzato il genio della Magna Grecia. Nell' antichità la scuola pitagorica aveva associate la metafisica e la geometria, la morale e la politica, la musica e la poesia. Nel secolo XIII l' *angelo della scuola* aveva percorso il circolo delle cognizioni umane per accordare le dottrine di Aristotile con quelle della Chiesa. Nel decimosettimo, finalmente, i giureconsulti del regno di Napoli restavano soli fedeli a quella definizione antica della giurisprudenza: *scientia rerum divinarum atque humanarum*. In un tale paese dovevasi dunque tentare per la prima volta di fondere tutte le cognizioni che hanno l' uomo per oggetto in un vasto si-

stema, che avvicinasse l' una all' altra la storia dei fatti e quella delle lingue, illuminandole tutte e due con una nuova critica, e che mettesse in accordo la filosofia, la scienza e la religione.

Ciò nondimeno dureremmo fatica a comprendere questo fenomeno, se lo stesso Vico non ci avesse fatto conoscere quali lavori preparassero il concepimento del suo sistema, nella propria vita ch' egli medesimo ha scritta. Le particolarità ch' or si leggeranno sono tratte da questo inestimabile monumento; quelle che non potevano aver qui il loro luogo, le abbiamo riserbate ad un' Appendice.

Giovanni Battista Vico nato in Napoli da un povero librajo nel 1668, ricevette l' educazione di quel tempo: consisteva essa nello studio delle lingue antiche, della scolastica, della teologia, e della giurisprudenza. Ma, come amantissimo della generalità delle cose, mal poteva dedicarsi di buona voglia alla pratica del Diritto. Quindi patrocinò una volta sola, per difendere suo padre; guadagnò la causa, e rinunciò al Foro: egli aveva allora sedici anni. Poco di poi la necessità lo obbligò ad incaricarsi di insegnare il Diritto ai nipoti del Vescovo d' Ischia. Ritirato per nove anni nella bella solitudine di Vatolla, seguì liberamente il cammino che gli segnava il suo genio, e si divise tra la poesia, la filosofia, e la giurisprudenza. I suoi maestri furono i giureconsulti romani, il divino Platone, e quel Dante col quale aveva esso pure tanta somiglianza pel suo carattere melanconico ed ardente. Si mostra tuttora la piccola biblioteca di un convento nella quale egli lavorava,

e nella quale concepì fors' anco la prima idea della *Scienza nuova*.

» Allorchè Vico tornò a Napoli (così dice egli stesso) videsi egli siccome straniero nella sua patria. La filosofia non era più studiata che nelle Meditazioni di Descartes, e nel suo Discorso sul metodo nel quale disapprova la coltura della poesia, della storia e della eloquenza. Il platonismo che nel decimosesto secolo le aveva sì felicemente inspirate, che per così dire, aveva allora risuscitato la Grecia antica nell' Italia, era rilegato nella polvere dei chiostri. Quanto al diritto, i commentatori moderni erano anteposti agli interpreti antichi. La poesia corrotta dal manierismo aveva cessato di attingere dai torrenti di Dante, dai limpidi rivi del Petrarca. La lingua latina era egualmente poco coltivata siccome eran pure languenti le scienze e le lettere ».

E tanto interveniva, perchè i popoli, siccome pure gli individui, non rinunciano impunemente la loro originalità. Il genio italiano voleva seguire l' impulso filosofico della Francia e dell' Inghilterra, e si annichilava da sè stesso. Un ingegno veramente italiano non poteva sottomettersi a quest' altra invasione dell' Italia per parte degli stranieri. Mentre tutto il secolo volgeva avidi occhi verso l' avvenire, e si precipitava nelle nuove strade che gli apriva la filosofia, Vico ebbe il coraggio di risalire verso quell' antichità sì sdegnata, e di immedesimarsi con essa. Chiuse i commentatori ed i critici, e si mise a studiare gli originali, siccome erasi fatto al rinascimento delle lettere.

Fortificato da questi studj profondi, osò egli assalire il cartesianismo, non solamente nella sua parte dogmatica che conservava poco credito, ma altresì nel suo metodo, che i suoi avversarj stessi avevano abbracciato, e pel quale regnava sull' Europa. Bisogna vedere nel discorso in cui confronta il metodo d' insegnamento seguìto dai moderni a quello degli antichi (1) con quale sagacità viene indicando gl' inconvenienti del primo. In verun luogo gli abusi della nuova filosofia sono stati assaliti con maggior forza e moderazione. L' allontanamento dagli studj storici, il disprezzo del senso comune dell' umanità, la mania di ridurre in arte quel che vuol essere lasciato alla prudenza individuale, l' applicazione del metodo geometrico alle cose che meno comportano una dimostrazione rigorosa, ec.. Ma al tempo stesso, questo grande ingegno, lungi dal collocarsi tra i detrattori ciechi della riforma cartesiana, ne riconosceva altamente il beneficio: vedeva egli troppo dall' alto per contentarsi di veruna soluzione incompiuta: » Noi dobbiamo molto a Descartes che ha stabilito il senso individuale per regola del vero; ed era una schiavitù troppo deturpante quella di far posare ogni cosa sulla autorità. Noi gli dobbiamo molto per aver vo-

(1) Vi propone egli il problema seguente: non potrebbesi per avventura animare di un medesimo spirito tutto il sapere divino ed umano, in modo che le scienze si dessero la mano, per così dire, e che una università di oggidì rappresentasse un Platone, od un Aristotile, con tutto il sapere che noi abbiamo dippiù degli antichi?

luto sottoporre il pensiero al metodo; l'ordine degli scolastici non era che un disordine. Ma volere che il giudizio dell' individuo regni solo, voler tutto assoggettare al metodo geometrico, è cadere nell' eccesso opposto. Sarebbe ormai tempo di pigliare un mezzo termine; di seguire il giudizio individuale, ma coi riguardi dovuti all' autorità; di impiegare il metodo, ma un metodo diverso secondo la natura delle cose (1) ».

Quegli che assegnava alla verità il doppio *criterio* del senso individuale e del senso comune, si trovava da quel momento in un cammino separato. Le opere che ha pubblicato di poi, non hanno più un carattere polemico. Sono esse discorsi pubblici, opuscoli, ne' quali stabilisce separatamente le opinioni diverse che doveva poi unire nel suo gran sistema. Uno di questi opuscoli è intitolato: *Saggio di un sistema di giurisprudenza, nel quale il diritto civile dei Romani sarebbe spiegato dalle rivoluzioni del loro governo.* In un altro, imprende a provare *la sapienza italiana de' tempi più remoti potersi scuoprire nelle etimologie latine.* È questo un trattato compiuto di metafisica, trovato nella storia di una lingua (2). Possiamo tuttavia fare su questi primi lavori del Vico un'osservazione che mostra tutto il cammino che aveva ancora da percorrere per giungere alla *Scienza*

(1) *Risposta ad un articolo del giornale letterario d' Italia* nel quale si assale il libro *De antiquissima Italorum Sapientia ex originibus linguae latinae eruenda*, 1711.

(2) Quest' opera è la sola della quale il Vico non abbia trasportate le idee nella *Scienza nuova.*

nuova: ed è ch' egli riferisce la sapienza della giurisprudenza romana, e quella che scuopre nella lingua degli antichi latini, al genio de' giureconsulti e de' filosofi, invece di spiegarla, siccome fece di poi, colla sapienza instintiva che Iddio dà alle nazioni. Egli credeva allora che la civiltà italiana, e la legislazione romana fossero state recate in Italia dall' Egitto o dalla Grecia.

Fino al 1719, l' unità mancò nelle ricerche del Vico; i suoi autori favoriti erano stati fino allora Platone, Tacito e Bacone, e veruno di questi non gliela poteva dare. Il secondo considera » l' uomo qual è; il primo quale dev' essere. Platone contempla l' onesto colla sapienza speculativa, Tacito osserva l' utile colla sapienza pratica. Bacone riunisce questi due caratteri (*cogitare, videre*). Ma Platone cerca nella sapienza volgare d' Omero un ornamento anzichè una base per la sua filosofia; Tacito sparpiglia la sua a seconda degli avvenimenti; Bacone in quel che concerne alle leggi non fa bastantemente astrazione dai tempi e dai luogi per toccare alle più alte generalità. Grozio ha un merito che manca a costoro; racchiude egli nel suo sistema di diritto universale la filosofia e la teologia, appoggiandole amendue sulla storia dei fatti, veri o favolosi, e su quella delle lingue ».

La lettura di Grozio fissò le sue idee e determinò il concepimento del suo sistema. In un discorso pronunciato nel 1719, trattò il soggetto seguente: » Gli elementi di tutto il sapere divino ed umano possono ridursi a tre, *conoscere, volere, potere.* Il princi-

pio unico ne è l'intelligenza. L'occhio dell'intelligenza, vale a dire la ragione, riceve da Dio la luce del vero eterno. Ogni scienza viene da Dio, torna a Dio, è in Dio (1) ». Ed egli si assumeva di provare la falsità di tutto quello che si allontanasse da questa dottrina. Il che era, dicevano alcuni, un promettere più che Pico della Mirandola, quando pubblicò le sue tesi *de omni scibili*. Di fatto Vico non aveva potuto in un discorso mostrare se non la parte filosofica del suo sistema ed era stato costretto a sopprimerne le prove, vale a dire, tutta la parte filologica. Essendosi per tal guisa messo nella felice

(1) Omnis divinæ atque humanæ eruditionis elementa tria, nosse, velle, posse: quorum principium unum mens; cujus oculus ratio, cui æterni veri lumen præbet Deus... — Hæc tria elementa, quæ tam existere, et nostra esse, quam nos vivere certo scimus, una illa re, de qua omnino dubitare non possumus, nimirum cogitatione, explicemus: quod quo facilius faciamus, hanc tractationem universam divido in partes tres: in quarum prima omnia scientiarum principia a Deo esse: in secunda, divinum lumen, sive æternum verum per hæc tria, quæ proposuimus, elementa omnes scientias permeare: easque omnes una arctissima complexione colligatas alias in alias dirigere, et cunctas ad Deum ipsarum principium revocare: in tertia, quidquid usquam de divinæ ac humanæ eruditionis principiis scriptum, dictumve sit, quod cum his principiis congruerit, verum, quod dissenserit, falsum esse demonstremus. Atque adeo de divinarum atque humanarum rerum notitia hæc agam tria, de origine, de circulo, de constantia; et ostendam, origine, omnes a Deo provenire; circulo, ad Deum redire omnes; constantia, omnes constare in Deo, omnesque eas ipsas præter Deum tenebras esse et errores.

necessità di esporre tutte le sue idee, non tardò a pubblicare due saggi intitolati *Unità di principio del diritto universale*, 1720; — *Armonia della Scienza del giureconsulto* (*de constantia jurisprudentis*), cioè concordia della filosofia e della filologia, 1721. Poco dopo (1722) diede alla luce alcune note su queste due opere, nelle quali applicava ad Omero la nuova critica della quale ivi aveva esposto i principj.

Tuttavia questi opuscoli diversi non formavano un solo corpo di dottrina; intraprese quindi di fonderli in una sola opera che comparve nel 1725, sotto il titolo di: *Principj di una scienza nuova d' intorno alla comune natura delle nazioni, per mezzo de' quali scuopronsi nuovi principj del diritto naturale delle genti.* Questa prima edizione della *Scienza nuova*, è ad un tempo l' ultima parola dell' autore, quando si avverta al fondo delle idee. Ma ne ha egli del tutto cangiato la forma nelle altre edizioni pubblicate lui vivente. Nella prima, segue ancora un processo analitico (1). Essa è infinitamente superiore alle altre per

(1) Vico stesso ha ottimamente contraddistinto i progressi del suo metodo: » Quel che mi spiace ne' miei libri sul diritto universale (*De juris uno principio*, e *De constantia jurisprudentis*) è il pigliare le mosse, siccome ho fatto, dalle idee di Platone e di altri grandi filosofi, per discendere all' esame delle intelligenze circoscritte e stupide dei primi uomini che fondarono l' umanità pagana, mentre avrei dovuto seguire un processo tutto contrario. Dal che gli errori ne' quali sono caduto in certe materie.... — Nella prima edizione della *Scienza nuova*, io errava, se non nella materia, almeno nell' ordine da me seguito. Io ragionava de' prin-

la chiarezza. Nondimeno il genio del Vico si è cercato sempre di preferenza in quelle del 1730 e del 1744. Vi piglia egli le mosse con assiomi, ne deduce tutte le idee particolari, e si sforza di seguire un metodo geometrico che il soggetto non comporta sempre. Ad onta della oscurità che ne risulta, ad onta dell' uso continuo di una terminologia bizzarra che l' Autore trascura spesso di spiegare, havvi nel tutto del sistema, presentato in questa maniera, una grandezza imponente, ed una profonda poesia che fa pensare a quella di Dante. Per la traduzione mi attenni, abbreviandola, all' edizione del 1744; ma nell' esposizione del sistema ch' or si leggerà, mi sono spesso accostato al metodo che l' Autore aveva seguito nella prima e che mi è paruto convenire di più ad un pubblico francese.

In questa varietà infinita d' azioni e di pensieri, di costumi e di lingue che la storia dell' uomo ci presenta, ritroviamo spesso i medesimi tratti, i medesimi caratteri. Le nazioni le più discoste di tempi e di luoghi seguono nelle loro rivoluzioni politiche,

cipj delle idee separandoli dai principj delle lingue, che sono naturalmente uniti tra loro. Io parlava del metodo proprio alla Scienza nuova separandola dai principj delle idee e dai principj delle lingue ». *Aggiunte ad una prefazione della Scienza nuova pubblicate con altri pezzi inediti del Vico dal signor Antonio Giordano* 1818. Aggiungiamo a questa critica, che, nella prima edizione, egli concepisce per l' umanità la speranza di una perfezione stazionaria. Questa idea che tanti altri filosofi dovevano riprodurre, non ricompare più nelle edizioni successive.

in quelle della lingua, un andamento singolarmente analogo. Separare i fenomeni regolari dagli accidentali, e determinare le leggi generali che reggono i primi; delineare la storia universale, eterna che si produce nel tempo sotto le forme delle storie particolari, descrivere il circolo ideale nel quale si volge il mondo reale, ecco l'oggetto della *Scienza nuova.* Essa è ad un tempo istesso la filosofia e la storia dell'umanità.

Essa trae la sua unità dalla religione, principio produttore e conservatore della società. Fin qui non si è parlato che di teologia naturale. La Scienza nuova è una teologia sociale, una dimostrazione storica della Provvidenza, una storia dei decreti pei quali all'insaputa degli uomini, e spesso a loro malgrado, essa governa la gran Città del genere umano. Chi non proverà un divino piacere in queso corpo mortale, allorchè contempleremo questo mondo delle nazioni, sì svariato di caratteri, di tempi e di luoghi, nell'uniformità delle idee divine?

Le altre scienze si occupano nel dirigere l'uomo e nel perfezionarlo; ma veruna non ha ancor per oggetto la cognizione dei principj della civiltà d'onde esse tutte sono escite. La scienza che ne rivelasse questi principj, ne porrebbe in grado di misurare il corso che percorrono i popoli ne' loro progressi e nella loro decadenza, di calcolare le età della vita delle nazioni. Si conoscerebbero allora i mezzi pei quali una società possa elevarsi, o ricondursi al più alto grado di civiltà di cui sia suscettibile; allora sarebbero accordate la teoria e la pratica, i dotti ed

i sapienti, i filosofi ed i legislatori, la sapienza di riflessione colla sapienza istintiva; e non sarebbe possibile scostarsi dai principj di questa scienza dell'*umanizzazione* senza rinunciare al carattere d'uomo, e separarsi dall'umanità.

La Scienza nuova attinge da due sorgenti: la filosofia, la filologia. La filosofia comtempla il vero per mezzo della ragione; la filologia osserva il reale; quindi è la scienza de' fatti e delle lingue. La filosofia deve appoggiare le sue teorie sulla certezza dei fatti; la filologia pigliare dalla filosofia le sue teorie per elevare i fatti al carattere di verità universali eterne.

Ora qual filosofia sarà feconda? quella che rialzerà, che dirigerà l'uomo decaduto e sempre debole, senza svellerlo dalla sua natura, senza abbandonarlo alla sua corruzione. Per tal guisa noi chiudiamo la scuola della *Scienza nuova* agli stoici che vogliono la morte dei sensi, agli epicurei che formano dei sensi la regola dell'uomo; quelli si incatenano al destino, questi si abbandonano al caso; e gli uni e gli altri negano la Provvidenza. Queste due dottrine separano l'uomo dall'uomo, e dovrebbero chiamarsi filosofie *solitarie*. All'incontro noi ammettiamo nella nostra scuola i filosofi politici e soprattutto, i platonici, perchè sono d'accordo con tutti i legislatori sui nostri tre principj fondamentali; esistenza di una provvidenza divina; necessità di moderare le passioni, e di formarne altrettante virtù umane; immortalità dell'anima. Queste tre verità filosofiche corrispondono ad altrettanti fatti istorici: instituzione

universale delle religioni, dei matrimonj e delle sepolture. Tutte le nazioni hanno attribuito a queste tre cose un carattere di santità; esse le hanno chiamate *humanitatis commercia* (Tacito), e con un' espressione più sublime ancora, *foedera generis humani*.

La filologia, scienza del reale, scienza dei fatti istorici e delle lingue, fornirà i materiali alla scienza del vero, alla filosofia: ma il reale, opera della libertà dell' individuo, è incerto di sua natura. Quale sarà il *criterio*, per mezzo del quale scuopriremo nella sua mobilità il carattere immutabile del vero?... Il senso comune; vale a dire, il giudizio spontaneo di una classe d' uomini, di un popolo, dell' umanità; la concordanza generale del senso comune dei popoli costituisce la sapienza del genere umano. Il senso comune, la sapienza volgare, è la regola che Dio ha data al mondo sociale.

Questa sapienza è sotto la doppia forma delle azioni e delle lingue, comunque svariate possano essere per l' influenza delle cagioni locali; e la sua unità imprime loro un carattere analogo presso i popoli i più separati dagli altri. Questo carattere è massimamente sensibile in tutto quello che concerne il diritto naturale. Interrogate tutti i popoli sulle idee che si formano delle relazioni sociali, e riconoscerete che sotto espressioni diverse le intendono tutti ad un modo. Lo vediamo nei proverbj che sono le massime della sapienza volgare. Mal tenteremmo di spiegare questa uniformità del diritto naturale supponendo che un popolo lo abbia comunicato a tutti gli altri. Da per tutto è indigeno, da per tutto è

stato fondato dalla Provvidenza nei costumi delle nazioni.

Questa identità del pensiero umano, riconosciuta nelle azioni e nel linguaggio, risolve il gran problema della sociabilità dell' uomo, che ha tanto imbarazzato i filosofi; e se non si trovasse sciolto il nodo, noi potremmo tagliarlo con una parola: *Le cose fuori del loro stato naturale nè vi si adagiano nè vi durano.*

Nello sviluppamento della società umana, nel processo della civiltà, possiamo distinguere tre età, tre periodi; età divina o teocratica, età eroica, età umana o civile. A questa divisione corrisponde quella dei tempi *oscuro, favoloso, istorico.* Soprattutto nella storia delle lingue si fa manifesta l' esattezza di questa classificazione. Quella che noi parliamo ha dovuto essere preceduta da una lingua metaforica e poetica, e questa da una lingua jeroglifica o sacra.

Noi ci occuperemo principalmente dei due primi periodi. Le cagioni di questa civiltà della quale andiamo sì alteri, devono essere ricercate nelle età che noi nomiamo barbare, e che meglio si chiamerebbero religiose e politiche; tutta la sapienza del genere umano era già in quelle età, nel suo abbozzo e nel suo germe. Ma allorchè facciam prova di risalire verso tempi sì rimoti da noi, quante difficoltà non ci arrestano mai. La maggior parte dei monumenti sono periti, e quelli stessi che ci restano sono stati alterati, travisati dai pregiudizj delle età successive. Non potendo spiegare le origini delle società, e non rassegnandoci ad ignorarle, ci siamo rappre-

sentata la barbarie antica a tenore della civiltà moderna. Le vanità nazionali sono state sostenute dalla vanità dei dotti, che ripongono la loro gloria nel respingere sempre più addietro ne' tempi l' origine delle loro scienze favorite. Ammirando il felice istinto che condusse i primi uomini, ci siamo immaginati i loro lumi, e gli abbiamo insigniti di una sapienza che era quella di Dio. Ma quanto è a noi, persuasi che in ogni cosa i cominciamenti sono semplici e rozzi, considereremo i Zoroastri, gli Ermeti, e gli Orfei meno come autori che come effetti e risultamenti dell' antico incivilimento; e riferiremo l' origine della società pagana al senso comune che ravvicinò gli uni agli altri gli uomini ancora stupidi delle prime età.

I fondatori della società sono per noi que' ciclopi de' quali parla Omero; que' giganti dai quali comincia la storia profana siccome pure la storia sacra. Dopo il diluvio i primi uomini, eccetto i patriarchi che sono i più antichi nel popolo di Dio, dovettero tornare alla vita selvaggia, e per effetto dell' educazione più dura, ripigliarono la statura gigantesca degli uomini antidiluviani (*Nudi ac sordidi in hos artus, in haec corpora quae miramur, excrescunt.* Tacit., *Germania*).

Essi si erano dispersi per la vasta foresta che cuopriva la terra, affatto in preda ai bisogni fisici, feroci, senza legge, senza Dio. Invano la natura li circondava di maraviglie; più i fenomeni erano regolari, e per conseguenza degni d' ammirazione, più l' abitudine li rendeva loro indifferenti. Chi poteva

dire per che modo si desterebbe l' umano pensiero ?.. ma il tuono si è fatto udire, i suoi terribili effetti sono notati; i giganti spaventati riconoscono la prima volta una potenza superiore, e la nomano Giove; e però nelle tradizioni di tutti i popoli *Giove abbattè i giganti.* Ed ecco l' origine dell' idolatria, figlia della credulità, e non dell' impostura, com' altri han ripetuto sì spesso. L' idolatria fu necessaria nel mondo *sotto il rapporto sociale.* Qual altra potenza fuor quella di una religione piena di terrore avrebbe domato lo stupido orgoglio della forza, che fino allora teneva separati gl' individui? — *Sotto il rispetto religioso :* non bisognava forse che l' uomo passasse per quella religione dei sensi, a voler giungere all' altra della ragione, e da questa alla religione della fede?

Ma come spiegare questo primo passo dello spirito umano, questo passo critico dalla brutalità alla umanità? Come in uno stato di civiltà tanto inoltrato quanto il nostro, dopo che le menti hanno acquistato per l' uso delle lingue, della scrittura e del calcolo, un' abitudine invincibile all' astrazione, come mai rientrare nell' immaginazione di que' primi uomini, sommersi interamente ne' sensi, e quasi sepolti nella materia? Ci resta fortunatamente sull' infanzia della specie, e sui suoi primi sviluppamenti, la più certa, la più ingenita di tutte le testimonianze; l' infanzia dell' individuo.

Il fanciullo ammira ogni cosa, perchè ignora ogni cosa. Pieno di memoria, imitatore al più alto grado, la sua immaginazione è potente in proporzione della

sua incapacità di astrarre. Giudica di tutto secondo sè medesimo, e suppone la volontà dovunque vede il moto.

Tali furono i primi uomini. Formarono di tutta la natura un vasto corpo animato, passionato al pari di loro. Parlavan eglino spesso per segni; pensarono quindi che i lampi ed il fulmine fossero i segni dei quali valevasi quel terribile essere. Nuove osservazioni moltiplicarono i segni di Giove, che uniti insieme composero una lingua misteriosa, per mezzo della quale degnavasi egli di far conoscere agli uomini le sue volontà. L' intelligenza di questa lingua diventò una scienza, sotto il nome di divinazione, teologia mistica, mitologia, musa. A poco a poco tutti i fenomeni della natura, tutte le relazioni della natura coll' uomo, e degli uomini tra loro, diventarono altrettante divinità. Attribuire la vita agli esseri inanimati, attribuire un corpo alle cose immateriali, comporre esseri che non sussistono compiutamente in veruna realtà, ecco la triplice creazione del mondo fantastico dell' idolatria. Dio nella sua pura intelligenza, crea gli esseri perchè li conosce; i primi uomini, potenti della loro ignoranza, creavano alla loro maniera per la forza di una immaginazione, se io posso dirlo, tutta materiale. *Poeta*, vuol dire *creatore*; erano dunque poeti, e tale fu la sublimità delle loro concezioni, che essi medesimi se ne spaventarono, e caddero trepidanti dinanzi alla loro opera (*Fingunt simul creduntque.* Tacito).

Per questa poesia *divina* che creava e spiegava il mondo invisibile, si inventò il nome di *Sapienza*,

che la filosofia poi si appropriò. Di fatti la poesia era già per la prima età una filosofia senza astrazione, tutta di immaginazione e di sentimento. Quel che i filosofi *intesero* da poi, i poeti lo avevano *sentito*; e se (come dice la scuola) *nulla è nell' intelligenza che non sia stato prima nel senso*, i poeti furono il *senso* del genere umano, i filosofi ne furono l' *intelligenza* (1).

I segni pei quali gli uomini cominciarono ad esprimere i loro pensieri, furono gli oggetti stessi che avevan divinizzati. Per dire il *mare*, lo mostravano a dito; in progresso di tempo dissero *Nettuno*. E questa è *la lingua degli Dei*, di che parla Omero. I nomi di trentamila Dei latini raccolti da Varrone, quelli dei Greci non meno numerosi, formavano il vocabolario *divino* di quei due popoli. Originariamente la lingua divina non potendosi parlare che per azioni, quasi ogni azione era consacrata. La vita non era per così dire altro che una serie d' *atti muti di religione*. Da ciò rimasero nella giurisprudenza romana i così detti *Acta legitima*; quella pantomima che accompagnava tutte le transazioni civili. I Jeroglifi furono la scrittura propria di quella lingua imperfetta, e non furono altrimenti inventati dai filosofi per nascondervi i misterj di una sapienza profonda. Tutte le nazioni barbare sono state costrette di cominciare per quel modo, fin tanto che si formassero un miglior sistema di linguaggio e di scrittura. Questa lin-

(1) *Filosofia è una poesia sofisticata.* Montaigne III, V; p. 216, ediz. Lefebvre.

gua muta conveniva ad un' età in cui dominavano le religioni: le quali si debbono rispettare, piuttosto che *ragionarne*.

Nell' età *eroica* la lingua *divina* sussisteva ancora, la lingua *umana* od articolata cominciava: ma questa età n' ebbe un' altra sua propria; io parlo degli emblemi, delle imprese, nuovo genere di segni, i quali non hanno che una relazione indiretta col pensiero. Questa lingua è quella che parlano le armi (gli stemmi) degli eroi; ed è rimasta la lingua della disciplina militare. Trasportata nella lingua articolata, ha dovuto dare nascimento ai paragoni, alle metafore, ec.. In generale la metafora costituisce il fondo delle lingue.

Il primo principio che deve guidarci nella ricerca delle etimologie, è che l' andamento delle idee corrisponde a quello delle cose. Ora i gradi dell' incivilimento possono essere così indicati: *Foreste, Capanne, Villaggi, Città* o società di cittadini, *accademie*, o società di dotti; gli uomini abitano da prima le *montagne*, poi le *pianure*, finalmente le rive. Le idee ed i perfezionamenti del linguaggio hanno dovuto seguire quest' ordine. Questo principio etimologico basta per le lingue indigene, per quelle dei paesi barbari che rimangono impenetrabili agli stranieri, fino a tanto che non sieno loro aperti dalla guerra o dal commercio. Esso mostra quanto i filologi abbiano avuto torto, di stabilire che la significazione delle lingue sia arbitraria. La loro origine fu naturale, la loro significazione deve essere fondata nella natura. Possiamo osservarla nel latino,

lingua *più eroica* e meno raffinata del greco; tutte le parole vi sono tratte da oggetti agresti e selvaggi.

La lingua *eroica* adoperò in luogo di nomi comuni, nomi proprj, e nomi di popoli. Gli antichi Romani dicevano un *Tarentino* per un uomo profumato. Tutti i popoli dell' antichità dissero un *Ercole* per un eroe. Questa creazione dei caratteri ideali, che sembrerebbe lo sforzo di un' arte ingegnosa, fu una necessità per lo spirito umano. Vedete il fanciullo; egli dà i nomi delle prime persone, delle prime cose che ha vedute, a tutte le altre nelle quali ravvisa qualche analogia con quelle. Medesimamente i primi uomini, incapaci di formare l' idea astratta del *poeta*, dell' *eroe*, nomarono tutti gli eroi dal nome del primo eroe, tutti i poeti, ec.. Per un effetto del nostro amore instintivo all' uniformità, aggiunsero a queste prime idee alcune finzioni singolarmente in armonia colle realtà, ed a poco a poco i nomi di *eroe*, di *poeta* che dapprima indicavano un certo individuo, compresero tutti i caratteri di perfezione che potessero entrare nel tipo ideale dell' *eroismo*, della *poesia*. Il *vero poetico*, risultamento di questa doppia operazione, fu più vero del *vero reale:* qual eroe della Storia corrisponderà al carattere eroico così pienamente come l' Achille dell' Iliade?

Questa tendenza degli uomini a collocar tipi ideali sotto nomi proprj, ha riempito di difficoltà e di contraddizioni apparenti, i cominciamenti della storia. Questi tipi sono stati presi per individui. Così tutte le scoperte degli antichi Egizj appartengono ad

un Ermete; la prima costituzione di Roma, pure in quella parte morale che sembra l'effetto delle abitudini, esce tutta armata dalla testa di Romolo; tutti i fasti, tutte le feste della Grecia eroica, compongono la vita di Ercole; Omero finalmente ne apparisce solo sul passaggio dai tempi eroici a quelli della storia, siccome il rappresentante di tutta quanta una civiltà. Per un privilegio ammirabile questi uomini prodigiosi non sono lentamente procreati dal tempo e dalle circostanze; nascono da sè medesimi, e sembrano creare il loro secolo e la loro patria. Come dunque maravigliarsi che l'antichità ne abbia formati altrettanti Iddii?

Qualora si considerino i nomi di Ermete, di Romolo, d'Ercole e di Omero, come l'espressione di un dato carattere nazionale in una data epoca; come contrassegnanti i tipi dello spirito inventivo presso gli Egizj, della società romana nella sua origine, dell'eroismo greco, della poesia popolare delle prime età presso la stessa nazione, le difficoltà si dileguano, le contraddizioni si spiegano; una luce immensa risplende sulla tenebrosa antichità.

Pigliamo Omero, e vediamo come ogni inverisimiglianza della sua vita e del suo carattere divengano con questa interpretazione, convenienza e necessità. *Perchè mai tutti i popoli greci si sono disputati il suo natale*, l'hanno essi forse rivendicato a sè per cittadino? La ragione è che ogni tribù ritrovava in lui il suo carattere, che la Grecia vi si riconosceva, che la Grecia era essa medesima Omero. — *Perchè mai opinioni sì diverse sul tempo in che egli visse?*

Perchè egli visse di fatto durante i cinque secoli che seguirono la guerra di Troja, nella bocca e nella memoria degli uomini. *Componeva giovane la Iliade...* La Grecia giovane allora, tutta ardente di passioni sublimi, violenta ma generosa, formò di Achille il suo eroe, l'eroe della forza. *Nella vecchiezza compose l' Odissea....* La Grecia più matura, concepì molto più tardi il carattere di Ulisse, l'eroe della sapienza — *Omero fu povero e cieco....* nella persona dei rapsodi, che raccoglievano i canti popolari, e li andavano ripetendo di città in città, ora sulle piazze pubbliche, ora nelle feste degli Dei. Allora siccome oggidì, i ciechi dovevano menare il più delle volte una vita mendicante e vagabonda. Per altra parte la superiorità della loro memoria li rendeva più capaci di ritenere tante migliaja di versi.

Posto che Omero non sia più un uomo, ma indichi il complesso dei canti improvvisati da tutto il popolo e raccolti dai rapsodi, si trova giustificato da tutti i rimproveri che gli sono stati fatti, e della bassezza di immagini, e delle licenze, e della mescolanza dei dialetti. Chi potrebbe maravigliarsi ancora ch' egli abbia elevato gli uomini alla grandezza degli Dei, ed abbassato gli Dei alle debolezze umane. Non forma forse il volgo gli Dei ad immagine sua?

Il genio di Omero si spiega pure senza stento; l' incomparabile potenza d' invenzione che si ammira ne'suoi caratteri, l' originalità selvaggia delle sue similitudini, la vivacità delle sue pitture di morti e di battaglie, il suo patetico sublime, tutto ciò non è il genio d' un uomo, ma quello bensì dell' età eroica.

Quale forza di gioventù non hanno allora l' immaginazione, la memoria e le passioni che ispirano la poesia ?

Così i tre principali titoli dati ad Omero si trovano bene giustificati: certo egli è il fondatore della civiltà in Grecia, il padre de' poeti, la sorgente di tutte le filosofie greche. L' ultimo titolo merita una spiegazione: i filosofi non trassero già i sistemi loro da Omero, quantunque cercassero di avvalorarli colle sue favole; ma vi trovarono essi realmente un' occasione di ricerche ed una facilità di più per esporne e per rendere popolari le loro dottrine.

Tuttavia potrebbe qualcuno ripetere: *supponendo che un intero popolo sia stato poeta, come mai potè egli inventare gli artificj dello stile*, quegli episodj, quelle perifrasi felici, quel numero poetico...? Ma come mai avrebbe egli potuto non inventarli? Le perifrasi non procedettero che dalla difficoltà di esprimersi; gli episodj dal non sapere distinguere ed eliminare ciò che non mena direttamente al fine proposto. Quanto al numero musicale e poetico, è cosa naturale all' uomo; i balbi cercano di parlare cantando; nella passione la voce si altera e si avvicina al canto. Da per tutto il verso precedette la prosa.

Passare dalla poesia alla prosa, era un astrarre ed un generalizzare; poichè il linguaggio della prima è tutto concreto, tutto particolare. La poesia stessa, comechè escisse allora dell' uso volgare, ricevette pure le espressioni generali; e a' nomi proprj, che nella povertà delle lingue le avevano servito per dinotare i caratteri, sostituì nomi immaginarj, e

concepì certi caratteri puramente ideali; e quindi ha cominciamento la sua terza età, l' età *umana* della poesia.

Essendo così scoperta l' origine della religione, della poesia e delle lingue, noi conosciamo quella della società pagana. I Poemi d' Omero ne sono il principal monumento. Basta aggiungervi la storia dei primi secoli di Roma, che ci presenta il miglior commento della storia favolosa dei Greci; di fatto Roma essendo stata fondata allorchè le lingue volgari del Lazio avevano fatto grandi progressi, l' eroismo romano giovine ancora, in mezzo a popoli già maturi, si espresse in lingua volgare, laddove quello de' Greci erasi espresso in lingua eroica.

Il principio della religione fu quello della società. I Gigantì, atterriti dal fulmine, che loro rivela una potenza superiore, riparano nelle caverne. Lo stato ferino finisce insieme col loro errar vagabondo; si assicurano un regolare asilo, vi ritengono a forza una compagna, e la famiglia è cominciata. I primi padri di famiglia sono i primi sacerdoti, e siccome la religione costituisce ancora tutta la sapienza, così sono essi i primi sapienti; signori assoluti della loro famiglia sono essi pure i primi re; d' onde poi il nome di *patriarchi* (padri e principi). In una sì grande barbarie, il loro giogo non può essere che duro e crudele; il Polifemo d' Omero è agli occhi di Platone l' immagine dei primi padri di famiglia. Ed è pur forza che così sia, perchè gli uomini domati dal governo della famiglia, trovinsi poi pronti ad obbedire alle leggi del governo civile ch' indi suc-

cede. Ma questi re assoluti della famiglia sono soggetti essi medesimi alle potenze divine, delle quali interpretano gli ordini alle loro mogli e figliuoli; e perchè allora non v'è azione che non sia sottoposta ad un Dio, così il governo è in fatti teocratico.

Ecco l' età dell' oro tanto celebrata dai poeti, l' età nella quale regnavano gl' Iddii sulla terra. Tutta la virtù di questa età consiste in una superstizione barbara, ma che pur serve a contenere gli uomini, ad onta della loro brutalità e del loro feroce orgoglio. Per quanto orrore c' inspirino quelle religioni sanguinarie, non è però da dimenticarsi, siccome sotto l' influenza propriamente di esse siensi formate le più illustri società del mondo: l'ateismo non ha fondato nulla.

Ben presto la famiglia non si compose soltanto degli individui uniti da' legami del sangue. Gli sgraziati ch' erano rimasi nella promiscuità dei beni e delle donne e nelle querele che produceva siffatta comunanza, volendo sottrarsi agli insulti de' violenti, ricorrevano alle are dei forti, situate sulle alture: e queste are furono i primi asili, *vetus urbes condentium consilium*, dice Tito Livio. I forti uccidevano i violenti e proteggevano i rifuggiti. Traendo la loro origine da Giove, vale a dire nati sotto i suoi auspicj, erano eroi per la nascita e per la virtù. Per tal guisa si formò il carattere ideale dell' Ercole antico; gli eroi erano *Eraclidi*, figli di Ercole, così come i savj erano chiamati figli della Sapienza, ec.

I nuovi ospiti, condotti nella società dall' inte-

resse; non dalla religione, non partecipavano alle prerogative degli eroi, particolarmente a quella del matrimonio solenne. Erano stati ricevuti sotto condizione di servire ai loro difensori in qualità di schiavi; ma divenuti numerosi si sdegnarono del loro avvilimento, e domandarono una parte di quelle terre ch' essi coltivavano. Da per tutto dove gli eroi furono vinti, loro cedettero terre che dovevano però sempre dipendere da essi; e questa fu la prima *legge agraria*, e l' origine delle *clientele* e dei *feudi*.

Per tal modo si ordinò la città: i padri di famiglia formarono una classe di *nobili*, di *patrizj*, conservanti il triplice carattere di *re* della loro casa, di *sacerdoti* e di *savj*, vale a dire di depositarj degli auspicj. I rifuggiti composero una classe di *plebei*, *compagni*, *clienti*, *vassalli*, senza altro diritto, tranne il godimento delle terre, che tenevano dai nobili.

Le città eroiche furono tutte governate aristocraticamente; i re delle famiglie sottoposero il proprio imperio domestico a quello del loro Ordine. I principali dell' Ordine eroico furono chiamati *re* della città, ed amministrarono gli affari comuni, in quanto riferivansi alla guerra ed alla religione.

Queste piccole società erano essenzialmente guerriere (πόλις, πόλεμος). *Straniero (hostis)*, nel loro linguaggio è sinonimo di *nemico*. Gli eroi si recavano ad onore il nome di ladroni (*Vedi* Tucidide), ed esercitavano di fatto il ladroneccio o la pirateria. Nell' interno le città eroiche non erano tranquille. Gli antichi nobili, dice Aristotile *(Politica)*

giuravano un' eterna nimicizia ai plebei. La storia romana ce lo conferma : i plebei combattevano pel vantaggio dei nobili a loro proprie spese; ed i nobili li rovinavano coll' usura, li chiudevano nelle loro private prigioni, stracciavan loro le carni a colpi di sferza. Ma l' amor dell' onore, che conserva nelle repubbliche aristocratiche questa violenta rivalità degli Ordini, cagiona in ricompensa nella guerra una generosa emulazione. I nobili si dedicano alla salute della patria, salute dalla quale dipendono tutti i privilegi del loro Ordine; i plebei, con illustri geste cercano di mostrarsi degni di dividere i privilegi dei nobili. Queste contese che tendono a stabilire l' eguaglianza, sono il più potente mezzo d' ingrandire le repubbliche.

Per compiere questo quadro delle età divina ed eroica, noi ravvicineremo la storia del diritto civile a quella del diritto politico. Nella prima ritroviamo tutte le vicissitudini della seconda. Se i governi risultano dai costumi, la giurisprudenza varia secondo la forma del governo. Il che è quello che non hanno avvertito nè gli storici nè i giureconsulti; ci spiegano essi le leggi, ce ne ricordano l' istituzione, senza indicarne le relazioni colle rivoluzioni politiche; per tal guisa ne presentano essi i fatti staccati dalle loro cagioni. Dimandate loro perchè la giurisprudenza antica dei Romani fosse circondata da tante solennità, da tanti misteri ? essi non sanno se non accusare l' impostura dei patrizj.

Nella prima età, il diritto e la ragione consistono in ciò che viene ordinato dall' alto, in ciò

che gli Dei hanno rivelato cogli auspicj, cogli oracoli e con altri segni materiali. Il diritto è fondato sopra un' autorità divina. Dimandarne la menoma spiegazione sarebbe una bestemmia. Ammiriamo la Provvidenza, la quale permise che in un tempo in cui gli uomini erano incapaci di discernere il diritto, la ragione vera, trovassero nel loro errore un principio d'ordine e di condotta. La giurisprudenza, la scienza di questo diritto divino, non poteva essere che la cognizione dei riti religiosi; la giustizia consisteva interamente nell' osservanza di certe pratiche, di certe cerimonie. Dal che il rispetto superstizioso dei Romani per gli *acta legitima;* appo loro, le nozze, i testamenti erano detti *justa*, allorchè le cerimonie richieste v'erano state adempite.

Il primo tribunale fu quello degli Dei; a loro si richiamavano quelli che avessero ricevuto alcun torto, e gl'invocavano come testimonj e come giudici. Quando i giudizj della religione si ridussero a regolarità, i colpevoli furono destinati in voto e anatematizzati; dopo una sentenza siffatta dovevano essere messi a morte. La si pronunciava tanto contro un popolo quanto contro un individuo; le guerre *(pura et pia bella)* erano giudizj di Dio. Esse avevano tutte un carattere di religione; gli araldi che le dichiaravano, votavano i nemici e ne chiamavano gl' Iddii fuori dalle loro mura; i vinti erano considerati come senza Dei; i re tratti dietro al carro dei trionfatori romani, erano offerti nel Campidoglio a Giove Feretrio, e quindi immolati.

I duelli furono ancora una specie di giudizio de-

gli Dei. *Le repubbliche antiche*, dice Aristotile nella Politica, *non avevano leggi giudiziarie per punire i delitti e reprimere la violenza.* Il duello offeriva solo un mezzo di impedire che le guerre individuali non divenissero eterne. Gli uomini non sapendo distinguere la causa realmente giusta, credevano giusta quella che gli Dei favorivano. Il *diritto eroico* fu quello della forza. La violenza degli eroi non conosceva se non un sol freno: il rispetto della parola. Una volta pronunciata, la parola era per essi santa come la religione, immutabile come il passato *(fas fatum*, da *fari).* Agli atti religiosi che componevano soli tutta la giustizia dell' età divina, e che si potrebbero chiamare *formule d' azioni*, succedettero *formule parlate.* Le seconde ereditarono quel rispetto ch' erasi avuto per le prime, e la superstizione di queste formule fu inflessibile, spietata: *Uti lingua nuncupassit, ita jus esto* (nelle XII tavole). Agamennone ha pronunciato che immolerebbe sua figlia; bisogna che la immoli. Guardiamoci dal gridare, come Lucrezio, *tantum religio potuit suadere malorum!* .... Era necessaria questa orribile fedeltà alla parola in quei tempi di violenza; la debolezza sottoposta alla forza aveva da temere meno de' suoi capricci. — L' equità di quell' età non è dunque l' *equità naturale*, ma l' *equità civile;* è essa nella giurisprudenza quel che la *ragione di stato* è in politica; cioè un principio di utilità, di conservazione per la società.

La sapienza consiste allora in un uso convenevole delle parole, nell' applicazone precisa, nell' appro-

priazione del linguaggio ad un fine di interesse. Tale è la saggezza di Ulisse; tale quella degli antichi giureconsulti romani col loro famoso *cavere. Rispondere sul diritto*, non era per essi altra cosa, che premunire di precauzioni i consultati, e prepararli a circostanziare dinanzi ai tribunali il caso impugnato, di modo che le formule d' azioni vi si riferissero appuntino, e il pretore non potesse negare di applicarle. — Essendo un' imitazione delle formule religiose, le formule legali dell' età eroica furono inviluppate negli stessi misterj: il secreto, la tenace osservanza delle cose stabilite, sono l' anima delle repubbliche aristocratiche.

Le formule religiose, essendo tutte in azione, non avevano nulla di generale; le formule legali ne' loro cominciamenti non hanno relazione che ad un solo fatto, ad un solo individuo. Sono semplici esempi, secondo i quali si giudicano poi i fatti analoghi. La legge, tutta particolare ancora, non si fonda se non solamente sull' autorità *(dura est, sed scripta est)*; essa non è convertita per anco in *principio*, in *verità*. E fin a quel punto non vi è che un diritto civile; coll' età *umana* comincia il diritto naturale, il diritto dell' umanità ragionevole. La giustizia di quest' ultima età considera il merito dei fatti e delle persone; una giustizia cieca sarebbe falsamente imparziale; la sua eguaglianza apparente sarebbe nel fatto ineguaglianza. Le eccezioni, i privilegi, sono spesso domandati dall' equità naturale; di fatto i governi umani sanno far piegare la legge secondo l' interesse della stessa eguaglianza.

A misura che le democrazie e le monarchie succedono alle aristocrazie eroiche, l'importanza della legge civile domina sempre maggiormente su quella della legge politica. In queste tutti gli interessi privati dei cittadini erano rinchiusi negli interessi pubblici: sotto i governi *umani*, e principalmente sotto le monarchie, gli interessi pubblici non occupano gli animi se non a proposito degli interessi privati; per altra parte addolcendosi i costumi, le affezioni particolari pigliano maggior forza, e sottentrano al patriottismo.

Sotto i governi *umani* l'eguaglianza che la natura ha messa tra gli uomini dando loro l'intelligenza, carattere essenziale dell'umanità, è consacrata nell'eguaglianza civile e politica. I cittadini cominciano da quel punto ad essere eguali come sudditi di un monarca che, distinto egli solo tra tutti, loro detta le stesse leggi.

Nelle repubbliche popolari ben ordinate, la sola disuguaglianza che sussista è determinata dal censo: e così vuole Iddio, affinchè prevalgano l'economia alla prodigalità, l'industria e la previdenza all'indolenza ed all'inerzia. — Il popolo preso in generale vuole la giustizia; allorchè entra in questa guisa nel governo, fa leggi giuste, vale a dire generalmente buone.

Ma a poco a poco gli Stati popolari si corrompono; i ricchi non considerano più la loro fortuna siccome un mezzo di superiorità legale, ma siccome un istrumento di tirannia; il popolo che sotto i go-

verni eroici non reclamava se non l'eguaglianza, vuole ora pur esso dominare: esso non manca di capi ambiziosi che gli presentano leggi popolari, leggi che tendono ad arricchire i poveri. Le contese non sono più legali, ma si decidono colla forza. Quindi guerre civili nell'interno, guerre ingiuste al di fuori. I potenti si elevano nel disordine, e l'anarchia, la peggiore delle tirannidi, costringe il popolo a riparare sotto la dominazione di un solo. Così il bisogno dell'ordine e della sicurezza fonda le monarchie. Ecco la legge *reale* (per parlare come i giureconsulti) in forza della quale Tacito legittima la monarchia romana sotto Augusto: *Qui cuncta discordiis fessa sub imperium unius accepit.*

Fondate sulla protezione dei deboli, le monarchie devono essere governate in un modo popolare. Il principe stabilisce l'eguaglianza, almeno nell'obbedienza; umilia i grandi, ed il loro abbassamento è già una libertà per i piccoli. Rivestito di un potere senza limiti, consulta non la legge ma l'equità naturale. Di fatto la monarchia è il governo più conforme alla natura nei tempi della civiltà più inoltrata.

I monarchi si gloriano del titolo di clementi, e rendono le pene meno severe; diminuiscono quella terribile potenza paterna delle prime età. La benevolenza della legge discende fino agli schiavi; gli stessi nemici sono meglio trattati, i vinti conservano dei diritti. Quello di cittadino, del quale le repubbliche erano sì avare, è prodigalizzato; ed il pio

*

Antonino vuole che, secondo il detto di Alessandro, il mondo sia una sola città.

Ecco tutta la vita politica e civile delle nazioni, fintanto che conservano la loro indipendenza. Esse passano successivamente sotto tre governi. La legislazione divina fonda la monarchia domestica, e comincia la *umanità*; la legislazione eroica od aristocratica forma la città, e limita gli abusi della forza; la legislazione popolare consacra nella società l' eguaglianza naturale; la monarchia finalmente deve arrestare l' anarchia e la corruzione pubblica che l' ha prodotta.

Quando questo rimedio è impotente, ne viene inevitabilmente dal di fuori un altro più efficace. Il popolo corrotto era schiavo delle sue passioni sfrenate; allora diventa schiavo di una nazione migliore che lo sottomette colle armi, e lo salva col soggiogarlo: poichè son due leggi naturali: *Chi non può governarsi obbedirà* — e *Ai migliori spetta l' impero del mondo*.

Che se un popolo non fosse soccorso in quel miserevole stato di depravazione, nè dalla monarchia, nè dalla conquista, allora, all' ultimo dei mali, bisognerebbe bene che la Provvidenza applicasse l' ultimo dei rimedj. Tutti gli individui di quel popolo si sono separati gli uni dagli altri seguitando l' interesse privato; non se ne troveranno due che si accordino, seguendo ciascuno il proprio piacere od il proprio capriccio. Cento volte più barbari in quest' ultimo periodo dell' incivilimento che nol fossero nella sua infanzia! la prima barbarie era di natura,

la seconda è di riflessione; quella era feroce ma generosa, un nemico poteva fuggire o difendersi; questa non meno crudele è vituperosa e perfida, e nell' abbracciare ama essa di percuotere. Di fatti non vi illudete da voi stessi; voi vedete una moltitudine di corpi, ma se voi cercate *anime umane*, la solitudine è profonda; non sono essi niente più che bestie selvagge.

Perisca dunque questa società pel furore delle fazioni, per l' accanimento disperato delle guerre civili; ridivengano foreste le città; le foreste sieno ancora il ricovero degli uomini; ed a forza di secoli la loro ingegnosa malizia, la loro sottigliezza perversa spariscano sotto la ruggine della barbarie. Allora stupidi, abbrutiti, insensibili ai raffinamenti che gli avevano corrotti, essi non conoscono più se non le cose indispensabili alla vita; poco numerosi, non manca loro il necessario; sono di nuovo suscettibili di coltura; coll' antica semplicità si vedrà presto ricomparire la pietà, la veracità, la buona fede, sulle quali è fondata la giustizia, e che costituiscono tutta la bellezza dell' ordine eterno stabilito dalla Provvidenza.

Con queste purificazioni severe, Dio rinnovò la società europea sulle rovine dell' Imperio romano. Dirigendo le cose umane secondo i decreti ineffabili della sua grazia, aveva stabilito il Cristianesimo opponendo la virtù dei martiri alla potenza romana, i miracoli e la dottrina dei Padri alla vana sapienza dei Greci; ma bisognava arrestare i nuovi nemici che minacciavano da tutte parti la fede cristiana e

l'incivilimento; al nord i Goti ariani, al mezzodì gli Arabi maomettani, che contrastavano egualmente all'Autore della religione il suo divino carattere.

Videsi allora rinascere l'età *divina* ed il governo teocratico. Videsi i Re cattolici rivestir gli abiti di diacono, metter la croce sulle loro armi, sulle loro corone, e fondar Ordini religiosi e militari per combattere gli Infedeli. Allora ricomparvero le guerre *pie* dell'antichità (*pura et pia bella*); le stesse cerimonie per dichiararle; si chiamavano fuori dalle mura di una città assediata i santi, protettori del nemico; e cercavasi d'involarne le loro reliquie. — I giudizj divini comparvero di nuovo sotto i nomi di *purgazioni canoniche*, i duelli ne furono una specie, quantunque non riconosciuta dai canoni. I ladronecci e le rappresaglie dell'antichità, la durezza delle servitù eroiche si riunovarono, soprattutto tra gli Infedeli ed i Cristiani. — Gli *asili* del mondo antico si riaprirono appo i vescovi, appo gli abati; ed è il bisogno di questa protezione che dà motivo alla maggior parte delle costituzioni feudali. Perchè tanti luoghi scoscesi, od appartati portano nomi di santi? perchè alcune cappelle servivano colà di asili. — L'*età muta* dei primi tempi del mondo si presentò di nuovo; i vincitori ed i vinti non si contendevano punto; nessuna scrittura in lingua volgare. I segni jeroglifici vennero usati per indicare i diritti signorili sulle case e sui sepolcri, sulle greggie e sulle terre. Per tal modo, noi troviamo nel Medio Evo la maggior parte dei caratteri osservati già nella più alta antichità.

Quando tutte le osservazioni precedenti sulla storia del genere umano non fossero avvalorate dalla testimonianza dei filosofi e degli storici, dei grammatici e dei giureconsulti, non ci condurrebbero *forse egualmente a riconoscere in questo mondo la grande città delle nazioni fondata e governata da Dio stesso?* — Sogliono elevare fino al cielo la sapienza legislativa di Licurgo, di Solone, e dei Decemviri, ai quali si attribuisce la civiltà tanto celebrata delle tre più gloriose città, delle più distinte per la virtù civile; e tuttavia quanto non son esse inferiori in grandezza ed in durata alla repubblica dell' universo?

Il miracolo della sua costituzione si è, che a ciascuna delle sue rivoluzioni, essa trova nella corruzione stessa dello stato precedente gli elementi della nuova forma che può salvarla. Bisogna bene che vi sia in ciò una sapienza al di sopra dell' uomo!

Questa sapienza non ci sforza per leggi positive, ma servesi per governarci degli usi che noi seguiamo liberamente. Ripetiamo dunque qui il primo principio della *Scienza nuova*. Gli uomini stessi hanno fatto il mondo sociale, tale qual è; ma questo mondo è nondimeno uscito da una intelligenza, spesso contraria e sempre superiore ai fini particolari che gli uomini si erano proposti. Questi fini di una veduta limitata sono per lei i mezzi di raggiungere fini più grandi e più lontani. Così gli uomini viventi, separatamente ancora, vogliono il piacere brutale ed invece ne risulta la santità dei matrimonj, e l'istituzione della famiglia; — i padri di famiglia vogliono abu-

sare del loro potere sui loro servitori, e la città prende nascimento; — l' ordine dominatore dei nobili vuol opprimere i plebei, ed esso soggiace alla servitù della legge che costituisce la libertà del popolo; — il popolo libero, tende a scuotere il freno della legge, ed è assoggettato ad un monarca; — il monarca crede di assicurare il suo trono avvilindo i suoi sudditi colla còrruzione, e non fa che prepararli a portare il giogo di un popolo più valente; — finalmente quando le nazioni cercano distruggersi da sè stesse, esse sono disperse nelle solitudini .... e la fenice della società rinasce dalle sue ceneri.

Tale è l' esposizione, troppo incompiuta per certo, di quel vasto sistema; noi l' abbandoniamo alla meditazione dei nostri lettori. Sarebbe troppo lungo il seguir Vico nelle applicazioni ingegnose che ha fatte de' suoi principj. Aggiungeremo solamente alcune parole per far conoscere qual fosse la sorte dell' Autore e dell' Opera.

La *Scienza nuova* ebbe qualche riuscita in Italia, e la prima edizione fu esaurita in tre anni. Parecchj grandi personaggi, tra gli altri il pontefice Clemente XII, scrissero a Vico lettere lusinghiere. Alcuni dotti di Venezia, che volevano ristampare la *Scienza nuova* in quella città, lo persuasero a scrivere egli stesso la sua vita, perchè si inserisse poi in una Raccolta delle *Vite dei letterati più distinti dell' Italia.* Ma nel resto dell' Europa la grand' Opera di Vico non produsse veruna impressione. Leclerc che aveva reso conto del libro *de uno universi*

juris principio nella *Biblioteca universale* non parla della *Scienza nuova*. Il giornale di Trevoux ne fa una semplice menzione. Il giornale di Lipsia inserì un articolo calunnioso che gli era stato mandato da Napoli.

Sebbene eletto frequentemente dai viceré spagnuoli od austriaci a comporre discorsi, versi, iscrizioni per le occasioni solenni, Vico rimase però sempre nell'indigenza in cui era nato. Non suppliva egli all'insufficienza dello stipendio della cattedra di rettorica che occupava nella Università di Napoli, se non dando lezioni di lingua latina in propria casa. Nel momento stesso in cui terminava la *Scienza nuova* concorse per una cattedra di diritto, e non l'ottenne.

In questa posizione dolorosa, poneva ogni sua consolazione nella cura di allevare le sue due figliuole, che amava molto, e delle quali la primogenita si distinse nella poesia italiana. Era (dice l' Editore degli opuscoli di Vico, al quale un figlio del grand' uomo ha trasmesso queste particolarità), era uno spettacolo commovente il vedere il filosofo giuocare colle sue figliuole nelle ore che nojosi doveri gli lasciavano libere. Un amico che lo trovò un giorno con esse, non potè trattenersi dal ripetere quei versi del Tasso:

Mirasi qui tra le Meonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide.

Ma anche questa felicità domestica era mista di amarezza. Uno de' suoi figliuoli fu colto da una malattia lunga e crudele. Un altro divenne per la sua

cattiva condotta il vitupero della sua famiglia, e Vico fu obbligato a chiedere che fosse recluso.

Quando cominciò la Signoria della casa di Borbone, la sua condizione sembrò migliorarsi, e fu nominato istoriografo del re, ed ottenne che suo figlio, Gennaro, di cui conoscevasi il merito e la probità, gli succedesse come professore; ma questi favori venivano troppo tardi. Languiva egli già sotto il peso degli anni e delle più dolorose infermità. Finalmente le sue forze diminuendo tutti i giorni, restò quattordici mesi senza parlare e senza riconoscere i suoi proprj figli. Non escì di questo stato che per accorgersi della sua morte vicina, e dopo avere adempiuto al dovere di un Cristiano, spirò recitando i Salmi di David il 20 gennajo 1744. Aveva allora 76 anni compiti.

Non lasciamo quest' uomo raro senza apprendere da lui stesso, come sopportasse le sue disgrazie: » Sia mai sempre lodata, dice egli in una lettera, quella Provvidenza che allor pure che sembra a' nostri deboli occhi una giustizia severa, non è che amore e bontà. Dappoi ch' io ho fatta la mia grand' Opera, sento che sono diventato un nuovo uomo. Non provo più la tentazione di declamare contro il cattivo gusto del secolo, poichè rigettandomi dal posto ch' io domandava, mi ha dato l' occasione di comporre la *Scienza nuova*. Il dirò io? m' inganno forse, ma vorrei bene non ingannarmi: la composizione di quest' Opera mi ha animato di uno spirito eroico che mi mette al di sopra della tema della morte e delle calunnie de' miei rivali. Io mi sento assiso sovra una

roccia di diamante, quando penso al giudizio di Dio che fa giustizia al genio mercè la stima del saggio !.... 1736 ».

Noi riferiremo ancora, ad ogni costo, le ultime linee che sieno escite della sua penna: » Ora Vico non ha più nulla da sperare al mondo. Oppresso dall' età e dalle fatiche, logorato dagli affanni domestici, tormentato da dolori convulsivi nelle coscie e nelle gambe, in preda ad un male consumatore che gli ha già divorato una parte considerabile della testa, ha egli rinunciato interamente agli studj, ed ha mandato al padre Luigi Domenico, sì raccomandabile per la sua bontà e pel suo talento nella poesia elegiaca, il manoscritto delle note sulla prima edizione della Scienza nuova con l' iscrizione seguente:

AL TIBULLO CRISTIANO
AL PADRE LUIGI DOMENICO
GIAMBATTISTA VICO
PERSEGUITATO E BATTUTO
DALLE TEMPESTE CONTINUE DI UNA FORTUNA NEMICA
MANDA QUESTI SFASCIUMI SFORTUNATI DELLA SCIENZA NUOVA.
POSSANO TROVARE APPO LUI UN PORTO, UN LUOGO DI RIPOSO.'

Dopo aver ricordato gli ostacoli, le contraddizioni che incontrò, aggiunge egli quel che segue: » Vico benediceva queste avversità che lo riconducevano a' suoi studj. Ritirato nella sua solitudine, come in un forte inespugnabile, meditava, scriveva qualche nuova Opera, e pigliava così una nobile vendetta de' suoi detrattori. E per questa guisa, giunse egli a trovare la *Scienza nuova*.... Da quel momento

in poi credette egli non aver nulla da invidiare a quel Socrate, di cui Fedro diceva:

» L'invidia lo condannò vivente, ma la sua cenere è assolta. Assicurinmi la sua gloria, ed io non rifiuto la sua morte (1) ».

(1) *Cujus non fugio mortem, si famam assequar*
Et cedo invidiae, dummodo absolvar cinis.

APPENDICE DEL DISCORSO

Quest' Appendice racchiude la vita di Vico, il catalogo di tutte le sue Opere, e quello degli autori che l' hanno imitato, contraddetto, o semplicemente menzionato; finalmente l' indicazione delle principali opere che sieno state scritte sulla filosofia della storia.

Noi non ripeteremo qui le particolarità relative alla vita di Vico, che abbiamo già dato nel principio e nella fine del Discorso.

Vico nacque nel 1668 e non nel 1670, come leggesi nella sua Vita scritta da lui stesso. L' Editore de' suoi Opuscoli ha rettificato questa data secondo i registri di nascita. All' età di sette anni perdette molto sangue per effetto di una caduta, ed il chirurgo decise che ne morrebbe o resterebbe imbecille; la predizione non fu punto verificata. » Questo accidente non fece che alterare il suo umore, e lo rese malinconico ed ardente, carattere ordinario degli uomini che uniscono la vivacità di spirito e la profondità ». Dopo aver fatto il suo corso di belle lettere e superati i suoi maestri, si diede con ardore alla dialettica; ma le sottigliezze della scolastica lo disgustarono: ebbe quasi a perdere il capo, e stette scoraggiato per diciotto mesi.

Un giorno entrò per caso in una scuola di diritto mentre il professore lodava un celebre giureconsulto; quel momento decise della sua vita. . . . ». Fin da' suoi primi studj, il Vico pigliava diletto nel leggere le massime, nelle quali gli interpreti antichi hanno epilogato e generalizzato i motivi particolari del legislatore. Aveva pur caro l'osservare la cura colla quale i giureconsulti pesano i termini delle leggi che spiegano. Vide egli fin d'allora negli interpreti antichi i filosofi dell'equità naturale, negli interpreti eruditi gli storici del diritto romano : doppio presagio delle sue ricerche sul principio di un diritto universale, e della felicità colla quale doveva illuminare lo studio della giurisprudenza romana con quello della lingua latina ».

Egli ci ha fatto conoscere il processo de' suoi studj durante i nove anni che seguirono quest'epoca. Non trattasi qui di uno di quei romanzi in cui i filosofi espongono le loro idee sotto una forma istorica. La strada di Vico troppo serpeggia perchè si possa supporla delineata anticipatamente.

Dapprima la necessità di abbracciare tutta la scienza che insegnava, lo obbligò ad occuparsi del diritto canonico. Per meglio intendere questo diritto, entrò nello studio del dogma; questo studio doveva poi condurlo a » cercare un principio del diritto naturale, che potesse spiegare le origini storiche del diritto romano ed in generale del diritto delle nazioni pagane, e che sotto il rispetto morale non fosse meno conforme alla sana dottrina della Grazia!».

Verso lo stesso tempo, la lettura di Lorenzo

Valla, il quale accusa di poca eleganza i giureconsulti romani, quella di un altro critico che paragonava la versificazione dotta di Virgilio con quella dei moderni, lo determinarono a darsi allo studio della letteratura latina, che associò a quella dell' italiana. Leggeva alternativamente Cicerone e Boccaccio, Dante e Virgilio, Orazio e Petrarca. Ogni opera era letta tre volte; la prima per coglierne l' unità, la seconda per osservarne l' effetto e per istudiare l' artificio della composizione, la terza per notarne le espressioni osservabili; cosa ch' egli faceva sul libro stesso.

Leggendo di poi nell' arte poetica di Orazio, che lo studio dei moralisti apre alla poesia la più abbondante sorgente di ricchezze, vi si abbandonò con ardore, cominciando da Aristotile, che aveva veduto citare il più di frequente nei libri elementari di diritto. » In questo studio, osservò egli prestamente che la giurisprudenza romana non era che un' arte di decidere i casi particolari secondo l' equità, arte della quale i Giureconsulti davano innumerevoli precetti, conformi alla giustizia naturale, e tratti dall' intenzione del Legislatore; ma che la scienza del giusto insegnata dai filosofi è fondata sopra un piccolo numero di verità eterne, dettate da una giustizia metafisica che è siccome l' architettrice della città, e che così non si impara nelle scuole che la metà della scienza del diritto ».

La morale lo ricondusse alla metafisica; ma come traeva poco profitto da quella di Aristotile, si mise a leggere Platone, sulla sua riputazione di principe

dei filosofi. Comprese allora perchè la metafisica del primo non avevagli servito affatto a sostegno della morale. » Quella del secondo conduce a riconoscere per principio fisico l'idea eterna che trae da sè stessa, e crea la materia. Conformemente a questa metafisica, Platone dà per base alla sua morale l'ideale della giustizia; e di qui poi piglia egli le mosse per fondare la sua repubblica e la sua legislazione, tutte e due ideali. La lettura di Platone destò nello spirito di Vico la prima concezione di un diritto ideale eterno in vigore nella città universale, che è rinchiuso nel pensiero di Dio, e nella forma in cui sono instituite le città di tutti i tempi e di tutti i paesi. Ecco la repubblica che Platone doveva dedurre dalla sua metafisica; ma non lo poteva egli, ignorando la caduta del primo uomo ».

Le opere filosofiche di Platone, di Aristotile e di Cicerone, scopo delle quali è il dirigere l'uomo sociale, lo allontanarono egualmente » e dagli epicurei, sempre rinchiusi nel molle ozio dei loro giardini, e dagli stoici che, tutti dati alle teorie, si propongono l'impassibilità; queste dottrine morali sono da solitarj. Ma ammirò la fisica degli stoici che compongono l'universo di punti, siccome i Platonici lo compongono di numeri. Rigettò egualmente le fisiche meccaniche di Epicuro, e di Descartes. La fisica esperimentale degli Inglesi gli parve dover essere utile alla medicina; ma ben si astenne dall'occuparsi di una scienza, che non serviva affatto alla filosofia dell'uomo, e la cui lingua era barbara ».

Come Aristotile e Platone traggono spesso le loro

prove dalle matematiche, studiò egli la geometria per meglio intenderli; ma non andò molto in là con questo studio, pensando che bastasse il conoscere il metodo dei geometri; » perchè mettere in simili impedimenti un ingegno avvezzo a percorrere il campo illimitato delle generalità, ed a cercare felici ravvicinamenti nella lettura degli oratori, degli storici, e dei poeti? ».

Di ritorno a Napoli, Vico vi trovò quella decadenza universale, della quale si è già veduta la descrizione. Quanto si felicitò egli di non aver avuto alcun maestro, le cui parole gli fossero leggi; quanto ringraziò la solitudine delle sue foreste, in cui aveva potuto seguire un corso affatto indipendente! Vedendo che si trascurava soprattutto la lingua latina, si determinò a formare di essa uno de' principali oggetti de' suoi studj; per dedicarvisi meglio, abbandonò il greco, e non volle mai apprendere il francese. Credeva di aver notato che coloro i quali sanno molte lingue, non ne posseggono mai alcuna perfettamente. Abbandonò i critici, i commentatori, e chiuse per anco i dizionarj. I primi non giungono guari a sentire le bellezze di una lingua straniera, per l' abitudine che hanno di cercar sempre i difetti. La decadenza della lingua comincia dall' epoca nella quale cominciarono a comparire i secondi. Egli non conservò altro lessico che il *Nomenclatore* di Giunio per la intelligenza dei termini tecnici. Lesse gli autori nelle edizioni senza note, cercando di penetrare nel loro spirito con una critica filosofica. Laonde i suoi amici lo chiamavano, siccome chiamavasi altra volta Epicuro αὐτοδιδάσκαλος: *maestro di sè stesso*.

Si cominciava allora a conoscere il suo merito, ed i Teatini cercavano di farlo entrare nel loro Ordine: siccome non era gentiluomo, offrivano di ottenergli una dispensa dal Papa. Vico ricusò, e si maritò, a quel che pare, poco tempo dopo. Verso la stessa epoca essendo venuta a vacare la cattedra di rettorica, rifiutò di concorrere, perchè non era riuscito poco tempo prima alla domanda di un altro posto; ma poi vedendo che i suoi amici motteggiavanlo sulla sua semplicità nelle cose d' interessi, concorse e riuscì (1697, o 98).

Questo posto gli diede occasione di esporre partitamente, in una serie di discorsi a modo d' introduzioni, le idee che doveva riunire nella sua grand' opera (1699-1720). Esse consistono sempre in soggetti generali » in cui la filosofia discende alle applicazioni della vita civile; vi tratta egli del fine degli studj e del metodo che vi si debbe seguire, dei fini dell' uomo, del cittadino, del cristiano.

Questi discorsi generalmente ammirabili per l' altezza delle vedute, hanno una forma paradossale, e qualche volta bizzarramente drammatica. L' uomo dice egli in quello del 1699 deve abbracciare il circolo delle scienze; chi non lo fa, nol vuole daddovero. Noi ignoriamo tutta la potenza delle nostre facoltà. Medesimamente che Dio è lo spirito del mondo, al modo stesso lo spirito umano è una potenza nell' uomo. Non vi è mai succeduto di fare nello slancio di una volontà forte, cose che voi ammiraste dappoi, e che foste tentati di attribuire ad un Dio piuttosto che a voi medesimi? — Nel discorso

del 1700, Dio, giudice della gran Città, pronuncia questa sentenza nella forma delle leggi romane: L'uomo nascerà per la verità e per la virtù, vale a dire, per me; la ragione comanderà, le passioni obbediranno. Se qualche insensato, per corruzione, per negligenza o per leggerezza, viola questa legge, colpevole verso il primo capo, si faccia egli a sè stesso una guerra crudele.... poi viene la descrizione patetica di questa guerra interna. — 1701. Ogni artificio, ogni raggiro deve essere sbandito dalla repubblica delle lettere, quando si vogliano acquistare veri lumi. — 1704. Chiunque vuol trovare nello studio il profitto e l'onore, deve lavorare per la gloria, vale dire pel bene generale. — 1705. Le epoche di gloria e di potenza per la società, sono state quelle in che sono fiorite le lettere. — 1707. La cognizione della nostra natura decaduta deve eccitarci ad abbracciare nei nostri studj l'universalità delle arti e delle scienze, ed indicarne l'ordine naturale nel quale noi le dobbiamo imparare. — I discorsi del 1699 e del 1700 sono i soli che siensi conservati per intero; si trovano essi nel quarto volume della raccolta degli Opuscoli di Vico. Abbiamo già parlato di due discorsi più osservabili ancora (*De nostri temporis studiorum ratione*, 1708. — *Omnis divinae atque humanae eruditionis elementa tria, nosse, velle, posse*, ec. 1719). Il secondo è stato fuso da Vico nel suo libro sull' *Unità di principio del diritto*, che esso pure ha fornito i materiali della *Scienza nuova.*

La prima opera considerevole di Vico è il trat-

tato: *De antiquissima Italorum Sapientia, ex linguae latinae originibus eruenda*, 1710. La lettura del trattato più ingegnoso che solido di Bacone, *De Sapientia veterum*, gli fece nascer l' idea di cercare i principj della saggezza antica, non nelle favole dei poeti, ma nelle etimologie della lingua latina, allo stesso modo che Platone gli avea cercati in quelle della lingua greca (vedi il *Cratilo*). Questo lavoro doveva essere in due parti compiuto; l' una metafisica, l' altra fisica: e la prima soltanto venne stampata col titolo superiormente indicato. Pare che Vico non abbia terminata la seconda parte; egli dice solamente d' averne dedicato ad Aulisio un pezzo considerevole, intitolato: *De æquilibrio corporis animantis.* Trattava egli in esso dell' antica medicina degli Egiziani. Non ho potuto procurarmi questo opuscolo, il quale forse non fu neppure stampato: solo mi par di poter dire che dal poco da lui citato vedesi aver egli pensato alla analogia del calorico e del magnetismo.

Il libro *De antiquissima Italorum sapientia*, è quello fra tutte le opere di lui, onde abbia il meno approfittato nella *Scienza nuova*. Nulla di più ingegnoso delle sue riflessioni sulla significazione identica delle parole *verum* e *factum* nell' antica lingua del Lazio, sui sensi di *intelligere*, *cogitare*, *dividere*, *minuere*, *genus* e *forma*, *verum* ed *æquum*, *causa* e *negotium*, ec. Noi abbiamo fatto conoscere in Vico il fondatore della filosofia della Storia; forse in un secondo volume faremo conoscere in lui il metafisico sottile e profondo, l' antagonista del car-

tesianismo, l' avversario il più illuminato ed il più eloquente dello spirito del secolo XVIII. La traduzione dell' opera, di cui abbiamo parlato, formerebbe parte di questa nuova pubblicazione.

Vico occupossi ben presto di un lavoro affatto differente. Il Duca di Traetto, Adriano Caraffa, pregollo di scrivere la vita del maresciallo Antonio Caraffa suo zio, sopra le memorie ch' egli stesso aveane lasciate. Egli in fatti vi consacrò parte delle sue notti per due anni » e sforzossi di conciliarvi il rispetto dovuto ai principi con quello che richiede la verità. L' opera comparve in un volume nel 1716, e procurò all' Autore la stima e l' amicizia di Gravina, col quale visse di poi in una stretta corrispondenza infino a che morì. Noi per altro non abbiamo potuto trovare nè la storia nè le lettere.

Per prepararsi a scrivere questa vita, Vico lesse la grand' opera di Grozio. Abbiamo veduto quale rivoluzione operasse nelle sue idee questa lettura. Gli erano state dimandate delle note per una nuova edizione del *Diritto della guerra e della pace*, ed egli ne aveva già scritte sul primo libro e sulla metà del secondo, allorchè si arrestò » considerando che non si affaceva ad un cattolico l' ornare di note l' opera di un eretico » (1).

Allorchè Vico ebbe date fuori le due opere, *De uno universi juris principio* e *De constantia jurispru-*

(1) Vedasi però (*Raccolta degli opuscoli*, tom. I, p. 118) che corrispondeva con un Ebreo, del quale fa l' elogio, e che, dice egli, era suo amico.

dentis (1721), l' importanza di questi lavori, e la sua anzianità nell' università di Napoli, lo incoraggiarono a concorrere per una cattedra di diritto che trovavasi vacante. Parecchj suoi avversari ben s'aspettavano che vanterebbe a dilungo i suoi servigi verso la università; parecchj speravano che si atterrebbe all' erudizione volgare dei principali autori che avevano trattato la materia; altri che si abbandonerebbe ai suoi principj del diritto universale. E tutti gli ingannò egli: dopo una invocazione breve, grave, e commovente, lesse il cominciamento della legge, e seguì un metodo famigliare agli antichi giureconsulti, ma del tutto nuovo nei concorsi. Gli applausi unanimi dell' uditorio gli facevano credere di essere ben riescito; e fu altrimenti. » Ma ecco qualche prova che il Vico era nato per la gloria di Napoli e dell' Italia; aveva egli perduta ogni speranza di avanzamento nella sua patria; un altro avrebbe dato un addio alle lettere, si sarebbe fors' anco pentito di averle coltivate, ed egli all' incontro non pensò che a compiere il suo sistema ».

Aggiungeremo poche cose a quanto abbiam detto sugli ultimi anni del Vico, e sulle disgrazie che attristarono la fine della sua vita.... Un solo aneddoto mostrerà lo stato di augustia nel quale trovavasi e l' indifferenza de' suoi protettori. Si è trovata la nota seguente a tergo di una lettera indirizzata al Vico dal cardinale Lorenzo Corsini, suo mecenate, di poi Papa sotto il nome di Clemente XII: » Risposta di sua Eminenza il Cardinale Corsini, che non ha avuto il mezzo di ajutarmi a stampare

la mia opera. Questo rifiuto mi ha sforzato a pensare alla mia povertà. Bisognò ch' io adoperassi il prezzo di un bel diamante ch' io portava in dito, per pagare la stampa e la legatura. Ho dedicato l' opera al signor Cardinale, perchè lo aveva promesso ». L' amicizia di un semplice gentiluomo, chiamato Pietro Belli, riuscì più utile al Vico, che ne rimeritò i benefizj mettendo una prefazione alla sua traduzione della Sifilide di Fracastoro.

In una situazione così dolorosa, non si lasciava, egli sfuggire veruna querela. Solamente gli succedeva talora di dire a qualche amico, *che la disgrazia lo perseguiterebbe fino al sepolcro.* Questa trista profezia si è avverata. Alla sua morte, i professori dell' università si erano radunati nella sua casa, secondo l' uso, per accompagnare il loro collega alla sua ultima dimora. La confraternita di santa Sofia, alla quale apparteneva il Vico, doveva portare il corpo. Era di già stato portato nella corte ed esposto al pubblico, quando incominciò un vivo alterco tra i membri della congregazione ed i professori, i quali pretendevano parimenti al diritto di tener per mano gli angoli dello strato mortuario; ed ostinandosi i due partiti, cedette la congregazione la quale si ritirò, ed abbandonò il cadavere. I professori non potendo da sè soli seppellirlo, bisognò riportarlo in casa. Il dolente suo figlio, coll' animo tutto pieno di cordoglio, indirizzossi al Capitolo della chiesa Metropolitana, e lo fece seppellire finalmente nella chiesa dei Padri dell' oratorio, detta dei Gerolimini, nella

quale egli soleva andare vivendo, e ch' era stata da lui stesso scelta pel luogo della sua sepoltura.

Le spoglie di Vico restarono neglette ed ignorate fino all' anno 1789; quando suo figlio Gennaro gli fece scolpire in un angolo appartato della chiesa un semplice epitafio. L' Arcadia di Roma, ond' era membro il Vico, gli aveva fatto erigere un monumento. Il possessore attuale del castello di Cilento ha messo una iscrizione alla memoria di lui in una biblioteca poco considerevole del convento di Santa Maria della Pietà, dov' egli stava lavorando ordinariamente, nel tempo che dimorava in Vatolla.

Noi abbiamo parlato del poco effetto che produsse sul pubblico l' apparizione del sistema di Vico. Alloraquando comparvero i libri *De uno universi juris principio* e *De constantia jurisprudentis*, quest' Opera dic' egli stesso, non trovò se non una critica, perchè non era compresa. Nulladimeno il famoso Leclerc la comprese, e scrisse all' Autore una lettera lusinghevole, e testimoniò un' alta stima per essa Opera nella Biblioteca antica e moderna, IIª parte del vol. XVIII, art. 8.

Allorquando le idee di Vico si diffusero, e fu sentità la necessità di riunire le due Opere per avvalorarle l' una coll' altra, intraprese dapprima di stabilire il suo sistema, mostrando l' inverisimiglianza di tutto quello ch' era stato detto sullo stesso soggetto; l' Opera doveva essere di due volumi in 4.°. Ma sentì pure gli inconvenienti di questo metodo negativo; per altra parte, certe disgrazie lo avevano ridotto a non essere in grado di sostenere spese di

stampa così considerevoli. Concentrò egli tutte le sue potenze nella meditazione più profonda, per dare alla sua Opera una forma positiva, e per ridurla dentro limiti più ristretti. Il risultamento di questo nuovo lavoro fu la prima edizione della *Scienza nuova*, che comparve nel 1725.

La Scienza nuova fu assalita dai protestanti e dai cattolici. Mentre un Damiano romano, accusava il sistema di Vico siccome contrario alla religione, il giornale di Lipsia inseriva un articolo mandato da un compatriotto del Vico nel quale gli si rimproverava di aver *accomodato il suo sistema al gusto della Chiesa romana*. Vico accetta quest' ultimo rimprovero, ma vi aggiunge una parola osservabile: *Non è forse un carattere comune ad ogni religione cristiana, ed anche ad ogni religione, l' essere fondata sul dogma della Provvidenza?* V. Raccolta degli Opuscoli, tom. I, pag. 141. — L' accusa di Damiano è stata riprodotta nel 1821 dal signor Colangelo (1).

(1) Damiano Romano. Difesa storica delle leggi greche venute a Roma, contro l' opinione moderna del signor Vico, 1736 in 4.° — Quattordici lettere sul terzo principio della Scienza nuova, rispetto all' origine del linguaggio: Opera nella quale si mostra per prove tratte tanto dalla filosofia, quanto dalla storia sacra e profana, che tutte le conseguenze di quel principio sono false ed erronee, 1749. Nella prefazione della sua prima opera, riconosce che il Vico ha meritata la immortalità, nella seconda, fatta dopo la morte di Vico, lo chiama plagiario, ec.. — Crede egli provare in primo luogo che il sistema di Vico non sia nuovo, ed in questa parte, ad onta della diffusione e del pedantismo, l' Opera è bastantemente curiosa, in quanto pone a fronte

Abbiamo veduto nel discorso, come Vico abbandonasse il metodo analitico che aveva seguìto dapprima, per dare al suo libro una forma sintetica. Nella seconda edizione (1730) move egli spesso dalle idee della prima, siccome da' principi stabiliti; e si esprime in formule che usa di poi senza spiegarle. Nell' ultima edizione (1744) l' oscurità e la confusione si aumentano. Non possiamo farcene maraviglia, allorchè sappiamo per che modo venisse pubblicata. L' Autore accostavasi al termine della sua vita, e delle sue sventure; da parecchj mesi aveva già perduto ogni conoscimeto. Pare che suo figlio Gennaro raccogliesse le note ch' egli aveva per avventura dettate dopo l'edizione del 1730, e le interponesse consecutivamente ai passi ai quali meglio

con Vico gli autori che hanno potuto metterlo sul cammino. — Sostiene in secondo luogo che quel sistema è erroneo, e particolarmente contrario alla religione cristiana. Il benevolo Critico ricorda in quest' occasione l' eresia di un Almerico (p. 139) le cui ceneri vennero gettate al vento.

Il signor Colangelo, *Saggio di alcune considerazioni sulla Scienza nuova*, dedicato al signor Luigi de' Medicis, ministro delle Finanze, 1821. Alcuni ammiratori del Vico hanno avvalorate queste ingiuste accuse, che consideravano siccome altrettanti elogi. Nel desiderio di aggiungere Vico alla lista dei filosofi del secolo decimottavo, hanno preteso che avesse a bell' arte reso oscuro il suo libro per sottrarlo alla censura. Questa tradizione, di cui riferiscesi l' origine a Genovesi è passata da lui a Galanti suo biografo, di poi al signor di A. Coloro che hanno maggiormente sudiato il Vico, i signori di A. e Jannelli, non vi prestano veruna fede, e la lettura del libro basta per confutarla.

si riferissero, senza imprendere di fonderle col testo, cui non osava toccare (*Qui il signor Michelet parla del sistema da lui tenuto nel tradurre o meglio diremo compendiare l' opera del Vico ; le quali cose noi le omettiamo siccome estranee del tutto al fine che ci siamo proposto nel pubblicar qui il suo Discorso*).

Abbiamo menzionate, nell' epoca della loro pubblicazione, tutte le opere importanti di Vico. 1708. *De nostri temporis studiorum ratione.* — 1710. *De antiquissima Italorum sapientia ex originibus linguae latinae eruenda*; trad. in italiano, 1816, Milano. — 1716. *Vita del maresciallo Antonio Caraffa.* — 1721. *De uno juris universi principio. De constantia jurisprudentis.* — Finalmente le tre edizioni della *Scienza nuova*, 1725, 1730, 1744. La prima è stata ristampata nel 1817, in Napoli, per le cure del signor Salvatore Galotti. L' ultima lo è stata, nel 1801, in Milano, in Napoli, nel 1811 e nel 1816 (1). Essa è stata tradotta in tedesco da M. W. E. Weber, Lipsia, 1822. — Per compire questo elenco, non avremo che a seguire l' editore degli opuscoli di Vico. Il signor Carlantonio de Rosa, marchese di Villa-Rosa, gli ha raccolti in quattro volumi in 8.° (Napoli, 1818). Non abbiamo trovato che un' ommissione in questa raccolta, circa alcune note fatte dal Vico sull' arte

(1) Altre edizioni ne furono fatte che il signor Michelet ignorò, e che non occorre di annoverare.

L' Edit.

poetica di Orazio. Queste note poco osservabili non hanno data, e sono state pubblicate recentemente. — I pezzi inediti pubblicati, nel 1818, dal signor Antonio Giordano, si trovano pure nella raccolta del signor di Rosa.

Il primo volume della raccolta degli opuscoli contiene parecchj scritti in prosa italiana. Il più curioso è la memoria di Vico sulla sua vita. Lo stimabile editore, discendente da un protettore di Vico, vi ha unito un' aggiunta dell' Autore che ha ritrovata nelle scritture di lui, ed ha compiuto la vita di Vico, secondo le particolarità che gli ha trasmesso il figlio stesso del grand' uomo. Nulla di più commovente delle pagine xv e 158-168 di questo volume. — 1715. Discorso sui banchetti sontuosi dei Romani, pronunciato in presenza del Duca di Medina-Celi, vicerè. . . . . — Orazione funebre di Anna Maria d' Aspremont, contessa d' Althann, madre del vicerè. Molta originalità. Confronto osservabile tra la guerra della successione di Spagna, e la seconda guerra punica. — 1727. Orazione funebre di Angiola Cimini, marchesa della Petrella. L' argomento è bellissimo: *Essa ha insegnato coll' esempio della sua vita il soave austero della virtù.*

Il secondo volume rinchiude alcuni opuscoli ed un gran numero di lettere, in italiano. Il principale opuscolo è la *Risposta ad un articolo del giornale letterario d' Italia.* In esso giudica egli Descartes con quell' imparzialità che abbiamo ammirata superiormente. Nelle due lettere che contiene pure questo volume (al padre di Vitré, 1726, e a D. Fran-

cesco Solla, 1729) assale la riforma cartesiana, e lo spirito del decimottavo secolo, spesso con certa acrimonia, ma sempre in un modo eloquente. — Due scritti sopra Dante non sono meno curiosi. Troviamo in essi l' opinione riprodotta poi dal Monti, che l' autore della Divina Commedia sia più ammirabile ancora nel purgatorio e nel paradiso di quel che nell' inferno, sì esclusivamente ammirato. — 1730. Perchè gli oratori riescano male nella poesia. — Della grammatica. — 1720. Ringraziamento ad un difensore del suo sistema. In questa lettera curiosa, Vico spiega la poca riuscita della *Scienza nuova.* Vi troviamo il passo seguente: » Io sono nato in questa città, ed ho avuto a che fare con molta gente pei miei bisogni. Conoscendomi costoro fin dalla mia prima gioventù, si ricordano le mie debolezze ed i miei errori. Come il male che noi vediamo negli altri ci scuote vivamente e ci resta profondamente impresso nella memoria, così diventa esso una regola secondo la quale noi giudichiamo sempre quel che possono essi fare di poi di bello e di buono. D' altronde io non ho nè ricchezze nè dignità; come potrei dunque conciliarmi la stima della moltitudine? ec. ». — 1725. Lettera nella quale si felicita di non aver ottenuto la cattedra di diritto, il che gli ha dato agio di comporre la *Scienza nuova* (Vedi la penultima pagina del discorso). — Lettera bellissima sopra un' opera che trattava della morale cristiana a monsignor Muzio Gaeta. — Lettera allo stesso, nella quale gli dà un' idea del suo libro *De antiquissima Italorum sapientia.* » Sono alcuni anni

ch' io ho lavorato intorno ad un sistema compiuto di metafisica. Io tentava di dimostrare in esso che l'uomo è Dio nel mondo delle grandezze astratte, e che Dio è geometra nel mondo delle grandezze concrete, vale dire in quello della natura e dei corpi. In fatti nella geometria lo spirito umano parte dal punto, cosa che non ha parti, e che per conseguenza è infinita; il che faceva dire a Galileo, che quando siamo ridotti al punto, non havvi più luogo nè ad accrescimento, nè a diminuzione, nè ad eguaglianza.... Non solamente nei problemi, ma altresì nei teoremi, conoscere e fare è la stessa cosa pel geometra come per Dio ».

Le risposte degli uomini letterati ai quali Vico scrivea, danno un' alta idea del pubblico filosofico d' Italia in quell' epoca. I principali sono Muzio Gaeta, arcivescovo di Bari; un predicatore celebre, Michelangelo, cappuccino; Nicolò Concina, dell' Ordine dei Predicatori, professore di filosofia e di diritto naturale in Padova, che insegnava parecchie parti della dottrina di Vico; Tommaso Maria Alfani, dello stesso Ordine, che ci assicura di essere stato come resuscitato dopo una lunga malattia, dalla lettura di una nuova opera di Vico; il duca di Laurenzano, autore di un' opera sul buon uso delle passioni umane; finalmente l' abate Antonio Conti, nobile veneziano, autore di una tragedia su Cesare, e che era in relazione con Leibnitz e con Newton. Vico era altresì in corrispondenza col celebre Gravina, con Paolo Doria, filosofo cartesiano, e con quel prodigioso Aulisio, professore di diritto in Na-

poli, che sapeva nove lingue, e che scrisse sulla medicina, sull' arte militare, e sulla storia. Dapprima nemico di Vico, Aulisio si riconciliò con lui dopo la lettura del discorso *De nostri temporis studiorum ratione*. Noi non abbiamo per altro nè le lettere ch' egli scrisse a questi tre ultimi, nè le loro risposte.

Nel terzo volume degli Opuscoli, Vico offre una nuova prova che il genio filosofico non esclude quello della poesia. Così sono continuamente turbate le classificazioni rigorose dei moderni. Che havvi mai di più sottile ed al tempo stesso di più poetico, del genio di Platone? Vico presenta per questo doppio carattere un' analogia osservabile con l' Autore della Divina Commedia.

Ma nella sua prosa, nel suo gran poema filosòfico della *Scienza nuova*, Vico richiama al pensiero la profondità e la sublimità di Dante. Nelle sue poesie, propriamente dette, troppo frequentemente ha egli sacrificato al gusto del suo secolo. Troppo frequentemente il suo genio è stato ristretto dall' insignificanza dei soggetti officiosi che trattava. Tuttavia parecchj de' suoi componimenti sono notabili per una grande e nobile fattura. Vedi particolarmente, l' esaltazione di Clemente XII, il panegirico dell' elettor di Baviera, Massimiliano Emmanuele; la morte di Angela Cimini, parecchj sonetti; pagine 7, 9, 190, 195; finalmente un epitalamio, nel quale pone parecchie idee della *Scienza nuova* in bocca a Giunone.

Noi non ci tratterremo che sulle poesie nelle quali

Vico ha espresso un sentimento personale. La prima è un' elegia che compose nell' età di venticinque anni (1693); è intitolata *Pensieri di malinconia.* A traverso i *concetti* ordinarj ai poeti di quell' epoca, vi si discerne un sentimento vero (1): » Dolci immagini della felicità, venite ancora ad aggravare il mio dolore! Vita pura e tranquilla, piaceri onesti e moderati, gloria e tesoro acquistati dal merito, pace celeste dell' anima (e quel che è più pungente al mio cuore), amore di cui amore è il premio, dolce reciprocità di una fede sincera!... ». Molto tempo dopo, per certo dal 1720 al 1730, risponde egli con un sonetto ad un amico che deplorava l' ingratitudine della patria di Vico ». La mia cara patria mi ha rifiutato tutto!... Io la rispetto e la riverisco. Utile e senza ricompensa ho già trovata in questo pensiero una nobile consolazione. Una madre severa non accarezza punto il suo figliuolo, non lo stringe al suo seno, ma non ne è perciò meno onorata... ». Il pezzo seguente, l' ultimo della raccolta delle sue poesie, presenta un' idea analoga a quella dell' ultimo pezzo che ha scritto in prosa (*vedi* la fine del *Discorso*). È una risposta al cardinale Filippo Pirelli; che aveva lodata la *Scienza nuova* in un sonetto. » Il destino si é armato contro un misererabile; ha riuniti sovra lui solo tutti i mali che suol dividere tra gli altri uomini, ed ha abbeverato il suo corpo ed i suoi sensi de' più crudeli

(1) Non avendo potuto trovar le poesie originali si cita qui la versione dal francese.

veleni. Ma la Provvidenza non permette che l' anima che è sua sia abbandonata ad un giogo straniero. Essa la conduce per istrade recondite, a scuoprire la sua opera ammirabile del mondo sociale, a penetrare nell' abisso della sua saggezza le leggi eterne per le quali governa l' umanità. E grazie alle vostre lodi, o nobile poeta, già famoso, già *antico* nella sua vita istessa, vivrà egli alle età future lo sfortunato Vico! ».

Il quarto volume comprende quel che Vico ha scritto in latino. Il vigore e l' originalità con cui scriveva in questa lingua avrebbe formato la gloria di un dotto ordinario.

1696. *Pro auspicatissimo in Hispaniam reditu Francisci Benavidii S. Stephani comitis atque in regno Neap. Pro rege oratio.* — 1697. *In funere Catharinae Aragoniae Segorbiensium ducis oratio.* — 1702. *Pro felici in Neapolitanum solium aditu Philippi V, Hispaniarum novique orbis monarchae oratio.* — 1708. *De nostri temporis studiorum ratione oratio ad litterarum studiosam juventutem, habita in R. Neap. Academia.* — 1738. *In Caroli et Mariae Amaliae utriusque Siciliae regum nuptiis oratio.* — *Oratiuncula pro adsequenda laurea in utroque jure.* — *Carolo Borbonio utriusque Sciiliae Regi R. Neap. Academia.* — *Carolo Borbonio utriusque Siciliae Regi Epistula.* 1729. *Vici vindiciae sive notae in acta eruditorum Lipsiensia mensis augusti A.* 1727, *ubi inter nova literaria unum extat de ejus libro, cui titulus: Principii di una Sicenza nuova d' intorno alla comune natura delle nazioni.* Quest' ar-

ticolo nel quale si rimprovera a Vico di avere *accomodato il suo sistema al gusto della Chiesa romana*, era stato colà spedito da un Napolitano. La violenza colla quale Vico risponde ad un avversario oscuro, farebbe qualche volta sorridere, se non si conoscesse la posizione crudele nella quale trovavasi allora l' Autore. » Lettore imparziale, dice egli terminando, è bene che tu sappia che ho dettato quest' opuscolo in mezzo ai dolori di una malattia mortale, ed allorchè io correva il rischio di un rimedio crudele, che presso i vecchi, determina spesso l' apoplessia. È bene che tu sappia che da vent' anni in qua io ho chiuso tutti i libri affine di portare maggiore originalità nelle mie ricerche sul diritto delle genti; il solo libro nel quale ho voluto leggere è il senso comune dell' umanità ». Quel che rende quest' opuscolo prezioso, è che in parecchj luoghi Vico dichiara che il soggetto proprio della *Scienza nuova*, è la *natura comune alle nazioni*, e che il suo sistema del diritto delle genti non ne è che il principale corollario. 1708. *Oratio cujus argumentum, hostem hosti infensiorem infestioremque quam stultum sibi esse neminem.* Niuno ha nemico più crudele e più accanito di quello che l' insensato non lo sia di sè medesimo. — 1732 *De mente heroica oratio habita in R. Neap. academia.* L' eroismo di cui parla Vico è quello di una grand' anima, di un genio coraggioso che non teme di abbracciare ne' suoi studj l' universalità delle cognizioni, e che vuol dare alla sua natura il più alto sviluppamento ch' essa comporti. In verun luogo si è egli maggiormente abbandonato

all' entusiasmo che inspira la scienza considerata nel suo complesso e nella sua armonia. Quest' opera che sembra portare l' impronto di una composizione rapidissima, è soprattutto osservabile pel calore e per la poesia dello stile. E nondimeno l' Autore aveva sessantaquattr' anni. Aggiungete a questa lista delle opere latine di Vico, un gran numero di belle iscrizioni. Ecco l' indicazione delle più considerevoli: Iscrizioni funerarie in onore di D. Giuseppe Capece e D. Carlo de Sangro, 1707, scritte per ordine del Conte di Daun, generale degli eserciti imperiali nel regno di Napoli. — Altra in onore dell' imperatore Giuseppe, 1711, scritta per ordine del vicerè, Carlo Borromeo. Altra in onore della imperatrice Eleonora, scritta per ordine del Cardinale Wolfang di Scratembach, vicerè.

Abbiamo già nominato la maggior parte degli autori che hanno menzionato Vico. Giornale di Trévoux, 1726, settembre, pag. 1742. — Giornale di Lipsia, 1727, agosto, pag. 383. — Biblioteca antica e moderna di Leclerc, tomo XVIII, parte 2, pagina 426. — Damiano Romano — Duni? Governo civile. — Cesarotti (sopra Omero). — Parini (nelle sue lezioni in Milano). — Giuseppe de Cesare. Pensieri di Vico sopra ... 18...? — Signorelli. — Romagnosi (da Parma). — L' abate Talia. Lettere sulla filosofia morale, 1817. Padova. — Colangelo — *Biblioteca analitica, passim.* — Aggiungetevi Herder ne' suoi opuscoli, e Wolf nel suo *Museo delle scienze dell' antichità* (tom. I, pagina 555). Quest' ultimo non ha estratto se non la parte della *Scienza nuova*

che risguarda ad Omero. — Nessun Inglese, nessuno Scozzese, ch' io sappia, ha fatto menzione di Vico, quando non fosse l'Autore di un libricciuolo recentemente pubblicato sullo stato degli studj in Germania ed in Italia. — In Francia, il signor Salfi fu il primo a chiamare l' attenzione del pubblico sulla *Scienza nuova*, nel suo *Elogio di Filangieri*, ed in parecchj numeri della *Rivista Enciclopedica*, t. II, pag. 540; tom. VI, pag. 364; tom. VII, pag. 343. — Veggansi pure le *Memorie del conte Orlof sopra Napoli*, 1821, tom. IV, pag. 439, e tom. V, p. 7.

Vico non ha lasciato scuola; verun filosofo italiano non ha colto il suo spirito in tutto il secolo passato; ma un numero alquanto grande di scrittori hanno sviluppato alcune delle sue idee. Noi diamo qui la lista dei principali.

Genovesi (nato nel 1712, morto nel 1769). Non avendo potuto procurarmi che due delle numerose opere di questo discepolo illustre di Vico (le *Instituzioni* e la *Diceosina*), io do i titoli di tutti i libri che ha fatti, a pro di coloro che fossero in grado di fare più ampie ricerche. — Lezioni di economia politica e commerciale. — Meditazioni filosofiche (sulla religione e sulla morale), 1758. — Instituzioni di metafisica, ad uso dei principianti. — Lettera accademica (sull' utilità delle scienze, contro il paradosso di G. G. Rousseau), 1764. — Logica ad uso dei giovinetti, 1796 (divisa in cinque parti: *emendatrice, inventrice, giudicatrice, ragionatrice, ordinatrice*. Si tiene in pregio l' ultimo Capitolo: *Considerazioni sulle scienze e sulle arti*). — Trattato

delle scienze metafisiche, 1764 (diviso in *Cosmologia, teologia, antropologia*). — Diceosina, o scienza dei diritti e dei doveri dell' uomo, 1767; opera non terminata. Principalmente nel terzo volume della Diceosina, Genovesi espone idee analoghe a quelle di Vico.

Filangieri (nato nel 1752, morto nel 1788). Quantunque quest' uomo celebre non abbia scritto nulla che si ricongiunga al sistema di Vico, crediamo di doverlo collocare in questa lista. All' epoca della sua morte prematura, meditava egli due opere, la prima sarebbe stata intitolata: *Nuova scienza delle Scienze*; la seconda: *Istoria civile, universale e perpetua*. Non ci è rimasto che un frammento brevissimo della prima, e nulla della seconda: io ho cercato vanamente questo frammento.

Cuoco (morto nel 1822). Viaggio di Platone in Italia. Opera superficialissima, e che esagera tutti i difetti del Viaggio d' Anacarsi. Le ipotesi storiche di Vico hanno spesso appo Cuoco un' aria più paradossale ancora, perchè non vi si vedono più i principj ond' esse derivano. Sono a presso a poco le stesse idee sulla *Storia eterna*, sulla Storia romana in particolare, sulle dodici tavole, sull' età e sulla patria di Omero, ec. Nel momento in cui le persecuzioni fecero smarrire la ragione dell' infelice Cuoco, distrusse egli un lavoro molto osservabile, dicesi, sul sistema della Scienza nuova.

Lo sfortunato Mario Pagano (nato nel 1750, morto nel 1800) è di tutti i pubblicisti quello che abbia seguito più da vicino le tracce di Vico. Ma qualunque

siasi il suo ingegno, possiamo dire che ne' suoi *Saggi politici*, le idee di Vico hanno tanto perduto in originalità, quanto guadagnato in chiarezza. Egli non fa procedere di pari passo, come Vico, la storia delle religioni, dei governi, delle leggi, dei costumi, della poesia, ec.. Il carattere religioso della *Scienza nuova* è scomparso. Le spiegazioni fisiologiche ch' egli dà a parecchj fenomeni sociali, tolgono al sistema la sua grandezza e la sua poesia, senza appoggiarlo ad una base più solida. Nondimeno i *Saggi politici* sono ancora il miglior commentario della *Scienza nuova*. Ecco i punti principali, ne' quali se ne allontana: 1.° Pensa con ragione che la *seconda barbarie*, quella del medio evo, non sia stata così simile alla prima, come pare che Vico abbia creduto. 2.° Egli fa maggior stima della sapienza orientale. 3.° Non crede che tutti gli uomini dopo il diluvio sieno caduti in uno stato di brutalità compiuta. 4.° Spiega l' origine dei matrimonj non col sentimento religioso, ma colla gelosia. I più forti avrebbero rapito le più belle, avrebbero così formato le prime famiglie, e fondato la prima nobiltà. 5.° Crede che nell' origine della società gli uomini fossero non agricoltori, siccome lo hanno creduto Vico e Rousseau, ma cacciatori e pastori.

Appo tutti gli scrittori che abbiamo annoverato, le idee di Vico sono più o meno modificate dallo spirito francese del secolo passato. Un filosofo dei nostri giorni mi sembra meglio meritare il titolo di discepolo legittimo di Vico. È questi il signor Cataldo Jannelli, impiegato nella biblioteca reale di

Napoli, che ha pubblicato nel 1817 un' opera intitolata: *Saggio sulla natura e sulla necessità della scienza delle cose e delle storie umane.* Noi non intraprenderemo di giudicare questo libro importante. Avvertiremo solo non parerci che l' Autore tenga bastantemente conto della perfettibilità dell' uomo. Confronta egli troppo rigorosamente l' umanità ad un individuo, e crede ch' essa avrà la sua vecchiezza, siccome la sua gioventù e la sua virilità (pagina 64).

Non ci rimane ora se non a dare la lista dei principali autori francesi, inglesi e tedeschi, che hanno scritto sulla filosofia della storia. Nel che, quando non ci parve di poter indicare con esattezza il titolo dell' Opera, abbiamo riferito solamente il nome dell' Autore.

Francia. Bossuet. Discorso sulla storia universale, 1681. — Voltaire. Filosofia della storia. Saggio sullo spirito e sui costumi delle nazioni, cominciato nel 1740, stampato nel 1775. — Turgot. Discorso sui vantaggi che lo stabilimento del Cristianesimo ha procurati al genere umano. Altro sui progressi dello spirito umano. Saggi sulla geografia politica. Disegno di storia universale. Progressi e decadenze alternative delle scienze e delle arti. Pensieri staccati. Questi diversi scritti sono quel che abbiamo di più originale e di più profondo sulla filosofia della storia. L'Autore gli ha scritti in età di venticinque anni, allorchè era in seminario, dal 1750 al 1754. *Veggasi* il secondo volume delle opere compiute, 1810. — Condorcet. Saggio di un quadro storico dei pro-

*

gressi dello spirito umano; scritto nel 1793, pubblicato nel 1799. — Madama di Staël, *passim*, e soprattutto nella sua opera sulla letteratura considerata nelle sue relazioni con le instituzioni politiche. — Walckenaër. Saggio sulla storia della specie umana. — Cousin. Della filosofia della storia; brevissimo, ma eloquentissimo ne' suoi frammenti filosofici; scritto nel 1818; stampato nel 1826.

Inghilterra. Ferguson, saggio sulla storia della società civile, 1767; trad.. — Millar. Osservazioni sulle distinzioni di grado nella società, 1771. — — Kames. Saggio sulla storia dell' uomo, 1773. — Dunbar? Saggio sulla storia dell' umanità, 1780. — Price, 1787. — Priestley. Discorsi sulla storia; tradotti.

Germania. Iselin. Storia del genere umano, 1764. — Herder. Idee filosofiche sulla storia dell'umanità, 1772 (tradotto dal signor Edgard Quinette, 1827). — Kant. Idea di quel che potrebbe essere una storia universale, considerata nelle vedute di un cittadino del mondo (tradotto da Villiers, nel Conservatore, tomo II, anno VIII). Altri opuscoli dello stesso, sull' identità della razza umana, sul cominciamento della storia del genere umano, sulla teoria della pura religione morale, ec. (tradotti nello stesso volume del Conservatore, o negli archivi filosofici e letterarj, tomo VIII) — Lessing. Educazione del genere umano, 1786. — Meiners. Storia dell' umanità, 1786. Veggansi pure le sue altre opere in diversi luoghi. — Carus. Idee per servire alla storia del genere umano. — Ancillon. Saggi filosofici, o

nuove miscellanee, ec., 1817. Veggasi Filosofia della storia, nel primo volume; Perfettibilità nel secondo (scritto in francese).

Aggiungasi a questa lista un numero infinito d'opere, il soggetto delle quali è meno generale, ma che non sono meno adatte ad illuminare la filosofia della storia; come la storia della coltura e della letteratura in Europa, di Eichorn; la Simbolica di Creutzer, ec..

INDICE

SEZIONE SECONDA

CENNI

DI

CATALDO JANNELLI

SULLA NATURA E NECESSITÀ

DELLA SCIENZA

DELLE COSE E DELLE STORIE UMANE

CATALDO JANNELLI

AL LETTORE FILOLOGO FILOSOFO

Non dubito che avendo tu alcuna fiata rivolto l'animo tuo al sistema delle scienze che forman la presente nostra Enciclopedia non ti sii maturamente avveduto, che fralle altre molte che vi si desiderano sien quelle pure, che *Scienze delle Cose e delle Storie umane* addimandiamo. Se le *umane cose* nel loro più ampio ed esteso senso si prendano, troviam certamente formate già e raccolte intorno ad esse molte sublimi e vaste scienze. Ma se nel loro più stretto e più vero senso s'intendano, se riguardinsi come effetti e prodotti de' nostri bisogni e delle forze nostre, dov' è, di grazia, formata e raccolta la loro scienza? Dov' è istituzione o trattato d' onde possiam essere ammaestrati dell' origine e sviluppo, del nesso e ligame, della subordinazione e corso degli umani fatti? Dov' è la scienza che ci definisca le cagioni generatrici, i bisogni determinatori, e le forze effettrici delle umane cose? Dov' è quella *scienza* che le considera nel loro scorrere, e quasi dimanare e procedere dai proprii e naturali fonti, e nelle lor *flussioni?* Appunto dov' è il *Calcolo sublime dell' Antropologia?* Chi ci addita gli Euleri e i la Grange, gli Ospitali e i Bernoulli, i Leibnizii e i Newton di sì fatte ricerche?

Così parimente se delle storie e delle passate cose cadesse fra noi ragionamento, ancorchè tu conve-

nissi meco non trovarsi ancora piene, esatte, provate istituzioni di Storia universale, mi forzeresti però certamente a confessarti, che molte particolari storie, e più tratti di tempi fralle antiche e fralle moderne nazioni sieno stati e veracemente e mirabilmente descritti. Ma se io chiedessi un libro o trattato, d' onde potessi apprendere la natura delle idee storiche, la condizione delle memorie storiche, i caratteri delle storie formate, i fondamenti di verità o falsità, esattezza o inesattezza, completezza o incompletezza delle umane tradizioni, qual mai, ti prego, me ne sapresti tu indicare? Dove io troverei bella e formata la scienza della fede e del testimonio? Sono state elleno considerate le *umane cose* come attaccate alla memoria dell' uomo, e come suggette a grandissimo numero di cangiamenti per condizione della stessa memoria, della fantasia, delle passioni, e de' sensi umani; e si son forse molto più determinati i confini, i caratteri, le varietà, il numero, le forme di tali cangiamenti e vicende? A me pare che delle stesse verità e conoscenze, onde tali scienze son formate, gran parte debbasi investigar tuttavia e scoprire. Ma dove pur fosse fatto, che sien tutte discoperte e trovate, e che tu, per singolar prestanza e sagacità del tuo spirito, per le rimanenti discipline e scienze formate discorrendo sappia riconoscerle, distrigarle, e raccorle tutte; sarebbe pur vero che giustamente e drittamente si direbbon nuove e desiderate tali scienze. Perchè la somma di una scienza, come tu ben sai, non in certe verità e conoscenze dissipate o confuse, ma sì bene nella lor

subordinazione riconosciuta, e nel loro nesso e ligame stabilito e provato, è riposta.

Or di queste *scienze* appunto ho voluto nel presente Saggio trarre le prime linee, e 'l men male che per me si potea, indicarne la natura e le principalissime parti, la necessità e lo stato.

Vidi veramente fin dal principio, che tenendomi tra tali limiti chiuso, non potea dare che assai scarsa ed incompiuta idea delle materie e degli obbietti, onde sì fatte *scienze* si compongono; e che tu ne avresti potuto o desiderare o pretendere più lunghi e più minuti divisamenti. Perlochè mi posi ad accrescere e stendere il presente libro di un' altra sezione (1), nella quale ti andassi indicando sì fatti divisamenti. Tuttavolta ponendo poi mente da un lato che questo Saggio, se men ai desiderii ed alla curiosità tua, al mio scopo e proponimento rispondeva però pienamente; e considerando dall'altro lato, che dove io avessi preso a distintamente e separatamente occuparmi di tali cose, più abbondantemente e con più distinto ordine avrei potuto soddisfare all' aspettazion tua, ad altro libro e ad altro Saggio tali cure e quistioni ho serbate.

Vidi similmente che facendo noi alcun cenno di *scienze filologiche e storiche*, delle quali niuna spiegazione e sviluppo, anzi niun argomento ed indizio s' incontra nei sistemi enciclopedici di Bacone o di d'Alembert, nè in verun altro trattato qualunque; vidi, diceva, esser mestieri, che su tali *scienze* alcun

(1) *V.* pag. 119.

convenevol rischiaramento finalmente si apponga, e che della natura e del numero, che molte sono, e delle materie e degli obbietti loro, che gravissimi e nuovi sono, con alcuna distinzion si favelli. Vidi che tali ricerche, per riuscir giuste ed esatte, doveano essere spinte con sommo animo fino alla divisione e classificazion fondamentale, fino alla formazione e generazione primordiale delle umane conoscenze. Delle quali origini e divisioni prime, benchè molti e chiari sieno i lumi somministratici da Bacone e dal d'Alembert, da Cartesio e Malebranche, da Leibnizio e Locke, da Hume e Reid, da Kant e Gall, e da altri sommi e incomparabili metafisici, sono però tali lumi (bisogna pur confessarlo) insufficienti ancora all'uopo e mal atti. Più distinte e più chiare origini, più netto e più natural ordine attende l'umana enciclopedia. Conscio della brevità di mia suppellettile non precipiterò i miei passi, ed aspetterò ansioso, che tu, cui suppongo esser senno e valore uguale all' alta impresa, prenda a soccorrer principalissimamente la disperata filologia. Che se mala modestia o peggior pigrizia ti trattenga tacito od ozioso, non ti lamenterai, spero, che prenda io a definirmi e determinarmi tali *Scienze filologiche e storiche,* e come meglio sappia e possa compiami il Saggio.

Ci è paruto convenevole distinguere con particolar nome la *Scienza della storia.* Perciocchè questa frase è ambigua, e può notare così la *Scienza delle cose e de' fatti,* come la *Scienza della fede e dell' autorità;* distinte parti, ond' è formata ogni storia. Abbiam perciò detta *istorosofia* la *Scienza della fede e*

del testimonio. Alla *Scienza delle umane cose* non abbiam osato porre nome nuovo, sì perchè ci è paruto darsi con tali parole chiara idea di essa, sì perchè ci è sembrato non potersi trarre dal greco o latino linguaggio voce, che meglio di quelle italiane parole potesse indicarla. Nè *pragmatosofia*, o *praxeologia*, nè *androsofia*, o *antropinosofia*, nè altrettal voce può meritamente esser prescelta e preferita. Appena forse potrebbe tollerarsi *pragmatosofia umana*. Circa la division poi e la classificazione delle *umane cose*, considerate come umani fatti, potrebbe parere a prima vista, che noi fossimo con noi stessi poco concordi (1): farei però ben torto alla perspicacia e dottrina tua se dubitassi, che riflettendovi non abbi a riconoscer tosto la concordia delle parti, l'identità delle divisioni, e l'economia loro, e 'l fine cui sono entrambe dirette. Or tornando all'*istorosofia* so che potresti pur dirmi la voce *sofia* prendersi non di rado in senso di *sapienza*, e la *sapienza* discernersi giustamente dalla *scienza*. So però ugualmente che tu non ignori la prima, più estesa, e più vera forza di *sofia* essere di scienza, nè aver notata la *sapienza*, che perchè questa facesse presso gli antichi quasi la somma delle *scienze*, e fosse avuta come la *scienza* per eccellenza; appunto come le scienze delle quantità o grandezze furon dette dai Greci stessi *matematiche*, cioè *le discipline* per eccellenza, quasi esse sole si apparassero, o fosser degne di esser apprese. Essendo tu versatissimo nella lezione de' Greci

(1) *V.* pag. 13 e 177.

scrittori non istarò ad accumularti i luoghi di grandissimo numero di essi, dai quali ti fia manifesto tale e non altra essere stata la prima e vera forza della parola *sofia*. Vorrei però che due singolarmente sieno da te notati: uno cioè del nobilissimo Tarentino filosofo Archita (1); l' altro del massimo Aristotile nei suoi libri etici nicomaschei (2); perciocchè entrambi convengon mirabilmente colla definizione che noi diamo *della scienza* nel Saggio (3). Anzi, se non ti è di peso, scorriam qui il luogo dell' esattissimo Stagirita. Le di lui parole, se ben le intendo, così suonano nel nostro italiano linguaggio: *Ond' è chiaro*, egli dice, *che di tutte le conoscenze* (τῶν ἐπιςημῶν) *la più accurata e giudiziosa sia la scienza* (σοφία). *Perciocchè fa mestieri che lo scienziato* (σοφὸς) *vegga non solamente le verità che dai principii derivano; ma pure conosca la verità degli stessi principii.* Distingue poi il grand' uomo la σοφία dalla φρόνησις, che traducon tutti *prudentia*, e che presso Archita ed altri filosofi in varii sensi si prende, e che in questo luogo di Aristotile dovrebbe tradursi piuttosto *providentia*, che i latini scrittori distinsero da *prudentia*, benchè di amendue le voci una fosse la grammatica origine. Qui φρόνησις è la conoscenza del bene e del male, che riguarda l' animal nostra vita, l' antivedimento, il consiglio, la previdenza, onde ci procuriamo i piaceri della vita, e ne allontaniamo i dolori. Perciò distingue pure il filosofo la σοφία

(1) Presso Giamblico nel Protrept. cap. 3. V. Fragm. Pythagoraeor., pag. 76.

(2) Lib. VI, cap. 7. — (3) Sez. I.ª, cap. 2, § 1.

dalla πολιτικὴ, e prosiegue: *Dalle cose dette dunque è manifesto che la* scienza (σοφία) *sia la conoscenza delle cose eccellenti e sommamente onorande di lor natura.* Finalmente conchiude: *Perciò dicono Anassagora, Talete, ed altrettali esser dotti sì* (σοφυς μὲν), *saggi no* (φρονιμυς δ' υ); *perciocchè li veggono ignorare le cose che ai lor vantaggi* (fisici e sociali) *conferiscono. Dicon però ch' essi conoscan le eccellenti e nobilissime cose, le maravigliose e difficili, le divine e secrete; ma inutili* (ἀχρηςα): *Perchè gli umani beni* (ἀνθρώπινα ἀγαθὰ) *non cercano.*

A questo luogo amerei che diligentemente tu attenda, e singolarmente noti la forza di σοφία, di φρόνησις, di πολιτικὴ, di quelli ἀχρηςα, e ανθρώπινα ἀγαθὰ: onde tu possa nettamente rilevare qual sia l' *utilità* che il sensatissimo uomo attribuisca a quelle dottrine, che noi diciamo discipline o scienze. Noi nel Saggio (1) paragonando l' *utilità*, che attribuiamo alla storia, con quella che crediamo appartenere ugualmente alle scienze, avevamo in mente pur questo luogo, che ivi fralle altre citazioni si smarrì. Non so se tal *utilità* inutile (ἀχηρςη) sia di tuo gradimento. Io non so sentir altrimenti da Aristotile, e da quegli altri sensatissimi filosofi, che ivi citammo. E più, se pur mi ricordo, di queste altre belle parole di Cicerone (2): *Est enim*, dice il più eloquente fra gli uomini, *animorum ingeniorumque naturale quoddam quasi pabulum consideratio contemplatioque* NATURAE. *Erigimur, elatiores fieri videmur, humana despicimus;*

(1) Pag. 106. — (2) Accad. Quaest., lib. IV, cap. 41.

cogitantesque supera atque cœlestia, hæc nostra ut exigua et minima contemnimus. Indagatio ipsa rerum tum maximarum tum occultissimarum habet oblectationem. Si vero aliquid occurret quod verisimile videatur, humanissima completur animus voluptate. Rifletttici e sarai pur con essi.

Se men attento e men profondo leggitor ti estimassi, potrei dubitare, che tu avessi a credere me più per convenienza di professione, che per necessità di sentimento, aver parlato della utilità della Storia, parendo che non dichiari utili che le Istituzioni buone e compiute, e sembrando che non sappia trovare in alcun luogo, nè riconoscere tali buone e compiute istituzioni. Ma sapendo tu ben leggere ed intendere, saprai ben vedere, che io parlo solamente delle Istituzioni di Storia universale ovver generale, e che altissimamente e spesso lodo più particolari e singolari storie. Nè perchè io dica non esister ancora istituzioni provate e perfette di Storia universale, dirò pure esser tutte false e chimeriche le già fatte; nè potersi trarre *utilità scientifica* da più fra esse.

Virtus est medium vitiorum et utrimque reductum (1).

E queste sono, Filologo Filosofo, le poche cose che avea qui a dirti. Non è uopo che in più lunghi preloquii ti trattenga; perchè questo stesso Saggio, non è, come tu vedi, che Prefazione ad alcun'opera, che sulla *Scienza della Storia* tu o io vorremmo aver fatta. Resta che facciam da dovero, che pensiamo, che scriviamo.

(1) Orazio, lib. I, epist. 18, v. 9.

Se mia ventura volesse che questi pochi ed oscuri pensieri che ora ti presento nel Saggio, incontrassero l' approvazion tua, e che tu nè falsi nè inutili gli estimi; deh! ti prego colla luce dell' alta tua mente gl' illustra e rischiara, e colla forza del vivace tuo spirito gli accresci e multiplica. Tu feconda i tenui semi, tu vivifica i freddi germi, tu i rozzi embrioni in maturi e perfetti feti trasforma.

Che se all' opposto i miei pensamenti ti paiano sconci e falsi, inetti e indegni della luce che usurpano, adirati meco generosamente, e se alcuna cura del santo vero ti punge, gli emenda autorevolmente e correggi. Nè ti trattenga l' esser forse giunto al tuo orecchio, che io abbia altra volta esercitata acerbamente una letteraria contesa sul mio Fedro, e che essendo tu urbanissimo e gentilissimo, sdegnosamente rifuggi soffrir da altrui alcun atto men cortese ed urbano. Allora, come tu pur saprai, fui acerbamente ed aspramente provocato, e rispondere non fu in me trascorrere, ma mettermi, dirò così, al paro e serbar il livello.

Quand' era in parte altr' uom da quel che or sono (1)

io potea pur, bene o male, pensare a tal modo. Ma ora che la virile età nella qual sono ad altri più gravi e più generosi pensieri m' invita delle pedantesche quistioni, assai diversamente penso, e di tutte le quistioni mi sforzerò nè di pensare nè di risponder pedantescamente. Puoi dunque ora difender liberamente il vero e la sincera *Scienza della Storia*,

(1) Petrarca, Sonet. I.

se tal la mia non ti sembra. Io ti presterò sì paziente e pacifico orecchio, sarò così tranquillo ed attento ascoltatore de' tuoi insegnamenti, che come te Maestro gentile, così me docile discepolo chiameranno e loderanno tutti.

Checchè però ti piaccia essere, o mio compagno o mia guida, siilo velocemente e ferventemente; incomincia quanto prima per te si possa a batter l'aspra e nuova via, che ancor resta. La seconda parte dell'umana enciclopedia, quella che abbraccia le conoscenze storiche e formate dev'esser emendata, ordinata, raccolta, supplita. Tutta la filologia si strascina ancora tralle serve dottrine; ancora umile e bassa, non osa nè sa avvicinarsi al seggio e all'onor delle scienze. Starai dunque tu sempre neghittoso, nè il decoro e l'avanzamento di sì utili discipline ti toccheranno, nè l'onor dell'umano intelletto sferzerà la pigrizia tua, nè il desiderio della maggior coltura della nostra razza ti muoverà punto; nè i trofei da tanti letterati uomini riportati, come i trofei di Maratona l'animo di Temistocle, non desteranno e sveglieranno l'animo tuo, e al desiderio di acquistarne maggiori ergeranno? No. Ho ferma fiducia che le speranze che ho in te riposte sien per essere in assai breve tempo compiute, e che abbia a vederti nelle *filologiche scienze* così profondamente ed ardentemente occupato, che sia presto condotta fra noi quella virile età delle storie umane, che abbiam desiderata ed indicata nel Saggio. Amami, e sta sano.

Di Napoli a 20 di maggio del 1817.

SEZIONE PRIMA

NATURA E STATO ATTUALE DELLA SCIENZA DELLE COSE E DELLE STORIE UMANE

CAPO I

COSE UMANE.

1. Tutte le *cose* che appartengono all' uomo diconsi *umane;* sia che dalla natura sua derivino, sia che dal libero suo volere dipendano. Sono *cose umane* tanto le proprietà e le facoltà dell' uomo, quanto i suoi pensieri e i suoi movimenti, di qualunque genere e condizion essi sieno. Perlochè quantunque l' uomo non sia che picciolissima parte dell' universo, e gli attributi e le forze di questo sieno indipendenti e diverse dalle umane, ciò però non ostante le cose dell' universo per certi riguardi appartengono all' uomo, divengono umane e si possono, anzi si debbono, per certi aspetti, fralle umane annoverare. Conciosiachè essendo nostro tutto quello su di cui l' azion nostra ed energia si dispiega comunque, non solamente son nostre le cose dell' universo, perchè ai nostri usi e bisogni coll' industria nostra le adattiamo, ma pure perchè tutto quello ch' esiste riguardo a noi, esiste in noi per attività dello spirito nostro, il quale sugli obbietti dell' universo agendo ne percepisce le forme, ne sente le forze, ne conosce i rapporti, ne investiga le cagioni, ne esamina il ligame, ne determina il corso, ne forma i sistemi. *Umane cose* dunque non sono solamente quelle che strettamente e particolarmente riguardan l' uomo, ma per certo

aspetto il sono eziandio le cose dell' intero e immenso universo.

2. Ma se le cose dell' universo non appartengono pienamente all' uomo, se queste sembran quasi a forza occupate e conquistate da lui, ond' è che ritengon sempre la lor primitiva ed originale indipendenza, e gli son quasi estranee: ed all' incontro altre cose vi sono compiutamente sue, perchè dal suo volere fatte e prodotte; ben convenevole è, che sì distinte cose non confondiamo tra loro, anzi con ogni diligenza separiamo; in una parte quelle dell' universo e 'l *non noi*, e dall' altra le cose nostre e 'l *noi* allogando. E perchè l' umano intelletto è quello che vede e conosce le cose, e quasi le occupa e conquista, e la volontà poi è quella che le appropia e rende sue; tutte le *umane cose* saran comodamente divise in *cose dell' intelletto*, e *cose della volontà*. Qual divisione tanto più facilmente a parer mio dee aversi per esatta, quanto più è manifesto, come già acutissimi Metafisici han osservato (1), che le azioni tutte dell' animo nostro, onde ogni umana cosa dee necessariamente procedere, a quelle due onninamente riducansi, a *conoscere* cioè, ed a *volere*, a *sapere* e a *determinarsi*, a *vedere* e a *fare*. Ma lavoro e prodotto dell' *intelletto* sono le *conoscenze*, ovvero le azioni interne nel *noi*; lavoro e prodotto della *volontà* sono le *operazioni*, o azioni esterne nel *non noi*. Le classi dunque primordiali delle *cose umane* saran queste due: *conoscenze* ed *operazioni*, *idee* e *fatti*, *dottrine* ed *arti*.

(1) *V.* Villers Philosoph. de Kant.

3. Le *conoscenze* poi possono essere suddivise pure in due classi e secondo gli stessi rapporti, avendo cioè riguardo alle stesse facoltà dell' animo nostro. La prima classe perciò abbraccerà le *conoscenze intuitive*, e quasi dell' intelletto puro, per servirci d' una espressione di Kant; la seconda conterrà le *operative*, quelle cioè che servono e si diriggono alle azioni ed operazioni della volontà. La prima classe avrà le conoscenze che ci rappresentano le forme, le immagini degli obbietti, le forze, le facoltà, le proprietà, le relazioni delle cose; ma quasi non avesser con noi stretto e natural ligame. La seconda avrà quelle che ci segnano i tipi e le forme delle azioni, che ci somministran le regole e le norme per poter operare ed agire come esseri sensienti e ragionevoli. Le *conoscenze intuitive* formano tutte le discipline e le scienze che i dotti dicon *Teoriche*; le *operative* poi forman quelle che dicon *Pratiche*. Nelle prime è compresa l' Idrografia, la Geografia, la Zoografia, la Fitografia, l' Asterografia etc. etc., la Meccanica inoltre, la Dinamica, l' Idraulica, l' Idrostatica, ed ogni fisica e matematica scienza: l' Ontologia, la Psicologia, la Cosmologia, la Teologia. Nelle seconde poi van numerate le scienze Etiche, Diceologiche, Politiche, Economiche.

4. Ugualmente in due classi, e alle già dette corrispondenti, si posson distiuguere le nostre azioni: cioè in *azioni* dipendenti dalle *conoscenze intuitive*, ed in *azioni* che han rapporto colle *conoscenze operative*: in *azioni* colle quali adattiamo a' nostri usi e bisogni gli obbietti della natura pria conosciuti; ed

in *azioni* colle quali adempiamo ed esercitiamo comunque il volere e l'arbitrio nostro. Nella prima classe son contenute le *azioni* tutte che noi facciamo secondo i tipi e le norme somministrateci dalla stessa natura, e dagli attributi e dalle forze degli obbietti su i quali operiamo. Nella seconda sono quelle *azioni* che facciamo secondo i tipi e le norme che sono in noi stessi, secondo le leggi interne della nostra volontà e dell'arbitrio nostro. Nella prima son tutte le arti, tutti i mestieri umani, cioè tutti i sistemi di umane azioni istituite per adattare a' nostri usi gli obbietti esteriori, ma secondo le leggi della natura, non secondo la volontà nostra. In essa è la pastorizia, l'agricoltura, la metallurgia, la pittura, la musica: in una parola tutte le arti necessarie, le buone, le utili, le belle, le grate, le savie, l' erudite, le scientifiche; delle quali altrove, aiutandoci Dio, più distintamente favelleremo. Nella seconda classe sono le *azioni* che l' uomo fa considerato socievolmente cogli altri uomini unito: quando è ordinato, coordinato, subordinato nelle società civili. Di tal fatta sono tutte le istituzioni, i costumi, gli usi, le leggi, i governi e i fatti stessi, e le vicende sociali, che tali istituzioni e costumi o formano o cangiano.

5. Fin qua le *umane cose* sono state considerate, quasi tutte fossero coesistenti e simultanee. Abbiam formato e poi diviso un gran quadro, abbiam disposto e poi dipartito un campo immenso. Veramente son molte le *cose umane* che coesiston tra loro, molte han nesso di comune esistenza: ma la più parte non esiste che succedendosi, non esiste

che nel tempo, non è che nel corso e nella scambievole subordinazione fra esse: e tutte poi, sien simultanee, sien successive, passano e scorrono rapidamente, nè si fermano, nè si trattengono, nè esiston che passando. Perlochè se si pon mente che noi non solo nell' atto e nel punto, ma pure per tutta la nostra vita, ed esercitando comunque e dovunque i nostri sensi non possiamo acquistare che assai poche idee presenti, cioè che non possiamo percepire che assai poche *cose umane*; e che queste, considerate riguardo alle altre tutte che riceviam da' testimonj, sieno in numero quasi da affatto sprezzarsi, con nostro stupore raccogliamo le *umane cose* per noi esser quasi tutte passate, quasi tutte esser della memoria, quasi tutte non esser naturalmente che storie: quali storie formerebbero esse da dovero, se in quella forma e maniera fossero raccolte e composte che la lor vera natura richiede. Tuttavolta essendo le *presenti* cose fondamento e base delle *passate*, nè potendo queste esser immaginate o concepite senza quelle dall' animo nostro, è mestieri che le *umane cose* riguardo alla loro successione in *presenti* e *passate* discerniamo. Il che con tanta maggior ragione crediam fare, quanto che le idee delle cose *presenti* sien per origine e formazione dalle *passate* diverse. Perciocchè quelle per mezzo de' *sensi* e per loro sintesi si fanno; queste per opera della *fantasia* e per sua special sintesi, come altrove esamineremo, si formano.

6. Conchiudiam dunque: Son *cose umane* tutte le conoscenze che ci somministra l' universo, e tutte

le operazioni che la volontà nostra eseguisce. E queste sono o *presenti* o *passate*, cioè o *fisiche* o *storiche*.

CAPO II

SCIENZA DELLE COSE UMANE.

1. Due sono gli elementi di tutti gli umani pensieri: *idee* cioè, e *giudizii*. Quelle sono le forme, le immagini, le rappresentazioni, e forse meglio l'espression delle forze e dell'attività degli obbietti esterni su di noi. Questi sono il risultato e 'l prodotto del paragone e del confronto di tali forme o idee tra loro, o tra noi. Elementi sì fatti son tra essi pienamente distinti. Le *idee*, qualunque sistema delle loro origini si abbracci, non formano il *noi*, non dipendon dal *noi*, sono al *noi* quasi estranee; spesso ci entran nostro malgrado nell'animo, e vi si ferman pertinacemente; spesso fuggono e scappan via bruscamente, nè con tutti gli sforzi nostri siam capaci di richiamarle; e spesso non chiamate, nè invitate da alcuno vengon e si presentan da sè. I *giudizii* all'incontro appartengono al *noi*, son proprii al *noi*, son pienamente nostri. Sentiam, giudicando, l'intima nostra energia e forza su quelle idee e forme svilupparsi e dispiegarsi; e percepiam quindi quel risultato esser pienamente nostro. Sentiamo che colle *idee* siam solamente avvertiti di chechesia, e quasi avvisati che sien cose ed obbietti fuori di noi; ma co' *giudizii* sentiam pure, che noi abbiam operato ed agito su di esse, che sappiamo, che conosciamo noi le loro forze e i loro usi. Le *idee* provano gli esseri sensienti, i *giudizii* li provano ragionevoli. Quindi è necessario

che i sistemi, i quali si formano di tali elementi o conoscenze, sien pur distinti e separati fra loro. Perlochè chiamerem *discipline* i sistemi di umane conoscenze, che d'*idee*, di forme e d'immagini sole delle cose sien composti: e diremo *scienze* all'incontro que' sistemi che di *giudizii*, di paragoni e di confronti sien fatti. E perchè le *idee generali* non sono idee propriamente dette, come il volgo de' filosofi crede, ma son veramente giudizii, come acutissimi metafisici han già osservato (1), esse perciò non alle *discipline*, ma alle *scienze* di dritto apparterranno. Ond' è che sarà caratteristica e proprietà essenziale delle *discipline* la descrizione, l'esposizione, il racconto; delle *scienze* all'incontro l'esame, l'analisi, la ricerca. Ma di queste cose in altro Saggio, come speriamo, più distintamente discorreremo.

2. Ciò posto la *Scienza delle cose umane* sarà un sistema di conoscenze generali, un sistema di giudizii, di paragoni, di ricerche sulle cose umane. Non descriverà essa le religioni e i riti sacri de' Caldei, de' Persiani, de' Medi; non esporrà le arti e i mestieri degli Egizii e de' Greci; non diviserà le leggi di Boccori, di Dracone, di Caronda, de' Decemviri; non mostrerà i governi degli Sciti e degli Etiopi; non narrerà i fatti di Sesostri, di Nino, di Ciro, di Alessandro, di Cesare: perchè cose son queste particolari, e quindi proprie delle *discipline*, ed alle *scienze* estranee. Ma essa bensì cercherà le cose e i

(1) *V.* Hobbes, oper. philosoph. de corpore. Tract Ideolog., tom. I.

fatti delle società umane, e di tutto il genere umano. Cercherà come le umane religioni nascano e crescano, come le arti sorgano, come si perfezionino e si corrompano ancora, come si stabiliscano le sociali e civili istituzioni, come le leggi si formino, come gli umani fatti avvengano, e sì discorrendo. Essa formerà dalle particolari storie delle nazioni, dalle singolari loro religioni, lingue, scritture, arti, leggi, costumi, una storia generale e comune, una storia in certo modo naturale delle società e de' popoli. Essa investigherà le cagioni e le origini delle stesse conoscenze, idee, opinioni ed errori umani; le origini e cagioni delle azioni di ogni spezie e condizion esse sieno. Anzi astraendo quasi che vi sieno storie e fatti umani avvenuti, astraendo tutto il corso fatto realmente dal genere umano, quasi con intelletto puro, e, come si suol dire a' *priori*, tratterà delle azioni umane non come fatti e avvenimenti, ma come prodotti, effetti, risultati di certe date forze, e facoltà, e cagioni. Essa potrebbe dirsi in altro modo scienza della volontà umana; cioè quella che, date le forze dell' intelletto, si propone ad esaminar le azioni della volontà immediatamente e strettissimamente all' intelletto unita e subordinata. Perciò essa si propone a sciorre, sin dove si può, questo sublime e terribil problema: *Data questa terra, questi climi, questa razza umana, determinare sino ad un dato segno, le conoscenze che si acquisterebbero, le istituzioni che si fonderebbero, i fatti che si eseguirebbero*. Ecco l'obbietto di vera e legittima scienza: cioè idee generali e giudizii sulle cose umane.

3. Veramente le dottrine cui diamo il nome di *scienze umane* sono pur composte d' idee generali e di giudizii, e pure intorno alle umane cose si aggirano. Guardiamci però di confonderle colla *scienza* di cui trattiamo: Esse son affatto distinte e diverse fra loro. Le *scienze umane* suppongon noi ignoranti delle cose della natura, e ne van perciò trovando e formando le idee. La nostra *scienza* all'incontro suppone noi dotti ed istruiti nelle cose, e trovate e formate le idee. *Quelle* cercano le facoltà e cagioni intrinseche delle cose, le proprietà, gli attributi e le forze loro: *Questa* le facoltà e cagioni estrinseche, le origini, i principii, il nesso e la subordinazion loro. *Quelle* stabiliscono le primitive forme e le essenze intime delle cose: *Questa* determina i tempi e i luoghi, le circostanze e i modi ne' quali e per li quali nascano e crescano fralle nazioni e fra i popoli. *Quelle* investigano le regole prime ed eterne, le norme naturali delle nostre azioni: *Questa* ne determina i bisogni, i motivi e le estrinseche e sociali cagioni. Le *scienze umane* considerano principalmente gli obbietti e le cose, le azioni e le operazioni, quasi in loro stesse, quasi indipendenti e senza rapporti con noi. La *nostra* all' incontro riguarda noi massimamente, osserva le cose in noi: quando cioè, e perchè, e come da noi sien inventate, trovate, fatte, disposte. Così, per esempio, la scienza che chiamiamo Astronomia tratta delle proprietà e delle forze dei corpi celesti, e de' loro scambievoli rapporti. Stabilisce le loro forme, le loro masse, le loro densità, le loro distanze, le loro orbite, i loro movimenti: e

questi indipendentemente da noi; quasi noi non facessimo che osservare la stessa natura senza più. La *scienza* nostra all' incontro suppone trovate o immaginate comunque tali forme, tali masse, tali distanze e tali orbite; e cerca piuttosto quando e perchè si trovaron dagli uomini, e per quali stati successivamente tali conoscenze passarono: ovvero si sforza di determinar tali forme, non secondo la vera natura delle cose, ma secondo la disposizione della mente umana in certi periodi del viver civile delle nazioni. Così la politica investiga la natura intima de' governi, le loro varie forme, i loro vàrii caratteri, le loro mutue diversità, disuguaglianze, e tutta la subordinazione civile degli uomini astrattamente e quasi fuori delle stesse società contempla ed esamina. La *scienza* poi di cui trattiamo determina i bisogni, onde i governi si fondano, il modo con cui si formano, e quali i primi sieno, e quali i secondi, e gli ultimi a formarsi, e come nelle nazioni si succedano, e perchè crescano e si perfezionino, e come si cangino, si corrompano e finalmente si distruggano.

CAPO III

RITROVAMENTO E FORMAZIONE DELLA SCIENZA DELLE COSE UMANE.

1. Benchè i letterati moderni, per la multiplicità ed esattezza di lur conoscenze e per la profonda ed estesa scienza delle cagioni delle cose, sien senza fallo superiori agli antichi, sono però dagli antichi stessi avanzati nella squisitezza del gusto, nell' eccellenza ed energia dell' interno senso, e in certo presenti-

mento e quasi divinazion singolare delle più grandi, delle più utili, delle più sublimi verità, cui possa elevarsi ingegno umano. Non v'ha quasi scienza, non facoltà, non disciplina, nella quale alcun antico filosofo da Talete a Boezio, da Anassagora a Cassiodoro, da Socrate a Proclo non gettasse del lume, o alcuna verità non vi scoprisse. Cosicchè potè avvenire che circa la metà stessa del secolo XVIII, in mezzo alla più viva e sfolgorante luce d'ogni divino ed umano sapere, più dotti uomini (1) sorgessero, i quali predicassero altamente e in faccia all'Europa intera, pressochè tutto essere stato scoperto dagli antichi, pressochè tutto osservato, pressochè tutto veduto. Era in questa asserzion veramente dell'equivoco. Ma è ben grandissima cosa che uomini da quattro in cinque lustri di secoli da noi distanti o formassero, o disponessero le nostre scienze, e ci fosser quasi sempre o sovrani e compiuti maestri, o compagni uffiziosi, o almen prime guide e lontani dimostratori del vero. Nè è minor meraviglia che se volgendoci a Bacone, a Cartesio, a Galileo, a Tasso, a Grozio, a Petavio, a Bossuet, a Bayle, a Locke, a Boerave, a Leibnizio, a Newton etc., di profondissima stima e di rispetto quasi religioso verso essi sentiam preso l'animo nostro, ad uguale o forse maggior venerazione, e a più viva gratitudine ci sentiam tratti e forzati, se contempliamo Pittagora, Socrate, Ipocrate, Erodoto, Platone, Aristotele, Ipparco, Erastotene, Archimede, Varrone, Cicerone, Plinio.

(1) Regnault, Orig. ancien. de la physiq. nouvell. Dutens Orig. des découvertes etc.

Vediam dunque se ad uomini tanto di noi benemeriti dobbiamo o no la *Scienza delle cose umane*, o almeno le prime di lei fondamenta.

2. Fralle scienze delle quali più profonde scoperte, più ampj sviluppi, più perfetti modelli ci abbian lasciato gli antichi sono le etiche e le politiche. Quell' eccellenza ed energìa di sentimento, che così (come da noi si cennò) li distinse, fe' schiuder maturamente e rapidamente fralle antiche nazioni esattissime idee del giusto, del diritto, del convenevole, e sparse dappertutto, e sviluppò la vera sociale e civile sapienza. Onde gli Egizj e i Greci, e singolarmente i Romani, tanto esattamente e profondamente le loro Repubbliche ordinarono, che gli universali legislatori e gli istitutori quasi naturali divennero di tutte le genti umane. Qual popolare e volgare sapienza dopo Solone pressochè perfezionata in Atene, città fralle antiche umanissima, surse il sovraumano ingegno di Socrate, che quello che s' era per sentimento e per naturali disposizioni dell' animo umano trovato, colla ragione esaminasse e trovasse conforme alle leggi eterne del vero e delle stesse cose: e così fondasse la sapienza riposta, e que' sistemi di conoscenze formasse, cui veramente il nome convenisse di morali scienze e di politiche. Venne quindi Platone, che a rettissimo senso, viva fantasia e maschia eloquenza accoppiando, i Socratici pensamenti in nobilissimo stile espose, e largamente dal suo proprio fondo arricchì ed accrebbe, e in maravigliose maniere adornò ed abbellì. Surse finalmente Aristotele, genio vastissimo ed immenso, cui niuno presso gli antichi fu uguale, e forse neppur

fra' moderni, e apportò in tale scienza ancor giovane, e uscita dalle mani di Platone alquanto scorretta e festevole, quella maturità, quella severità, ed esatezza, quell' analisi e profondità che ancor le mancava. Seguì poscia la stessa sua peripatetica scuola, la stoica singolarmente e la platonica, le quali largamente su tali scienze filosofando e disputando, ne dilatarono sommamente i confini; e da Teofrasto successore, emulo, e quasi uguale ad Aristotile sino a Cicerone, da Zenone a Seneca, da Platone a Plutarco, da Senofonte ad Epiteto si percorsero e si svilupparon dai Greci e dai Romani tutte le morali e politiche dottrine.

3. Or occupandosi così gravemente gli antichi nel diriger sapientemente le loro azioni, e nel formare, emendare, istituire le umane repubbliche, e queste all' incontro per insita lor natura non fermandosi mai nel medesimo stato, ma sempre correndo e cangiandosi, non potè farsi, che essi non avvertisser sì fatto corso e cangiamento, e non vedessero quelle per varii stati e condizioni passare. Quali idee tanto più famigliari e comuni dovetter esser fra loro, quanto eran più sparse fra essi memorie e tradizioni de' passati secoli, nelle quali di maggiori cangiamenti avvenuti alla razza umana parlavasi, di quelli ch' essi avesser potuto vedere co' propri occhi, o dai lor padri ascoltare. Di fatti Esiodo raccogliendo le popolari tradizioni, e in dolcissimi versi condendole, distinse nell' antica storia varie età e periodi, e vario ordin di cose notò, e corso e andamento di umane cose adombrò (1). I tragici (2), ed altri greci

(1) *V.* Oper. et Dies, v. 208 a 199.
(2) Eschilo in Prometh. vincto etc.

poeti (1) le stesse cose toccarono e rammentarono. Ma Platone di vivace e sublime fantasia adorno, come cennammo, alle popolari conoscenze le filosofiche accoppiando, spesso e lungamente di cangiamenti e perturbazioni di umane cose parlò, e più di tutti di corso e di vicende della nostra razza discorse (2). Dicearco (3), Diodoro (4), Strabone (5) ed altri molti fra' Greci o ripeterono, o amplificarono le memorie esiodee e platoniche; e fra' latini Lucrezio (6), Virgilio (7), Orazio (8), Tibullo (9), Ovidio (10), Giovenale (11) ed altri con nobilissimi e coltissimi versi su di esse frequentemente si trattennero. Perlochè, conchiudendo, se lo scoprimento e l'osservazione d'un'origine, d'un corso, d'un progresso di cose umane fa la primordial costituzione della *scienza* nostra; se il corso delle civili società ne fa i primi stami e le prime fila, possiam dire certamente, che gli antichi la presentissero, la prevedessero, e ne somministrassero le prime fondamenta e le prime basi.

(1) *V.* Athen. Deipnosoph., lib. VI, p. 199, etc.
(2) *V.* Dialog. III de Legib. p. 775; IV, p. 794; VI 825. De Regno, p. 206; in Hyppia maj., p. 108; in Protagor, p. 228, 232; in Timæo, p. 705, etc.
(3) Apud Strabon., XII, p. 225.
(4) Lib. I, Biblioth., p. 11, 12, 52, 100.
(5) Loc. cit.
(6) Lib. II, v. 1105. *V.* v. 1208.
(7) Eglog. VI, v. 40. Georg. I, v. 123.
(8) Serm. I, Satyr. 3, v. 88.
(9) Lib. I. Eleg. XI.
(10) Metamorph., lib. I, v. 48 et seg.
(11) Satyr. VI, v. 1 et seg.

4. Ma oltre a questi primi stami, a queste prime basi non hanno altro da vantare gli antichi sulla *Scienza delle umane cose*. Noi saremmo detrattori invidiosi de' moderni e vili adulatori degli antichi, se più volessimo loro attribuire. Della vera succession delle cose, del vero corso delle società, tanto poche verità, tanto poche osservazioni, e queste per la più parte sì chimeriche e false, o sì frivole e triviali ci lasciarono, che in verun modo si posson considerare come la scienza, o a tale scienza appartenenti. Videro essi correre le cose umane, sentirono esser fra loro certa subordinazione; ma nè questo corso, nè questa subordinazione determinaron o investigaron giammai. Nè veramente (bisogna pure per onor loro confessarlo), poteron ciò fare gli antichi: sì perchè le conoscenze umane fresche allora e recenti, assai imperfette erano, e in brevissimi limiti chiuse; sì perchè la storia, sola vera maestra di sì fatte cose, come noteremo in appresso (1), era pressochè nulla. La Grecia, region picciolissima, non potea somministrare che pochissime osservazioni a tal uopo: il rimanente era e diceasi barbaro; separato, inosservato, negletto. Potea egli sperarsi che dalle sole storie di Erodoto, di Diodoro, di Trogo potesse alcuno non dico formare, ma abbozzar pur imperfettamente la storia eterna e naturale del genere umano, la qual cosa intende fare la scienza nostra? Gli antichi dunque assai leggiermente istruiti dalle proprie osservazioni, e molto meno da lunghe e compiute

(1) Cap. IX, § 1.

storie, non poterono in verun modo discorrere del vero corso e subordinazion delle cose umane, anzi non poteron guari aggirarsi che intorno ad alcune tradizioni mitologiche; e di diluvii e di crisi, di Giganti e di Ciclopi, e di età auree ed argentee, per congetture e chimere intrattenersi.

5. Restituitesi nel secolo XV le buone lettere, surse precocemente in Italia un acutissimo ingegno (1), il quale superiore all' età sua, sulle umane cose assai sottilmente e sensatamente filosofò. Parve quindi che alla nostra scienza toccasse. Ma no: vi si appressò solamente. Nel secolo XVI incredibil numero di Letterati italiani di etiche e politiche dottrine trattarono, e fra gli stranieri il francese Giovanni Bodino, assai dottamente per quei tempi (cioè sul dechinar del secolo XVI) discorse delle repubbliche; ma niuno toccò alla scienza delle cose, non la travide veruno per nulla. Anzi l'invidiosa scienza sfuggì pure e si nascose all' incomparabil Bacone; e sfuggì quando il sommo uomo tutto l'umano sapere, immenso quanto è, analizzava e partiva, quando il profondo suo guardo in ogni scienza e disciplina spingea. È vero: altre e più gravi materie il trattennero; ma sarà vero eziandio che il secolo XVI non aggiunse nulla di più alla *Scienza delle umane cose*, di ciò che avean lasciato gli antichi. Anzi quel che ci par più incredibile, lo stesso secolo XVII, secolo per ogni riguardo nobilissimo, non aggiunse scoperta veruna a tale scienza; e non l'aggiunse, quando maggiore e quasi

(1) Niccolò Machiavelli.

necessaria parea l' opportunità di farlo. Perciocchè in esso fiorirono i profondi istitutori, i veri ristoratori, i sovrani maestri delle etiche, politiche e diceologiche scienze. In esso fu il sommo Grozio, l'acutissimo Obbes, il sensatissimo Cumberland, il dottissimo Seldeno, l'eruditissimo Puffendorf, l' esattissimo Tomasio. Ma questi, occupati tutti a sviluppare i dritti e i doveri d' un particolare e determinato stato e periodo sociale, intenti a definire il dritto naturale delle genti culte ed umane, non ispinsero più in là il lor guardo, non si occuparono degli altri stati, o se ne occuparono affatto alla sfuggita, e con ipotesi chimeriche e false. Perlochè nè quel corso, nè quella subordinazione di dritti e doveri poteron eglino conoscere, che fa una delle più nobili basi della *Scienza delle umane cose*.

6. Era serbata al secolo XVIII, e alla città di Napoli la gloria di produrre finalmente un ingegno, che raccogliendo que' tenuissimi lumi lasciati dagli antichi, e per tanti secoli non curati e negletti, e l'originale sua mente con indefesso e pertinacissimo studio applicandovi, creasse la *Scienza delle umane cose*, e a certa ampiezza e perfezion l'adducesse. Un secolo appunto va per questi anni compendiosi da che l' incomparabile uomo Giovan Battista Vico cominciò a disegnare le prime linee, ad abbozzar il primo piano, a trovare le prime verità di sì nobile e sublime scienza, della quale pochissimi anni dopo, cioè nel 1720, e ne'due seguenti anni dette un sufficiente saggio in una latina e profondissima opera (1).

(1) *V.* De uno juris universi principio et fine uno, 1720.

Sforzossi poi il grand'uomo per tutto il rimanente de' giorni suoi amplificar le scoperte, perfezionar il piano, accrescer il lavoro. E veramente tanta via e sì aspra e selvaggia solo e senza guida battette, tanti nuovi regni e nuove regioni scoprì, e nuovi *stadii* delle umane conoscenze percorse, che ben si può, anzi con ragione si dee dire, tanta gloria a lui nelle filologiche scienze doversi, quanta a Bacone, a Cartesio, a Galileo, a Newton, a Leibnizio, a Loke nelle filosofiche giustissimamente tributiamo. I principii della *Scienza delle cose umane* in assai buon ordine disposti, e quasi di tutte le opportune materie e scoperte forniti, uscirono in luce qui nel 1725 in un vol. in 12° di 12 fogli. Egli chiamò tai principii *Scienza nuova*, e con somma ragione, perchè lo erano. Galileo (1), Tartaglia (2) ed altri avean pur nuove chiamate le scienze loro. Non dette loro veramente il titolo di *Principii di scienza delle cose umane*, ma di *Scienza nuova intorno alla natura delle nazioni.* Ma chi pesa giustamente la forza di queste parole, e legge il libro, non ha bisogno di altra pruova per vedere che sia questo il libro della *Scienza delle umane cose.* E veramente egli confessò che la sua *Scienza*, pur bambina ancora e nascente, potea aver questo titolo: ecco le sue parole: *Poterat sane alter hic liber inscribi* de divinarum humanarumque rerum constantia: *acceptis* divinarum rerum *nomine*

Liber primus. Liber alter de constantia Jurisprudentis, 1721. Notae et additamenta, 1722.

(1) *V.* Opere, ediz. Fir. 1718, t. 11, p. 477.

(2) Nuova Scienza sul moto de' corpi. Venezia, 1537.

Philosophia, umanarum Philologia, *sed placuit modestior epigraphe* (1). Cinque anni dopo ristampò i *principii* assai più ampiamente e distesamente trattati, e in cinque libri disposti e intitolati: *Cinque libri di G. B. Vico de' Principii d'una nuova scienza intorno alla comune natura delle nazioni.* Finalmente stampò per la terza volta nel 1744 i *principii* secondo l'ordine e lo sviluppo della seconda edizione, migliorata solamente e rischiarata in alquanti luoghi; e in quell' anno stesso chiuse pure il mortale suo corso l'originale ed incomparabile uomo.

CAPO IV

PRINCIPALI SCOPERTE DEL VICO NELLA SCIENZA DELLE COSE UMANE.

1. Se v'ha scienza, che per esser formata e composta abbia avuto uopo di acerrimo ingegno e di costantissimo animo, io credo che questa appunto sia la *Scienza delle cose umane:* e'l credo primamente, perchè oppone ostacoli fortissimi e validissimi impedimenti alla formazion sua. Tutte le altre scienze o non han pregiudizii comuni generali costanti a combattere; o se li hanno, si associano con essi pacificamente per alcun tempo, e almeno corron tranquillamente insieme, come appunto all'Astronomia, e ad alcune parti della Metafisica è avvenuto. La sola *Scienza delle umane cose* ha pregiudizii costanti, universali, intrinseci, che han dovuto presentarle barriere quasi insuperabili: cioè che le umane cose sieno

(1) *V.* Notas in libr. alter. de Constant. Jurispr. p. 11.

volubilissime, instabilissime, fluidissime; che senza norma, senza regola, senz' ordine avvengano, e corrano, e si mischino, e confondan tra loro. Tutte le nazioni della terra non hanno parole più famigliari e più usate quanto quelle di *caso, fortuna, providenza, fato, destino*; colle prime indicando certe cagioni cieche, fatue, capricciose, irragionevoli, e che perciò l' uomo non possa conoscere: colla terza le cagioni ragionevoli sì, ma di ordine superiore, di forze sconosciute, ma indipendenti e lontane dall' uomo: per le altre due le cagioni inesorabili, neccessarie, inflessibili, e che l' uomo non sa, ma se pure sapesse sfuggire e antivedere non può. In secondo luogo tutte le scienze si occupano di obbietti, che sono, ch' esistono; discorrono di ciò che è ed agisce: la sola *scienza* nostra tratta di ciò che non è, ma fu; di quello che nè si vede, nè si tocca, nè si percepisce in verun modo co' sensi, nè cogli obbietti de' sensi è immediatamente e naturalmente ligato. Qual mente dunque non fu quella di Vico che trovò ordine, nesso, costanza, leggi dove tutti non vedeano che confusione, disordine, caos (1)? Qual acume e penetrazione per giugnere dove densissima nebbia parea aver tutto velato e oscurato per sempre?

2. Ci sia dunque lecito d' indicar qui brevissimamente le principali scoperte del Vico in sì nuova, meravigliosa scienza, e di ritrarne le fondamentali e primordiali linee. So bene che le verità percepite e

(1) *V.* Pluquet, Esam. du Fatalism. Tacit. Ann. VI, 22. Adnotat. nostras in Perottinum Codic. Part I^a, Fab. II, p. 90.

conosciute ci sien famigliari, e che ci divengan facilissime ed agevoli, perchè siam fatti naturalmente pel vero; ma so pure che possiam bene concepire la difficoltà e l'astrusità dell'impresa: anzi spesso tanto meglio e più vivamente, quanto più nettamente e intieramente le verità scoperte conosciamo. So pure, e con incredibile mio piacere il so, da alquanti anni a questa volta leggersi avidamente e con ardore la *Scienza nuova*, e che molti si occupano acremente, e meditano con istudio, e si sforzano nobilmente a penetrarvi: non mi ristarò tuttavolta da indicarne la tela e l'abbozzo proposto; e perchè questi stessi bravi e valorosi cultori della *Scienza nuova* non potran legger con dispiacere tutto ciò che le appartiene, e perchè que' che si troveranno non avervi ancor data quell'opera che l'altezza delle materie richiede, forse da altro picciol urto e invito sospinti, il faran facilmente e con piacer singolare.

3. Vico dunque il primo vide, o certo il primo riflettè seriamente, che questo corso di cose umane, ch'egli a suo modo chiamò *Mondo civile delle nazioni* (1), fosse l'opera stessa dell'uomo, e che quindi in lui stesso e nella natura sua debba aver necessariamente le sue cagioni e principii (2). Impercioccchè non essendo le azioni che 'l risultato e il prodotto delle forze e delle facoltà degli esseri, non posson quelle aver le naturali e vere cagioni loro, che nelle stesse forze ed essenze delle cose. Osservazione mirabile, e che sola bastò a distrug-

(1) *V.* Principii, p. 141, ediz. 1811. — (2) Ivi.

gere i pregiudizii volgari, co' quali le cagioni tutte delle umane cose erano credute o cieche, o secrete, o ineluttabili, e a gettar il primo fondamento della scienza. Quindi vide il Vico, che i bisogni e le necessità umane facevan e generavan le cose umane; e che tenendo dietro acutamente e pazientemente al corso e sviluppo di sì fatti bisogni e necessità, veniva pure a formarsi il corso e lo sviluppo delle umane cose naturale e regolare, benchè in apparenza così irregolare e capriccioso apparisse. Determinata la natura e i caratteri e 'l numero de' bisogni umani, è determinata la storia ideale eterna delle nazioni: definito il loro sviluppo e i progressi e l'ordine e 'l proceder loro, è pur definita la naturale Cronologia: la Cronologia ideale eterna, assai diversa dalle tavole di Petavio, di Freret, di Newton. Seconda base e seconda colonna, su cui poggia la nuova scienza (1).

4. Volse poi l' acuto suo guardo alle origini sociali, e vi apportò lume maraviglioso. Trovò i principii dell' umanità esser riposti tutti nella persuasion d' una Divinità provvedente per le presenti cose, e nella certezza della generazione per le future: qual certezza e da' santi e certi concubiti vide provenire, e dalla religiosa custodia delle reliquie de' maggiori trapassati (2). Vide non potervi essere gente umana senza provvidenza, senza certi concubiti, senza sepolture. Egli trovò uno de' più secreti e profondi modi, per li quali si formaron le famiglie; e 'l pri-

(1) Principii, p. 153, ediz. 1811.

(2) *V.* Idea dell' Opera, Principii; e da per tutto.

mo scoprì la natura de' *famoli* (1). Niuno prima di lui avea compreso che fosser veramente gli *Asili*, e come per essi si fondassero le città, e perchè esattissimamente si dicesser da Livio istituzione comune e quasi generale di formarle (2). Egli il primo e i dritti e i rapporti e le parti tutte delle prime famiglie scoprì e determinò; e dell' autorità paterna, e della condizion delle mogli, e della dipendenza dei figli, e della suggezione de' famoli, e degli ajuti dei socii, e del rispetto de' clienti esattamente discorse (3). Unì quindi i padri, e vide le origini eroiche e aristocratiche di tutte le prime società; vide la custodia degli ordini, delle leggi, de' confini; vide la pietà, la generosità, la compassione, la durezza, la crudeltà e l' atrocità de' padri sovrani. Determinò la natura del senato, e veramente il primo scoprì la natura e la formazion della plebe, sciogliendo il più difficile ed arduo problema politico: « Come, cioè, la più gran parte del popolo si pieghi a ubbidir la men numerosa, e soffra tutta l' ineguaglianza civile ». Scoprì l' origine delle leggi agrarie e del censo, e l' eterne gare tra i nobili e i plebei, e la persuasion di loro diverse razze e origini e natura e ordini, e della proprietà degli auspicii e delle religioni, della proprietà della legislazione e del governo, delle scienze e delle discipline liberali (4).

(1) *V.* Lib. I, p. 18, 119. II, 145 et 148, 166, etc.
(2) *Idem*, p. 17. II, 24, 73, 29. 147, 152, 194, etc.
(3) *Idem*, pag. 13, 110, 119. II, p. 116, 160, 200.
(4) *Idem*, II e IV.

5. Portò ugualmente l'originale suo spirito il Vico nel restante delle sociali instituzioni. Scoperse la natura delle prime religioni umane, e ne determinò i caratteri, e quindi trasse de' robustissimi argomenti per la divinità dell' ebraica e cristiana (1). Il sistema teologico delle nazioni era stato esposto solamente e freddamente dagli archeologi, nè compreso, nè penetrato da alcuno. Egli il primo avanzò la prima fiaccola nelle tenebre mitologiche, e molte cose discoprì e dischiuse, e molte cennò e preparò, e le solide fondamenta pose delle vere o delle più verisimili interpetrazioni di loro (2). Tessè la naturale storia e cronologia degli Dei, e della formazion loro distintamente trattò, e le cagioni tutte si sforzò di trovare onde le sacre leggende fossero così mostruose, capricciose ed assurde. Le lingue finalmente, nuovo ed intatto subietto, ricevetter da lui nobilissimi schiarimenti. Egli il primo investigò le naturali origini delle parole, e le primordiali forme; egli l' ordine loro successivo secondo l'ordine degli umani bisogni dispose, e così fondò il primo l' ignotissima e disperatissima scienza etimologica (3). Egli il primo trovò l' origine del verso, del canto, della prosodia, ed il primo fra tutti penetrò nella natura vera del poetico linguaggio. Vide la lingua e la scrittura correre parallelamente e di concerto, e perciò nella stessa scrittura le principali verità trovò e manifestò ugualmente il primo in Europa, e su i geroglifici, e su

(1) Lib. II, p. 29, 71, 107, 124.
(2) *Idem*, p. 163, 164, e Principii 1725, p. 162 a 170.
(3) *Idem*, I, p. 23, 113, 156, etc.

i simboli, e sul blasone, e su gli alfabeti acutissime e profondissime osservazioni lasciò, che saranno allora meglio conosciute quando saranno più svilup- pate (1).

6. Fu inoltre per Vico la discoperta del linguaggio poetico quasi una bussola colla quale in nuovi e ripostissimi mari penetrasse, colla quale occupasse nuove provincie, e ad ignoti regni toccasse. Per mezzo di esso quasi altre genti e nazioni trovò, altri costumi, altre conoscenze, altre istituzioni: ond'è ch'egli volle chiamar il sistema di tali cose *Sapienza poetica*, cioè sistema di conoscenze civili che le nazioni hanno quando parlano tal linguaggio, quando son poeti naturalmente, quando signoreggia nell'uomo principalmente la facoltà poetica e facitrice e compo- nitrice, e la ragione all'incontro è serva e debole: quando gli uomini immaginano e fantasticano e sintesizzano validissimamente ed altissimamente e sempre; e all'opposto ragionan poco, meditano nulla, non analizzano mai: quando in somma i popoli son barbari, incolti, non ancor domi da'civili ligami, non ancora pienamente stretti da'sociali nodi. Egli chiamò tal sistema di conoscenze barbare *sapienza* e non *scienza*, perchè contiene principalmente le conoscenze dirette a operar il bene, a fondar le repubbliche, a stringer le società umane, a dar loro stabili forme. La distinse dalla *scienza*, perchè questa più propriamente significa quella ch'egli chiama *Sapienza riposta*, cioè *Scienza filosofica*, saper de' dotti, co-

(1) Lib. I, p. 114. II, p. 50, 56, etc.

noscenze secrete, esatte, minute, che si aggirano intorno a' rapporti intrinseci delle cose, non a' nostri ed estrinseci; che non son naturalmente destinate al nostro piacere, e all' avanzamento dell' ordine e del sistema sociale. Egli scorse per tutta l' enciclopedia barbara, la formò il primo, la raccolse il primo, la mostrò il primo all' Europa. Abbozzò la logica poetica, la morale poetica, l' economia poetica, la politica poetica, la fisica poetica, la cosmografia poetica, l' astronomia poetica, la cronologia poetica, la geografia poetica: e con ciò egli rese il più gran servigio che mai da alcun letterato si rendesse alla storia. Egli tessè la tela de' supplementi tanto necessarii, e difficili, e disperati a tutto il tempo oscuro e favoloso delle storie umane: sforzo magnanimo, di cui solamente l' idea sarebbe bastata per illustrar chicchesia (1).

7. Discoperti i principii, trovate le origini delle umane istituzioni, discoprì ugualmente le leggi di quel corso e ricorso di cose umane, che gli antichi avean solo preveduto o divinato. Indicò il corso delle religioni, delle lingue, de' giudizii, de' costumi, dei diritti, de' governi, della scrittura, della giurisprudenza, dell' autorità, della ragione, de' tempi. Provò le cose umane non avvenir capricciosamente e confusamente, ma con mirabil ordine, per esattissimo sistema di cose, e per fermissime e naturali cagioni. Quali verità furon mirabilmente da lui confermate coll' osservazione del ricorso e del ritorno delle stesse

(1) Lib. II. Sapienza poetica.

umane cose, date le stesse circostanze e le stesse cagioni. Per tutta la barbarie ricorsa dal V e VI secolo al XIV e XV ricorse pure una gran parte delle istituzioni e costumi dell' antica. E per tal modo il Vico si trovò aver fondata la storia ideale eterna, e la *Scienza delle umane cose.*

CAPO V

LENTI AVANZAMENTI DELLA SCIENZA DELLE COSE UMANE, DALL'ETÀ DI VICO ALLA NOSTRA.

1. Fra i letterati secoli uno de' più insigni, e degno di esser dagli altri distinto è senza dubbio il passato. Il numero degli studiosi, de' cultori delle scienze, de' facitori di libri, degli scrittori di ogni spezie è stato affatto incredibile. Esso solo ne ha somministrati più che i due o tre secoli che l' han preceduto, insieme presi. Veemente è stato l'ardore per le scoperte, pertinacissimo lo studio, ardente l' impegno di sapere e di conoscere. L' amor delle lettere è stato universale. Dalla reggia del sovrano al tugurio dell' agricoltore, dal palagio del grande alla bottega dell' artista si è disputato da per tutto, filosofato, ragionato delle divine ed umane cose. Non v'è stato luogo inospitale e selvaggio, che non abbia accolte le lettere; han penetrato queste l' ultimo Settentrione, l' ultima America. Si son fermate ne' lidi di Asia e di Africa, ne' lidi di nazioni che non pajono di sangue e di gener nostro. Accademie, licei, università, scuole da per tutto: dottrine, scienze, lettere, arti.

2. Parea quindi che la *Scienza nuova* uscisse in

luce fra i più felici e destri auspicii, e nelle maggiori opportunità di sua fortuna, e di rapidissima propagazione. Aspettavasi che fosse stata accolta con premura, ricevuta con affetto, rispettata con dignità, esaminata, meditata, arricchita. Parea che fra tanto numero di chiarissimi e nobilissimi ingegni, fra tanti valorosi e incomparabili letterati se ne trovassero almeno alcuni, che incessantemente nell'aperto sentiero entrassero, e le alte e sublimi vie volenterosi percorressero. Parea finalmente che i libri di Vico avesser dovuto fare lo studio perenne almen de' filologi, e l'assidua occupazione degli eruditi. Ma no. Così non avvenne. Pochi de' nostri lessero il libro; e quasi niuno degli stranieri. Assai meno l'intesero, assai meno il meditarono; niuno l'illustrò, il comentò, l'espose. Niuno vi fu in somma che quel profitto da' libri di Vico traesse a comun beneficio, che l'interesse della scienza e l'altezza degl'ingegni che allora fiorivano, pareano apertamente promettere. Gli stessi Giornali letterarii, le Efemeridi scientifiche, le Biblioteche erudite, che raccolgono spesso le più oziose e frivole produzioni, non solamente non lodarono, non esposero la *Scienza nuova;* ma ne tacquero compiutamente, mostrarono di ignorarla affatto, o di credere che non meritasse di esser conosciuta. Nelle memorie di Trevoux è solamente e freddissimamente accennata (1): anzi i giornalisti di Lipsia (2) sfacciatamente la sprezzarono,

(1) Ann. 1726, settembre, p. 174.
(2) Ann. 1727, agosto, p. 383.

mostraron la più strana negligenza e non curanza di essa: cosicchè l'autor suo si vide obbligato a risponder loro (1). Veramente il celeberrimo Giovanni Le Clerc dà l'estratto ragionato d'un'opera di Vico (2); ma questa non è la *Scienza nuova*, ma bensì altra e diversa (3): e benchè in essa si veggan de' lampi di essa, l'estratto nel rimanente si aggira; avendo ignorato il Clerico le note del Vico a tal opera, perchè usciron in luce intorno agli stessi mesi del 1722, così l'estratto come le note del Vico, in cui alcun vero saggio della nuova scienza si dava. Quindi alto silenzio fra gli stranieri e fra noi di Vico, e della sua scienza per circa mezzo secolo. Appena sul dechinar del passato parve ristorarsene la memoria, parve parlarsene più frequentemente, ed aver appreso finalmente gli stranieri a prezzarlo.

3. Assai lentamente perciò si è dovuto avanzare nella *Scienza nuova*, assai tardamente vi si è dovuto procedere, pochi progressi abbiam potuto in essa fare infino a questa età. Si è veramente proceduto alquanto, si è dato alcun passo. O fosse secreta luce de' libri di Vico, che quasi tacitamente e chetamente penetrasse dovunque, o fosse naturale sviluppo, come io estimo, delle umane conoscenze, abbiam progredito alquanto nella *Scienza delle umane cose*. Abbiam ora più esatte conoscenze sull' origine, formazione e varietà delle lingue, abbiam idee più estese intorno alla scrittura così letterale come geroglifica.

(1) *V.* Vici, Vindiciæ, 1729.
(2) Biblioth. Ancien. et modern., t. XVIII, part. 2, p. 426.
(3) De Juris uno principio etc.

Le origini sociali e civili han ricevuti più ampii e distinti sviluppi. I governi sono stati più sottilmente esaminati. I principii e le origini delle scienze e delle arti han ricevuti altri lumi. Le istituzioni sociali e i costumi delle nazioni sono stati guardati per alcuni aspetti secreti e profondi: Adams, Bolingbrok, Ferguson, Gibbon, Hume, Robertson, Smith, Waburthon etc., fra gl' Inglesi: Brosses, Condillac, Chatellux, Condorcet, Mably, Montesquieu, Rousseau, Voltaire, Madama di Stael etc., fra i Francesi: Iseliu, Herder, Heine, Merian, Sulzer, Winckelman etc., fra i Tedeschi: Cesarotti, Denina, Filangieri, Genovesi, Grimaldi, Pagano etc., fra i nostri han arricchita la scienza delle cose umane di più scoperte, di più osservazioni, di più ricerche, di più verità. Ma se si pon mente, che tutte queste nuove scoperte e verità sono pochissime, e quasi nulle relativamente a quel che resta a scoprire ed a fare; se si riflette, che Vico solo scoprì e provò assai più verità, ch' essi tutti insieme non fecero in tale scienza, e che assai più incomparabilmente da sì meravigliosi e profondi ingegni era da aspettarsi, confesserem volentieri, che affatto tardi e lenti sieno stati gli avanzamenti fatti nella *Scienza nuova* da Vico a noi.

4. Or d'onde ha potuto egli nascere sì strano fenomeno? Quali sono le cagioni per cui tale scienza, e in tai tempi, e fra sì grandi letterati sia stata sterile ed infruttuosa? Se la *Scienza delle umane cose* è nobile, sublime, e degna d' ogni illustre e chiaro ingegno: se i grandi uomini che abbiam poco fa nominati, si son tenuti onoratissimi e superbissimi per

essersene pur leggiermente occupati, se per alcun travaglio su di essa fatto grandissima gloria e lodi altissime conseguirono, perchè non seguir con calore per l'aperto sentiero? Se fu tanto l'amor delle lettere, se tanto l'ardore per le scoperte, se tanto direi il furor per le ricerche, come potè avvenire, che una letteratissima e nuova scienza fosse o non curata, o sprezzata, o appena conosciuta, o coltivata quasi ignorandola, e sotto altri nomi e diversi? Questo problema è grande, difficile, interessante. È necessario che noi ci sforziamo di sciorlo. Ben avverrà, disciolto che sia, che noi meglio conosciamo la condizione del secolo XVIII, la natura della scienza e l'altezza dell'ingegno dell'illustre autor suo.

CAPO VI

PRIMA CAGIONE DE' LENTI PROGRESSI DELLA SCIENZA NUOVA: OSCURITÀ DE' LIBRI DI VICO.

1. L'arte di scrivere è sommamente difficile. Non basta per iscriver bene, che noi esprimendo i nostri pensieri colle parole, soddisfacciamo a noi stessi; ma bisogna che mettiam ogni cura a ritrarli ed esprimerli esattamente e fedelmente: acciocchè quelli che ascoltano o leggono potesser ritrarli ed imprimerli colla stessa esattezza e fedeltà negli animi loro. Noi, parlando o scrivendo, esprimiamo o ritraggliam sempre i nostri pensieri; ma non sempre il facciam per tal modo, che gli altri agevolmente e nettamente potesser in loro ritrarli; cioè spesso siamo oscuri e inintelligibili. Che se le lingue e tutti i segni delle umane

idee sono stati ritrovati per render chiari e intelligibili i nostri pensieri ad altrui, perchè il nostro animo sia aperto e perspicuo ai nostri simili, ben si vede niuna dote, niuna proprietà esser così necessaria, così indispensabile al discorso, quanto la perspicuità e la chiarezza. La qual cosa tanto vivamente sentirono gli antichi, che non ristaron mai di avvertircene con precetti gravemente e lungamente; quasi di precetti verità così chiara avesse avuto uopo (1). Ma sì bene avea uopo, che i parlari umani fosser chiari e manifesti. Nel che essi, quasi tutti maravigliosi, insuperabili, divini, esemplari e modelli ci lasciarono. E se questi son la delizia di tutte le nazioni colte, se fanno l'umanità de' popoli, se formano il codice eterno del gusto, ciò non è tanto dovuto alla sublimità degli obietti, all'altezza delle scienze, all'interesse delle scoperte, quanto alla perspicuità dello stile, alla nettezza delle idee, alla chiarezza de' pensieri; i quali facilmente, vivamente, leggiadramente in noi ritraendo e imprimendo, non può non essere, che di vivissimo e singolar piacere non ci sentiam pieni, e quasi inebbriati.

2. La chiarezza e la perspicuità dello stile, oltre alla disposizione e collocamento delle parole (di cui qui non intendo parlare) da due cose singolarmente e particolarmente dipende: cioè dalla precisione e determinazion delle parole, e dal ligame e subordinazione immediata e successiva de' pensieri, che noi qui per brevità direm *nesso logico*. Sarà chiaro e

(2) *V.* Quintil. Institut. Orator., lib. VII, cap. 2 e 3 etc.

perspicuo un discorso, se a determinate parole sono uniti pensieri naturalmente e immediatamente tra loro legati; e sarà infallibilmente oscuro, se si useranno parole indeterminate, ambigue, il di cui senso sia incerto, indefinito, dubbio: ovvero se i pensieri non abbiano tra essi stretta e immediata dipendenza. Perlochè assai giustamente osservarono, e spesso inculcarono sensatissimi filosofi (1), pressochè tutti gli errori nascere dall' abuso delle parole, e tutta l'arte di scrivere ridursi ad una lingua ben fatta. De' quali filosofi uno (2) avea ugualmente ragione di profferir un nobililissimo paradosso su tal materia; cioè che non vi sia guari alta e sublime verità, che non possa comunicarsi a fanciullo (3). Perciocchè essendo tutte le verità strettissimamente unite fra loro, ed essendone alquante nell' animo del fanciullo; dove io sappia sì fattamente legarle e disporle, che una sola e stretta catena formino, per quanto lunga essa sia, sarà dal fanciullo compresa. Ma dove all' incontro la catena è interrotta, dove i pensieri, benchè separatamente e in loro stessi fosser veri, giusti, sublimi, profondi non hanno nesso logico, dove non si succedono immediatamente, ma son allogati a slanci, e a pezzi staccati, dove gli anelli sono qua e là dis-

(1) *V.* Locke de intellectu hum., lib. IV. Genovesi, Logic. Italian., lib. I, cap. 5. Helvet., de l'Esprit., disc. I, cap. 4. Condillac, Logique. Essay, sur l'orig. des connaiss. hum.

(2) Condillac.

(3) Discours prélim. à son cours d'étud., et dans le motif des leçons prélim.

sipati; allora, pochi dotti e valorosi leggitori eccettuati, che cavando dal loro proprio fondo le idee mancanti, e ai vuoti della catena supplendo, nella mente dell' autore s' internano, i rimanenti non intendon più nulla, e si restan al bujo. Allora la più parte dei leggitori che vuol legger facilmente e senza stento, che non vuol meditare, ma percepir solamente, si ributta del libro, l'abbandona e no 'l cura. Ond' è avvenuto che i dotti, profondi, e sublimi libri si sien per lo più perduti e smarriti irreparabilmente, e ci sien pervenuti all' incontro i facili, i piacevoli, i frivoli. Non esistono i libri di Archita, di Filolao, di Democrito, di Erastotene, di Varrone. Abbiam però le elegie di Tibullo, gli epigrammi di Marziale, le sporchezze di Petronio.

3. Or i libri della *Scienza nuova*, bisogna pur confessarlo, sono oscuri e difficili; la loro intelligenza n' è aspra e malagevole. Vico sempre e da tutti è stato avuto e predicato, quasi nuovo Eraclito, l' oscuro (1). Giovanni Clerico, uomo quanto altri mai di chiarissimo e perspicacissimo ingegno fornito, dando l' estratto di un' opera del Vico assai men aspra ed oscura (2) della *Scienza nuova*, non sa rifinir di aggirarsi su tal difficoltà e malagevolezza di stile (3). Anzi lo stesso autore (4), pretendendo dal leggitore suo, che per intender la nuova scienza, *spogliasse*

(1) Eraclit. σκοτεινος. Cicer. II, de finib., cap. 5.

(2) De Universi Juris principio et fine uno.

(3) Bilioth. ancien. et modern., tom. XVIII, par. 2, p. 419, 426, 433, etc.

(4) Cinque libri di Scien. nuo., ed. 1730, p. 95 a 96.

la mente di *ogni corpulenza*, che si avvezzasse a *ragionar geometricamente*, che avesse *grande dottrina e varia erudizione*; che fosse fornito di *mente comprensiva*, e di *forte acutezza di mente*, e lo *leggesse* per lo *meno tre volte*; non potè più apertamente confessare l'oscurità e l'asprezza de' libri suoi. E veramente questi sono oscuri perchè mancano di amendue quelle doti di perspicuità e di chiarezza, delle quali abbiam poco innanzi a bella posta detto. Si serve in essi il Vico d'un linguaggio nuovo, di locuzioni insolite, di frasi sconosciute. Usa perpetuamente voci indeterminate, di senso ambiguo e incerto, anzi dal volgar uso, dal comune pensamento lontanissime. So bene, ch'egli fu forzato dalla novità ed altezza delle idee a farsi un linguaggio nuovo e sublime, so bene che tali frasi e locuzioni comprese son giuste, elevate, nobili: ma so pure, che senza determinazione, senza definizione niuna parola s'intende, e che ogni parola non definita, non fissata, è oscura ed incerta. Chi v'ha che prendendo un libro, e incontrando ad ogni passo, senza esatte e precise definizioni, le seguenti frasi: *Teologia civile ragionata*, *Storia ideale eterna*, *Sapienza volgare e risposta*, *Caratteri poetici*, *Sapienza poetica*, *Logica poetica*, *Fisica poetica*, *Dizionario mentale*, *Vocabolario di voci mentali*, *Poesia divina*, *Poesia eroica*, *Lingua divina*, *Lingua eroica*, *Universali fantastici*, *Ritratti ideali*, ed altre simili locuzioni moltissime, potesse agevolmente comprenderle, e nel proprio e sincero senso penetrare? Dovette quindi avvenire, che buona parte de' leggitori di tal libro, su-

perba ed orgogliosa, avendo per chimerico e vano tutto quello che non intende, lo sprezzasse altamente e rifiutasse: altra parte più modesta fidando meno ne' proprii talenti, lodando l'autore quasi troppo sublime, e al suo intendimento superiore, si rifuggisse meravigliata, e ne abbandonasse disperatamente la lettura: la terza parte finalmente, e picciolissima, dotta, ingegnosa, perspicace, attenta, pertinace, assuefacendosi lentamente a tal linguaggio, finalmente vi penetrasse, e indi quasi in ripostissimi sacrarii giunta, la scienza conquistata arcana e misteriosa si avesse. Or potea in tal modo correr rapidamente per l' Europa la *Scienza nuova*, e vincere gli ostacoli delle lingue straniere, s'era pressochè insuperabile l'ostacolo della propria e madre?

4. Ma v'è più: al difetto della determinazione delle parole si unisce pur la mancanza del *nesso logico* fra i pensieri. Vico non dispose le idee sue con ligame stretto e immediato, non ne palesa tutta la catena e l' ordine intero: spesso cenna solamente, disegna, nota, trae lontane conseguenze, che niuno vede chiaramente discendere dalle premesse. Spesso esprime più i risultati de' suoi pensieri che i pensieri stessi. Diamone alcuno esempio. Nel primo cominciar del suo libro (1) scrive così: *Il dritto naturale delle nazioni egli è certamente nato co' comuni costumi delle medesime.* Ecco un giudizio nobilissimo invero e profondissimo, ma oscurissimo, e direi inintelligibile, perchè le due parti che il formano, non

(1) Principii d' una Scienza nuova, ediz. 1725, cap. I.

han *nesso logico* tra loro. L'ordine natural delle idee era questo seguente : *I costumi delle nazioni sono le azioni ripetute delle nazioni : perchè tanto vale costume, quanto abito, o azion ripetuta. Le azioni ripetute provano facoltà costanti e permanenti; perchè non v' ha azione senza facoltà o forza di agire. Le facoltà costanti son dritti costanti, perchè ogni dritto è facoltà. Le facoltà e i dritti costanti son naturali, perchè la natura sola è permanente e costante nelle sue operazioni, e tuttociò che è costante, dicesi per noi naturale. I costumi dunque comuni delle nazioni nascono dai dritti e facoltà naturali delle nazioni stesse. E perciò la scienza di questi dritti che sogliam chiamare* dritto naturale, *nasce e si raccoglie da' costumi delle stesse nazioni.* Tre o quattro versi dopo scrive così: *Le religioni tutte ebber gettate le lor radici in quel desiderio che hanno naturalmente gli uomini di viver eternamente.* Queste proposizioni neppur han *nesso logico* tra loro : lasciamo stare che non ne hanno neppur metafisico, perchè è falso dipender le religioni da tal desiderio. Era da discorrersi *logicamente* così : *Tutti gli uomini amano naturalmente di viver sempre : Tutti gli uomini sentono di non esser in loro le forze di produrre tal vita : Tutti gli uomini credono che ciocchè non si può fare da essi, possa farsi da cagioni che son fuori di essi. Supposero dunque esister fuori di essi degli esseri capaci di produrre in loro una vita eterna. Così formarono gli Dei e le religioni.* Io così potrei scorrer tutta la *Scienza nuova*, sempre trovando dove più, dove meno questi vuoti,

queste lacune, queste proposizioni e idee intermedie lasciate, e che i leggitori debbon supplire da sè, debbon riporre con meditazione e fatica. E perchè questi leggitori sono pochissimi, e la più parte di essi cerca esatte e minute analisi, compiuta esposizion di pensieri, intera e perfetta catena d' idee: quindi dovette avvenir necessariamente, che pochi finora leggesser di proposito la *Scienza nuova*, e assai meno veramente e compiutamente la intendessero.

5. Ma perchè, dirà qui curiosamente taluno, servirsi Vico di stile sì oscuro, perchè cadere in tali difetti? Vi sono molti che volendosi mostrar ripieni di secretissimi aneddoti letterarii vi diranno all'orecchio: aver Vico a bella posta avviluppato il suo stile per certi suoi fini teologici e politici, per certe secrete mire sociali e civili. Ma questi son quelli appunto che e Vico, e la *Scienza nuova*, la teologia e la politica ignorano. Niuna cosa bramò più ardentemente il Vico quanto la propagazione della sua *scienza*. Per circa trent'anni non travagliò che a questo fine (1). Non lasciò forma, o ordine di esporre le sue idee e i suoi pensieri, per sempre più ripeterli e propagarli. Son essi esposti, primo nella spiegazione del quadro o tavola, che perciò chiama *idea dell' opera*; son dichiarati nello stabilimento de' principii, ovvero nelle annotazioni alla tavola cronologica; sono stabiliti negli elementi o principii; son ripetuti poi, e ridetti le mille volte, e riepilo-

(1) *V.* Ediz. 1725. Dediche e Cap., I.ª ediz. 1730. Dediche, Prefaz. Sua vita, etc.

gati perpetuamente in tutto il corso dell' opera. Non fu dunque volontà di Vico esser oscuro, e avviluppar a bello studio i suoi pensieri su tale scienza. Interpretata poi e dispiegata la *Scienza nuova*, quali massime traggonsi opposte alla sana teologia, e alla rischiarata politica? Anzi vi fu mai scienza veruna, che più nobili, più religiose, più saute fondamenta somministrasse alla politica, e che più civili principii desse alle religioni? Abuserà dunque ben del suo ozio, e calunnierà le buone e sincere lettere chi andrà cercando arcani teologici e politici nelle logiche oscurità della *Scienza nuova*.

6. Ma se si eccettua alcun' asprezza di stile naturale al Vico per proprio temperamento, e per natural sua costituzione, la cagion vera e fondamentale dell' oscurità de' suoi libri dee ripetersi dalla novità, dalla sublimità delle cose che manifesta. Tutte le verità nuove son oscure; e son nuove ed oscure fintantochè non divengan comuni e famigliari con lungo uso. Le opere di Bacone, di Cartesio, di Newton, di Leibnizio, di Galileo hanno avuto, ed han tuttavia delle profondissime oscurità. Bisogna leggerle e rileggerle, meditarle posatamente, interpretarle. Or non può dirsi lo stesso de' libri di Vico? Inoltre le scienze nuove trovansi a poco a poco, l' animo dell' inventore e formator loro si va lentamente avvezzando alle nuove idee, e a comporsi lentamente un nuovo linguaggio. Compiuta la scienza, e formato il linguaggio, per un pregiudizio naturale al genere umano, e di cui niun grand' uomo è stato ancora affatto esente, buona parte delle idee e delle parole nuove

per l'abito contratto è creduta facile, nota, agevole a comprendersi dagli altri; quindi si edifica su tali idee credute note, e su parole credute certe e chiare, e si va oltre, e si avanza. Ma inutilmente pei leggitori, ai quali le idee e le parole son nuove ed oscure. Fate che voi pensaste alquanto sull'origine naturale degli Dei, sareste quasi forzato a chiamar tal vostro sistema *Teologia naturale; Teologia* perchè si aggira intorno agli Dei; *naturale* perchè voi volete trarre i vostri giudizj dalla natura stessa delle cose. Che se voi consideraste aversi e formarsi tal *Teologia* dagli uomini civilmente uniti, difficilmente vi potreste trattenere di chiamarla ugualmente *civile*. Col tempo questa *Teologia naturale civile* vi diverrebbe sì famigliare, vi tornerebbe con tanta chiarezza nella mente, che voi non sapreste neppure un momento dubitare, che agli altri ugualmente non fosse chiara e perspicua. E pure io scommetterei che assai pochi de' leggitori sarebbero, cui tal frase non sembrerebbe oscurissima e mostruosa.

7. Riguardo poi al *nesso logico* de' pensieri è da avvertirsi, che questo non s'interrompe solamente per elevatezza e sublimità di mente (cioè che i profondi ingegni, intenti solo a ripostissime cose, le basse e facili tralasciano, quasi compiutamente note e manifeste), ma pure è interrotto dalla stessa novità della scienza. A me è paruto discoprire un singolare andamento della natura nella formazione delle discipline e scienze umane: cioè, ch'essa prima dia un presentimento, una divinazione di loro senza prove, senza dimostrazioni, senza nesso logico: e che di poi

si vadan formando tali prove, tali dimostrazioni, tal nesso logico. Quando Aristarco da Samo sostenea, che il sole era nel centro del sistema, credete voi, che avesse conosciuta la teoria delle forze centrali? Dimandato, non avrebbe certo saputo rispondere, se non che così a lui parea. Quando Democrito parlava di altri mondi e di altri pianeti, credete che il facesse per profonda conoscenza del sistema eliocentrico (1), e delle leggi cosmologiche? Quando gli antichi, e Keplero divinavano sulla gravità della materia, ne conoscean forse le dimostrazioni e gli argomenti? Così ha dovuto avvenire, e così è addivenuto veramente di tutte le scoperte metafisiche e psicologiche. Or trovando Vico una *Scienza nuova* dovette assai più presentire e divinare, che mostrare con evidenza, e provar con rigore: cioè dovette di necessità mancare di *nesso logico*, ed esporre più verità che prove, più pensieri che dimostrazioni. Perlochè se compiagniam da un lato i lenti progressi fatti dalla *Scienza nuova* fin'ora per tale oscurità ed asprezza di stile, non vogliam biasimarne indegnamente l'autore, il quale fu oscuro per la natura stessa delle materie che maneggiava, o per que' difetti, che essendo comuni al genere umano, come da una parte non si scusano, così dall'altra non si vituperano.

(1) Così chiamo per brevità ed esattezza il sistema mondano, cui poco acconciamente si dà il nome di Copernicano: l'altro si direbbe meglio *geocentrico*.

CAPO VII

SECONDA CAGIONE DE' LENTI PROGRESSI DELLA SCIENZA NUOVA. RIVOLGIMENTO DEGLI STUDII UMANI.

1. L' oscurità però dello stile, le particolari maniere di dire non furon le sole, nè le principali cagioni, onde la *Scienza nuova* per sì lungo tempo negletta, e quasi sconosciuta giacesse. Andrebbe lungi dal vero chi pensasse a tal modo. Le scienze nuove di qualunque natura e condizion sieno, quando il lor tempo è venuto, quando l' età loro è matura, quando il lor bisogno è sentito, son ricevute con premura, sono accolte con fretta, son celebrate con gloria, son comunicate con rapidità. I primi saggi sul calcolo sublime, benchè avesser per autori il Leibnizio e 'l Newton, furono oscuri, incompleti, arcani, misteriosi. Ma era giunto il tempo di siffatto calcolo. Preparato già dagli antichi col loro calcolo delle *esaustioni*, adombrato dall' acutissimo Cavalieri cogl' *indivisibili*, e dal valorosissimo Wallis cogl' *infiniti*, era aspettato ed atteso. Apparice, e già Giovanni Bernoulli e 'l Marchese dell' Ospitale l' han deciferato, l' hanno sviluppato, l' hanno illustrato. I libri metafisici di Kant sono scritti in istile sì oscuro e sì aspro, in linguaggio sì duro, sì strano, sì nuovo che pajono affatto inintelligibili. Trattanto tutta la Germania li legge e li medita, e 'l rimanente dell' Europa li gusta e legge come può. La metafisica di Kant è uscita a suo tempo. Fin dal dechinar del secolo XVII formatisi o abbellitisi da tre sommi in-

gegni Nicolò Malebranche, Goffredo Leibnitz e Giovanni Locke, tre diversi e opposti sistemi sull' origine delle umane conoscenze, i più de' dotti, i più degli studiosi sapientemente sospeser sempre il loro giudizio, dubitarono prudentemente, e aspettarono con avidità un conciliatore di sì diverse opinioni, un paciero tra sì diversi partiti, un interprete più fortunato di sì profondo e non inteso argomento. Si presenta Kant, e dice sè esser appunto il conciliatore, il paciero, l' interprete; e Kant, benchè di asprissime voci molestissimo, con incredibil pazienza è udito, è lodato, è letto, è interpretato, è comentato. Non ha potuto dunque essere, come dicevamo, che l' asprezza dello stile di Vico fosse stata la cagione principale, onde sì trascurata la scienza di lui rimanesse. Altre e ben diverse ne han dovuto essere le cagioni; e queste, appunto quelle che han ritardato con incredibil danno gli avanzamenti di tutti gli studii storici, che han trattenuta ogni filologia ne' bassi e vili limiti di discipline, nè le han mai permesso che all' altezza delle scienze si erigesse. Non è questo il luogo opportuno di parlar di tutte queste cagioni distintamente. Parleremo però qui di una che più da presso alla *Scienza nuova*, e al nostro argomento appartiene.

2. Questa cagione è riposta, a parer mio, nel rivolgimento degli studii umani, nella conversion delle lettere compiuta appunto quando la *Scienza nuova* usciva in luce: onde fu fatto che trovandosi i letterati uomini in altri e diversi studii occupati, essendo da altre ricerche distratti, essendo i loro ani-

mi in altre scoperte intesi, non avvertiron tale scienza, o almeno sì debolmente, che non si rivolsero a lei; onde questa non tocca, e quasi inosservata si rimanesse. Se vogliam farci netta e distinta idèa di tal ragionevole e profonda cagione è uopo andar alcun passo innanzi e ripeterla alquanto da alto.

3. Sino ai principii del secolo XV tutta la gioventù letterata di Europa non era occupata, che su certa tenebrosa e chimerica filosofia. La Biblioteca degli studiosi era o in tutto o in grandissima parte fatta dai libri fisici, metafisici e logici di Aristotile, commentati da Averroe, da Alberto Magno, da Egidio Romano. I più dotti, i più illustri e profondi vi univan Capella, Boezio, Cassiodoro, Beda, Alcuino ed altri enciclopedisti di simil fatta. Tutte le scuole, le università, i licei non risuonavano che di quodlibeti, di categorie, di predicamenti, di sostanze, e di enti, e di quiddità, e di accidenti, e di materie, e di forme, e di simili cose moltissime. Non era cura veruna di dotte lingue, se alcun peregrino e singolar ingegno si eccettui; non esercizii di colto stile; non istudio di storia, di geografia, di cosmografia, di antichità di sorte alcuna. La fisica, la metafisica, la logica peripatetica erano la sola scienza e la sola sapienza di que' tempi. Spuntata però finalmente l' aurora delle buone lettere, preparata nel secolo anteriore da tre divini italiani ingegni Dante, Petrarca e Boccaccio, gustata la dolcezza de' filologi studii, rapidamente ad essi si volse la gioventù europea, e le filosofiche scuole in breve tempo furono in gràn parte deserte. Allora gli Ita-

liani animi singolarmente furon presi da tanto desiderio per l'antica poesia, per l'antica eloquenza, per le antiche lingue, cioè per ogni studio filologico, che prima ancora che finisse il XV secolo, l'Italia tutta parea non esser fatta, che una sola filologica accademia. Niuno ingenuo e liberale ingegno fuvvi, che volesse ignorare il greco e'l latino. Fanciulli, adulti, vecchi, maschi, femmine, preti, frati, medici, giureconsulti, principi, re. In ogni angolo, in ogni terra si leggeano poeti ed oratori antichi, da per tutto si facean versi e prose ad imitazion loro. I commenti, le interpretazioni, le chiose, le illustrazioni, i confronti, le varie lezioni, le emendazioni, le osservazioni critiche erano senza numero. I dotti filologi per tutto il XV secolo, e per gran parte del XVI furon sì spessi, sì frequenti, che l'annoverarne pur i principali fra essi occuperebbe gran tempo (1). A chi non son noti Lorenzo Valla, Guarino Veronese, Francesco Filelfo, Agnolo Poliziano, Gioviano Pontano, Jacopo Sannazzaro, Giano Parrasio, Pietro Bembo, Gian-Giorgio Trissino, Pier Vettori, Guglielmo Budeo, i tre Manuzii, i due Stefani, Marco Antonio Flaminio, Girolamo Vida, Girolamo Fracastoro, Onofrio Panvinio, Annibal Caro, Giovanni della Casa e lo stesso Desiderio Erasmo? Che se parve fervere pur alquanto lo studio della filosofia nelle mani di Marsilio Ficino, di Giovan Pico della Mirandola, del Cardinal Bessarione, di

(1) *V.* Mehus, vit. Ambros. Camaldul. Tiraboschi, Letterat. Ital. Paolo Cortese, de Hominib. doctis, etc.

Gemisto Pletone, di Giorgio Trapezunzio, di Teodoro Gaza e di alcuni altri, fu perchè si unì alla filologia, e fu trattata affatto filologicamente. La filosofia del secolo ritirossi nelle tenebre, le sue scuole furon poverissime e quasi deserte, i suoi cultori pochissimi e senza verun nome.

4. Non declinava ancora il secolo XVI, e l'ampissimo studio filologico parea già percorso. Edizioni di antichi autori fatte, emendazioni compiute, note, commenti, illustrazioni poste in luce, grammatiche formate, lessici ordinati: iscrizioni, medaglie, monumenti di ogni spezie raccolti e interpretati. Poesie greche, latine, italiane senza fine: grazie, bellezze, venustà antiche ripetute ogni dì: descrizioni, storie, discorsi, maniere all'antica senza numero. Quindi la sazietà, indi il fastidio, indi la noia, indi l'inquietudine e 'l desiderio di altre cose: indi il nuovo rivolgimento alla filosofia e la diminuzione de' filologici studii. I primi ad alzar gli stendardi della filosofia e delle scienze sperimentali furono Bernardino Telesio e Girolamo Cardano (1). Quindi sul dechinar del XVI Giovambattista della Porta e Tommaso Campanella, quegli operando, questi parlando cominciarono a popolar le filosofiche scuole. Ma que' che le ristorarono e le fondaron veramente furon due sommi e incomparabili uomini, Galileo Galilei in Italia e Francesco Bacone in Inghilterra. Allora la filosofia ebbe bravi e valorosi cultori da per tutto, e molti e frequenti: i quali nella seguente

(1) *V.* Cap. VIII, § 6.

età crebber mirabilmente, allettati e invitati potentemente dai discepoli di Galilei, dagli accademici Lincei e del Cimento, dall' alto genio di Cartesio e dalla sapienza maestosa di Gassendo. Sul dechinar finalmente del secolo XVII, e sui principii del XVIII i cultori de' filosofici studii divennero innumerabili, collocatisi alla lor testa l'immenso Leibnitz, l' universale Wolf, l' altissimo Newton, il profondissimo Locke, l' irrequieto versatile e dottissimo Tomasio. Nuovi calcoli, nuova dinamica, nuova ottica, nuova astronomia, nuova chimica, nuova psicologia, nuova metafisica, nuova politica chiamaron a sè, quasi forzarono pressochè tutta la gioventù studiosa di Europa a correr ad esse. Vie nuove aperte alla gloria, nuove speranze, nuove lodi, nuovo corso invitarono potentemente, e fecer quasi precipitar su di esse i dotti di ogni spezie. Quindi fu fatto che le filologiche discipline assai debolmente si coltivassero, che le loro scuole fossero assai men frequenti, che dalla filologia sempre più gli amatori di lei ogni dì disertassero e alla filosofia trafugassero.

5. Qual conversione di studii tanto più compiutamente terminossi su i principii del secolo XVIII, quantochè per tutto il XVII s' era immensamente accresciuta la filologia, e parea già non essersi solamente raccolto ciò che bastasse ad ogni uopo, ma che facesse pur paura colla sua mole, ed atterrisse col peso. I commenti, le illustrazioni degli antichi scrittori, le intepretazioni delle antichità di ogni sorte eran cresciute a dismisura, ed avean già dominato ne' filologici regni gli Scaligeri, i Salmasii, i Pe-

tavii, i Sigonii, gli Einsii, gli Uezii, i Bayli, i Gronovii, i Clerici. Chi avvicinarli? Chi emularli? Chi superarli? E come emularli o superarli senza caricarsi il capo di cento grammatiche e cento gravissimi lessici, senza saper a memoria mille poeti, mille oratori, mille scrittori di ogni metro, e materia, e maniere, senza tutta la paleografia, la numismatica, la bibliografia, l'archeologia? Non era egli più agevole per nuove e non battute vie a gloria, a onori, ad applausi correre colla riga e 'l compasso, con poco calcolo e con poche macchine? Così fu. Disertaron quasi tutti dalle filologiche scuole, e riempiron le filosofiche.

6. Or la *Scienza nuova* apparve quando fervean maggiormente i filosofici studii, quando le scienze sperimentali nuove, fresche, meravigliose occupavano i dotti di Europa. Ella uscì in luce quando la profonda ed alta astronomia si formava, la botanica si ordinava, la zoologia e la mineralogia si creavano, quando sorgea la geologia, quando la vera chimica cominciava a trattarsi con dignità, e preparavasi da lungi la pneumatica ed ultima, quando tutta la fisica prendeva il vero aspetto di scienza: quando la psicologia, e tutta la scienza dell' umano intelletto ricevea vera forma e vero sviluppo: quando finalmente le scienze etiche e politiche mostravan gran bisogno di accrescimento e riforma. Or occupata in tali studii l'Europa, qual luogo potea restare alla *Scienza nuova?* Presi gli animi sì ardentemente dalle scienze filosofiche, qual cura potea rimanere per una filologica? Quai grandi ingegni poteano oc-

cuparsi di essa, essendo già occupati fortemente e distratti? Quai chiari e valorosi letterati poteano nell' estension loro abbracciare le passate cose, oscure, confuse, invisibili, incerte; se la natura vivente, presente, visibile, certa richiedea imperiosamente le loro cure, poderosamente a sè li traeva? La conversion dunque degli studii filologici a filosofici, la gravissima occupazione della più parte de' dotti e dei maggiori ingegni sulle scienze sperimentali fe' che pochissimo o nulla dai grandi uomini si avvertisse la *Scienza nuova*, e che quindi per lungo tempo questa quasi inosservata giacesse.

7. Fu pur veramente nel XVIII secolo molta turba e moltitudine filologica, e gran numero pur fu, che circa le passate e antiche cose si aggirasse: onde parrebbe, che almen fra questa turba avesse dovuto correre, e celebrarsi la *Scienza nuova*. Ma no. Questa moltitudine è da dividersi in due parti: una dotta ed erudita veramente, sia natura d' ingegno, sieno circostanze, si trattenne ne' filologici confini, non si elevò punto, non fe' che correre per le stesse vie, nelle quali gli Scaligeri, e i Salmasii avean corso. La *Scienza nuova* fu per essi arcana, inintelligibile, inutile. L' altra parte frivola e leggiera, senza conoscere la natura e 'l nesso vero delle filosofiche scienze e delle discipline filologiche, invidiosa delle lodi che ai filosofi davansi, si unì temerariamente ad essi, affettò maniere e linguaggio filosofico, e adottò quindi assurdità, puerilità ed inezie filosofiche senza numero. La storia degli uomini dovette confondersi con una chimerica storia della terra. Gli

uomini dovettero nascer come funghi, o sbucar dal limo, brancolar come bruti, viver da orsi, esser distrutti da non so quanti diluvii di acque e di fuoco. Le etimologie furon tutte derise, le storie antiche rigettate, le moderne trattate malamente, le dotte lingue poco curate. Or potea la *Scienza nuova* celebrarsi da questi, propagarsi tra questi, coltivarsi e illustrarsi da questi? Conchiudiam dunque: se l'immensa moltitudine de' letterati del secolo XVIII, tratti pochi veri filologi e certa frivola turba filologica, fu fatta da' fisici, da' sperimentatori, da' psicologi, da' etici, da' politici, da' filosofi in somma; la cagion vera e principale de' lenti progressi della *Scienza nuova* fu tale stato e tale corso di studii umani.

CAPO VIII

TERZA CAGIONE DE' LENTI PROGRESSI DELLA SCIENZA NUOVA. NATURA STESSA DELLA SCIENZA.

1. Quando io era fanciullo, diceva il più profondo degli Apostoli (1), avea io parole di fanciullo, saper di fanciullo, pensieri di fanciullo. Fatto uomo deposi tali parole, tal sapere, tali pensieri, ed altri e diversi ne presi. Cioè le discipline e scienze umane non sono di ogni nostra età, di ogni nostro tempo, ma bensì ciascuna disciplina o scienza per il nostro mortal corso e per la nostra vita ha la propria età sua, ha il particolare suo tempo. E perchè le società umane non possono aver natura diversa da quella

(1) S. Paolo a' Corintii I, cap. XIII, v. 11.

degl' individui, de' quali son formate; vi saran quindi nelle società stesse i particolari tempi, e le età proprie a ciascuna disciplina o scienza. E come dall' una parte esser non può, che dove una disciplina o scienza venga fuora al suo tempo e all' età sua, comunque aspra sia ed oscura, essa frattanto non si riceva e non si propaghi, come già abbiamo osservato (1); così dall' altra parte non può ugualmente farsi, che dove fuor di tempo apparisca, dove per particolari circostanze e singolar elevatezza di animo dell' autor suo, sia composta prima che l' età fosse matura, non giaccia inoperosa e negletta, inosservata e sprezzata, fintantochè non venga la naturale età sua, fintantochè il suo bisogno e la presenza sua non sia veramente e pienamente sentita.

2. Di fatti chi più di Carlo Magno sforzossi di far rifiorire le discipline e le scienze? Chi si affaticò di vantaggio? Ma chi più inefficacemente il fece? Terminava l' ottavo, e cominciava il nono secolo. Cresceano, non diminuivan le tenebre. Non era età, non era tempo di lettere. Ruggiero Bacone, monaco inglese, uom di acuta mente e di alto ingegno fornito, raccoglie con incredibil coraggio e perspicacia quanto di più utile e di più sublime la greca e l' araba filosofia avean discoperto, e al suo secolo l' offre. Infelice! Nulla raccolse di sua maravigliosa dottrina e di sue lunghe fatiche. Il suo secolo che, infatuato dalle inezie peripatetiche, strepitava nelle scuole, non l' udì; e quando i dotti ne' secoli a noi vi-

(2) Cap. VII, § 1.

cini si avvider di lui, eran già corse innanzi le scienze, era rimasto indietro Ruggiero. Lo stesso, anzi peggio, è avvenuto ad altro genio veramente singolare, ad un ingegno de' più rari, che fossero apparsi fra gli uòmini, a Leonardo da Vinci. Questi pure sul cader del secolo XV e su i principii del XVI si spinse incredibilmente innanzi nelle scienze matematiche, nelle fisico-matematiche e nelle stesse fisiche. Ma allora l'Europa non risuonava, che di alquanti versi per Fille, di alcuni epigrammi per amici, e di comenti su Tibullo e Properzio. La maestà del magnifico Lorenzo era occupata d'un' amorosa canzone, la veneranda canizie di Bembo era intesa su d' un leggiadro sonetto, e la sublime autorità di Giovanni della Casa era applicata a farne una risposta. Le scoperte di Vinci furon perdute per lo suo secolo, perchè non le intendea, e furon perdute pei posteri, per una sua stranezza (1): e così fu tolta all'Italia la gloria, e all' Europa il profitto di avanzar e maturare di un secolo il corso delle scienze naturali. Nicolò Copernico forma il sistema eliocentrico, sistema nobilissimo, sistema dell' umana ragione, e da rispettarsi sommamente, ancorchè si potesse provare falso. Ma chi l' ode? Chi l' accoglie? Chi gli fa plauso? Erasi su i principii del secolo XVI, di cui abbiamo già detto. Vi volle un secolo appunto per trovarsi uno (e questi il massimo degl' ingegni europei) (2) che l' abbracciasse, l' interpretasse. E fu

(1) Scrisse a ritroso, cioè da destra verso sinistra le opere sue. Per tre secoli si sono tenute per scritture arabe o orientali.

(2) Galileo.

allora almeno udito il secondo formatore, e'l nuovo promotor dell' eliocentrico sistema? Oibò. Fu anzi per succumbervi. Il secolo XVII in gran parte nol conobbe. Vi volle un altro secolo per divenir il sistema di chi pensa, e di chi è cittadino dell' Universo. Comparisce sul dechinar del secolo XVI un Inglese (1), che imprende a districare, sviluppare, ordinare l' immenso caos delle dottrine umane. Ne crea molte, ne emenda molte, ne riordina molte, le classifica tutte. Nuova e magnanima impresa! Chi accorre, chi fa premura, chi il siegue? Passa piucchè un secolo, acciocchè quel sistema sia suscitato dall' obblìo e dalla polvere in cui giacea; quasi due, perchè la filosofia di lui fosse pienamente conosciuta e compresa (2). Or può dirsi egli lo stesso della *Scienza nuova?* I principii e la metà del secolo XVIII erano l' età sua naturale? E se non lo erano, qual mai può esser l' età sua? E 'l secolo XVIII di quali discipline o scienze fu l' età propria e naturale? Diam qui alcun ardito e nuovo passo nella storia dello spirito umano. Argens (3), Condorcet (4), Herder (5), non ci posson esser di guida.

3. Possiam distinguer nell' uomo cinque diverse età; cioè 1° l' adolescenza, 2° la giovanezza, 3° la virilità operativa e robusta, 4° la virilità riflessiva e

(1) Bacone.

(2) De Luc. Précis de la Philosophie de Bacon, 1801.

(3) Histoire de l' ésprit humain.

(4) Esquisse d'un Tableau historique des progrès de l'esprit humain.

(5) Idées pour servir à l'histoire de l'humanité.

matura, 5° e finalmente la vecchiezza. L'uomo nell' adolescenza esercita rapidamente e confusamente i suoi sensi, usa stranamente, bizzarramente, capricciosamente di sua fantasia, poco e malamente di sua ragione. Passa velocissimamente di percezione in percezione, di sensazione in sensazione, corre, trapassa, vola, non si ferma e non si posa su nulla. Colla stessa rapidità le ricevute sensazioni unisce, in mille maniere e in mille guise trasforma e combina, e quindi in alte, vive, focose e passaggiere passioni si getta: si muove molto, sente inesattamente, immagina intemperantemente, pensa poco, riflette nulla. 2° Giunto però alla giovanezza sente più esattamente, perchè i suoi sensi sono più esercitati e disposti, ed ha maggior bisogno di sentir bene. Si forma un gusto più squisito, più sicuro, più nobile. Sente vivissimamente, ma delicatamente, e con giudizio le sue passioni dispone. Ama il bello, il grato, il piacevole, l' utile. Va ardentemente dietro a' piaceri, e a tutto quello, per cui questa vita con minori incomodi e noie si tragga. Ond' è che non solo ami le arti belle, gentili, grate; le liberali, le nobili; onde meglio esprima la bella natura, meglio la dipinga, meglio rallegri il suo occhio, meglio conforti l' udito, meglio abiti, meglio vesta, meglio mangi; ma pur tutto inteso stia a formar le sociali basi e stringer i legami civili, senza i quali, non che la bella e gentil vita, ma veruna umana vita può trarsi. 3° Ma pervenuto l' uomo alla virilità, perdendo cogli anni e coll' uso tanto ardor pe' piaceri, e divenendo le passioni men imperiose e gagliarde,

e rendendosi all'incontro più viva la sacra fiammella dell'intelletto, getta su di sè uno sguardo, e conosce che la più parte delle sue idee sono suo proprio lavoro, son opera di sua fantasia, e che o non hanno obbietti esteriori, onde veramente procedano, o se l'hanno, vi corrispondono inesattamente; e che all'incontro degli obbietti esterni egli abbia o poche o confuse o false idee. Perlochè intendendo le vere conoscenze esser quelle che dai veri obbietti sono prodotte, e che la natura alle vere conoscenze, non alle false noi imperiosamente tragga e forzi; quasi nella sua prima adolescenza ricaduto, e come se allora il suo corso incominciasse, si applica ardentemente a sentire, a percepire con precisione ed esattezza, si assicura con replicate esperienze ed incredibile attenzione della verità delle cose, delle proprietà, degli attributi, delle forze e degli usi loro: investiga le secrete vie della natura, tenta, analizza, saggia, pruova, spia da per tutto: vuol conoscere, vuol sapere. 4° Corsa l'età dei saggi, delle pruove e delle sperienze, vien l'età pur virile, ma più matura e riflessiva, l'età della *ragione*. Allora l'umano animo va raccogliendo le verità percepite, e secondo la lor natura trovata e investigata prima, le va disponendo al loro luogo: allora forma i sistemi delle cose, allora ne cerca e ne stabilisce il nesso, l'ordine e la subordinazione scambievole; allora formansi veramente le scienze, cioè i veri e compiuti sistemi delle umane e divine cose. 5° La vecchiezza finalmente tarda, tranquilla, severa, ad altissime cose e superiori alle naturali s'innalza, e la scienza de' fi-

ni crea, l' ordine universale, le cause ultime cerca, e l'ordine secretissimo e profondissimo dell' universo. Questa è l' età dell'*intelletto*, cioè quasi della più alta e sublime intelligenza, cui possa tendere l' uomo.

4. Quindi esaminata la natura delle discipline e scienze umane, chiara cosa è che apparterranno: 1° All' adolescenza o prima età dell' uomo tutte le discipline, tutte le dottrine che descrivono, espongono, narrano checchesia. Le storie che diconsi naturali, le civili, le mitologiche, la geografia, le arti necessarie e le utili: la poesia fervida, forte, sublime, cioè l' encomiastica e la satirica: la prima e rozza epopeja, l'eloquenza popolare e focosa. 2° Saranno poi proprie alla seconda età o giovanezza la poesia esatta, di gusto, di sentimento: la poesia melica, l' elegiaca, l' epigrammatica, la drammatica perfetta, ogni eloquenza elaborata, ogni disciplina di senso e gusto squisito: ogni arte bella, grata: ogni disciplina etica, politica, economica, onde i fondamenti del viver civile sien noti, e si gusti più profondamente il piacere della vita sociale, o si cerchi di emendarne alcun vizio. 3° La terza età poi, o la robusta virilità umana, abbraccerà tutte le discipline o scienze che operano intorno agli obbietti per conoscerli, conterrà tutte le scienze sperimentali sien de' corpi e della natura, sieno degli animi umani, sieno delle società stesse e civili unioni umane. Di questa età son proprie e come naturali la dinamica, la meccanica, la statica, l' ottica, l' acustica, la meteorologia, la mineralogia, la zoologia, la geologia, la chimica, l' alta astronomia; in somma ogni scienza

fisica e fisico-matematica. Inoltre la psicologia, e la diceologia universale. 4° Alla quarta età spetteranno le scienze della natura e forma interiore delle cose, le scienze di ordine, di nessò e di leggi generali: la *Scienza delle cose umane*, e dell'ordine e andamento di esse: la *Scienza delle storie umane:* le scienze cosmologiche, o del nesso ed ordine dell'universo, le quali ancora non sono e non hanno ancor nome. 5° Alla quinta età finalmente o alla vecchiezza saran proprie la sublime metafisica, l'altissima teologia, la profondissima telosofia, o scienza de' fini, e l'etiologia, o scienza delle cagioni; delle quali alquanto più distintamente in altro nostro Saggio speriamo discorrere.

5. Fatte queste necessarie osservazioni, passiam ora a veder brevemente, se il secolo XVIII era o no l'età propria e naturale della *Scienza nuova*, che è l'obbietto di queste nostre ricerche. L'adolescenza del genere umano corre senz' alcun dubbio dal Diluvio al V secolo avanti Gesù Cristo: dai figli di Noè a Pittagora, Anassagora, Socrate; ad Euripide, Anacreonte, Fidia. Se si eccettua un popolo solo, popolo scelto e istruito da Dio, e quindi per rivelazione alzato a sublimissime conoscenze non naturali alla sua età sociale (onde appunto un invincibil argomento si trae della Divinità delle sue leggi), tutte le altre Nazioni della terra o son fanciulle o giovani per questa età. La Grecia, unica nazione veramente umana e letterata fralle antiche, non avea avuti sino a questi tempi che fanciulli nelle vere scienze e discipline umane. Nè erano apparsi che alcuni poeti, i quali appunto per

questa freschissima giovanezza, e per certa divinità d' ingegno straordinario s' elevarono tanto, quanto ad uomo in tale età era permesso elevarsi (1). Finisce tal età nel V secolo: e allora la giovanezza delle discipline e delle scienze comincia. Pittagora getta le fondamenta delle metafisiche: Anassagora delle fisiche: Socrate delle dialettiche e politiche: Euripide poi perfeziona il dramma grave e patetico: Anacreonte l'espressione del sentimento, Fidia delle arti belle. Corre questa età nella Grecia per più secoli, sempre nuove forze, nuove bellezze e nuove grazie acquistando. Erodoto, Senofonte, Tucidide dipingono mirabilmente le umane cose esterne: Platone forse con maggior eloquenza le interne. Isocrate, Demostene, Eschine, Lisia rendono le une e le altre sempre più belle e grate col colore, dirò così, della parola. I Greci però se non sono stati sempre fanciulli, come Platon finge, che loro rinfacciassero gli Egizii (2), sono stati tuttavia sempre giovani. Tutte le opere loro, come da un canto spiran leggiadria e bellezza, sentimento e gusto, finezza e grazia; così dall' altro sono sprovviste di analisi, di prove severe, di sperienze e di esami. Congetture, divinazioni, giudizii precipitati. È vero che si avanzaron molto nelle matematiche; ma queste appunto sono di tale età, e malissimamente si allogherebbero fralle sperimentali. Esse sono sensibili, intuitive, checchè delle loro basi si dica. I giudizii che

(1) *V.* Vico, Sc. nuova lib. III. Discoverta del vero Omero. Merian, Mém. Accad. di Berlin, t. XXXII, 1776, p. 391. XXXIV, 1778, p. 357. XXXVII, 1781, p. 499, etc.

(2) In Timæo, p. 705.

su di esse si traggono son tutti dirò così visibili, perchè si riducono a tôrre, ad aggiungere su dati presenti, a sopprapporre, o cose simili: operazioni assai agevoli ne' loro principj, benchè poi più in là potessero divenir difficilissime e sublimissime. La Grecia non conobbe sperienze, purchè non si volesser confondere le sperienze di uso e di arti colle sperienze scientifiche. Aristotile solo mostrò fra' Greci certa quasi inquietudine dello stato attuale delle scienze, e quasi un volersi muover più in là. E credo bene che la Grecia si sarebbe avanzata dopo Aristotile alla virilità; se Alessandro Magno da un lato, e la Romana potenza dall' altro non avessero arrestato tal corso. Imperciocchè divenuti i Greci per le vittorie del primo, e per la sapiente docilità de' secondi i maestri e gli istitutori di molte nazioni di Asia e di Europa, non poterono avanzar in altre e più sublimi conoscenze, ma appena furon sufficienti a trattener le acquistate: e quando anche avesser potuto, la rozzezza de' popoli che ingentilivano, avrebbe loro impedito tal inopportuno travaglio. Durò quindi ancora lo stato filologico o giovanile del genere umano; e risuonaron ancora le scuole di bei versi, di numerosi periodi, di gentili modi di dire: amando meglio la sapientissima provvidenza di Dio dar la giusta e umana giovanezza a dieci altre nazioni, che la virilità ad una sola.

6. I Romani erano ancor fanciulli nelle scienze e discipline, ne' principii del secolo sesto della loro città. Allora la prima volta si mossero verso la poesia, l'eloquenza, e le liberali e belle arti. Allora cominciò la lor giovanezza:

Punico bello secundo Musa pennato gradu
Intulit sese bellicosam in Romuli gentem feram (1).

Alquanto tardi veramente; ma assidui e tollerantissimi discepoli de' Greci, tutte le grazie e bellezze greche introdusser nel Lazio, e mirabilmente imitarono, e spesso uguagliarono, e alcuna volta superarono ancora (2). Cosicchè dopo tre secoli circa si trovarono aver compiuto quel corso, nel far il quale i Greci, perchè primi ed originali, ne avean consumati ben sei. Anzi Plinio (3) e Seneca (4) mostrano assai più apertamente che Aristotile un bisogno vivo di altri lumi, un presentimento di altro corso di scienze, un vuoto delle sperimentali dottrine. Par che si appressino a queste, e vi si dispongano: sembra giunta la virilità. Ma no. È sospeso di nuovo dalla provvidenza l'ulterior corso. Altro grandissimo numero di nazioni barbare o selvagge, han ugual diritto all'umanità, che i Greci e i Romani. E Iddio che non è accettator di persone (5), le alzerà bene per alcuna via alla greca e romana coltura. Inoltre gli stessi Greci e Romani, come giovani nelle scienze, avean notizie della divinità sommamente imperfette. I libri di Cicerone sulla natura degli Dei sono un testimonio maggiore di ogni eccezione del tristo stato della teologia gentile. Quante inezie, quante puerilità, quanti

(1) Porcio Licinio presso Gellio XVII. Noct., cap. 21, che si legga tutto. V. Orazio, lib. II, epist. I[a], v. 156.

(2) V. Quintilian., Inst. Orat., lib. X, cap. I.

(3) In Histor. Natur.

(4) In Quæstion. Natur.

(5) Atti degli Apostoli, X, v. 34.

precipitati e sconci giudizii! Quante falsità vergognose sulla natura e sugli attributi di Dio, tenute e predicate pur dai più sublimi e nobili filosofi che allora fossero, o che fossero stati fino a quel tempo (1)! Prima dunque di scoprir le leggi della rifrazion e riflession della luce, prima di fondar la teoria dell' aria e delle acque, prima di pesar la terra e i pianeti, era da dar leggi e costumi umani a cento nazioni fiere ed eslegi, a dar la ragione e l' intelletto delle divine cose a tutto il genere umano.

7. L' Evangelo si annunzia; il vero e mirabile sistema delle divine cose si propaga. La superba filosofia accorre alla ruina del ricevuto e comune. Chiama per ogni parte soccorsi. Gli stessi filologi, abbandonate le arti loro, vi accorrono, e si cerca resistere per ogni verso. Disperata ogni altra via, tutti si applicano e si concentrano nella lor teologia, formando un misticismo sì chimerico e fanatico, che assai difficil cosa è trovar somiglianti esempii di stranezze e visioni in tutta la storia umana (2). Si combatte per cinque secoli. La verità sempre più chiara e più pura riluce. Con queste opposizioni e difficoltà il vero sistema s' illustra maggiormente e si spiega, e più rapidamente si spande. Finalmente vince all' intutto la verità e Gesù Cristo; i Celsi, gli Edesii, i Crisanzii, i Filostrati, i Giamblici, i Ierocli, i Giu-

(1) *V.* Lattanz., lib. I. Institut. Theodoret. Græcar. affection. curatio, etc. etc.

(2) *V.* Agatop. Cromaz., Stor. di ogni filosof., tom. V. *V.* Brucker, Hist. Crit. Philosoph., t. II etc.

liani, i Libanii, i Porfirii, i Proeresii, i Procli, i Plotini cedono vergognosamente ai Clementi Alessandrini, ai Giustini, ai Tertulliani, agli Origeni, agli Arnobii, ai Lattanzii, agli Atanasii, agli Agostini, ai Girolami, ai Basilii, ai Giovanni Crisostomi, ai Cirilli Alessandrini, ed a tanti altri del secol d'oro de' Cristiani. È data finalmente la ragione all'universo, e in modo proprio all'età sua, cioè per autorità, per rivelazione, per comunicazione immediata di Dio. Si è quasi su i limiti della virilità. Ma cento nazioni straniere e barbare son già nell'impero romano, e l'hau miseramente diviso. I Greci e i Romani non son più dessi, non più odesi nè la musa di Tibullo, nè di Ovidio; anzi neppur quella di Stazio e di Lucano. Ma all'incontro più milioni, deposte le loro barbare voci, parlano la lingua di quelli, e moltissimi fra essi ripetono pure i loro versi. Veramente l'opposizion de' popoli era immensa, e troppo gentili i primi, troppo rozzi duri e poco pieghevoli i secondi. Si combattè quindi. Per cinque secoli comparvero sempre piu i segni della barbarie de' primi, cioè che per mettersi a livello dovean perdere i secondi della loro coltura. Nel X secolo si fu al colmo dell'urto, dirò così, e dell'opposizione; allora i due diversi popoli furono a livello, allora cominciò un corso nuovo per li popoli di Europa (1). Cominciò la lor nuova adolescenza, che corse per altri cinque secoli. Frattantochè non l'adolescenza sola, ma la più in-

(1) *V.* Bettinelli, Risorgim. d'Italia dopo il 1000. Muratori, Dissert. sulle antich. ital. etc.

gegnosa giovanezza correasi da una grandissima nazione sparsa in Asia e in Europa, destinata dalla Provvidenza a mantener viva la sacra fiamma delle *Scienze umane* nel profondo buio, che per que' secoli coprì quasi tutta la terra. Gli Arabi coltivarono tutti i dotti ed utili studii ferventissimamente, e così perpetuarono la giovanezza del genere umano. Il secolo XV fu l'ultimo dell'araba, e 'l primo della seconda giovanezza europea. Si amano ardentemente le belle e grate arti, la poesia, l'eloquenza, la pittura; la coltura, l'eleganza, e la venustà in che che sia. Tutti gli animi sono intesi a imitare, a copiare, a far rivivere i modelli, che di queste grazie e bellezze ci avean lasciato gli antichi: e si fa con tanta premura, con tanto ardore, che in men di due secoli pare che l'Europa avesse ristorati pienamente i tempi di Pericle e di Augusto. Pressochè tutta l'Europa nel memorando secolo XVI è colta e rischiarata. Le lettere son solidamente stabilite dappertutto. I regni sono ampi e fermi, la terra è in grandissima parte scoperta e nota, il commercio attivissimo. Nuova polizia, nuovi costumi si manifestano; l'Europa va a prendere un'altra faccia, il genere umano passa finalmente dalla giovanezza alla virilità delle umane conoscenze sul dechinar del secolo XVI.

8. Gl'Italiani, com'era convenevole, furono i primi ad entrare in tale virile età. Essi i primi si avvidero ch'era nell'umana enciclopedia un vuoto immenso non ancor ripieno; che vi mancavano tutte le scienze sperimentali; che fino allora i semplici sensi non applicati con assiduità e costanza, e la vaga e

ingannevole fantasia avean formato, e quasi preseduto a tutte le discipline e scienze umane. Videro che v' erano regni nuovi a scoprire, e nuove terre da occupare, v' era tutta la natura e l' immenso universo da osservarsi, da esaminarsi co' sensi armati, co' sensi lunghissimamente applicati, con esperienze, con prove, con travagli senza fine. Videro che quel che s' era sentito e creduto fino allora potea esser falso, e che tutte le idee ricevute doveansi esaminare, o rifar da capo, cioè percependo distintissimamente essa natura. Conobbero che gli antichi non avean conosciute per nulla sì fatte cose, e che non si poteano sceglier per guide. Perciocchè se presso di essi s' incontrano sperienze ed osservazioni esatte, appartengono alle arti, ai metodi di meglio sentire, non ai metodi di meglio pensare, e di giudicar meglio degli obbietti dell' universo. Le stesse storie naturali di Aristotile e di Teofrasto in verun modo possonsi allogare tralle discipline o scienze sperimentali; perchè per la più parte sono verissime storie, cioè relazioni, racconti, descrizioni di discorsi altrui, non esperienze fatte, e ripetute, e rifatte più volte da filosofi e spimentatori illuminati. Il che non dico per tôrre nulla del merito incomparabile di sì fatte storie, o perchè le creda poco esatte, o perchè non conosca d' esser tesori inestimabili, ma per allogarle al lor convenevole sito. Non dico nulla poi della fisica aristotelica, e stoica, ed epicurea, e di quell' ammasso assurdo di opinioni sulla natura delle cose, che da Diogene Laerzio, e dallo Pseudo Plutarco e da altri raccogliamo. Che se gli adoratori

dell'antichità han creduto trovare quasi tutte le scoperte sperimentali de' moderni ne' libri degli antichi, oltrechè spesso han giudicato da ignoranti nel greco e nel latino, per leggerissimi indizii, come io potrei provare a lungo se me ne venisse talento; essi han confuso quelle divinazioni, que' presentimenti, quelle congetture buone e sensate, che fra mille assurde, sciocche, fanciullesche scappano; colle verità per lunghe sperienze, per ostinate meditazioni strappate quasi e ritratte forzosamente dall' ascosa e impenetrabil natura. Chi non sa che combinando cento lettere tra loro, fra mille parole vuote, nulle, prive di senso e di forza, alcuna pur se ne forma che vaglia, ch' esprima, che noti alcuna cosa?

9. Il primo fra gl' Italiani che conoscesse la necessità dell'esperienza, il vuoto delle vere scienze fisiche presso gli antichi fu l'acutissimo Cosentino Bernardino Telesio. Per lo che cambattette coraggiosamente per quanto visse la fisica aristotelica ed araba, e predicò la sperienza (1). Qual esperienza appunto contemporaneamente G. B. Della Porta, assai giovane ancora, con tanto ardore occupò, che solo per tutta la natura sperimentando ed osservando trascorse, e incredibil numero di verità naturali unì e raccolse. Dechinando poi il secolo XVI non leggiera opera posero per abbozzar le scienze sperimentali o farne conoscer la necessità e'l merito, i valorosi ingegni di Tommaso Campanella, di Girolamo Fracastoro, di Andrea Cesalpino, di Ulisse Aldovrando e di altri

(1) De natur. rerum.

non pochi. Eran però ancora i passi mal fermi nè sicuri; nè ancora scienze, ma discipline fisiche piuttosto poteansi chiamare le già raccolte dottrine. Spettava al secolo XVII di veder formate veramente le scienze fisiche e sperimentali, e che di tal nome fosser compiutamente degne. Bacone, il primo, ne vide la natura e le parti; egli il primo le notò, le indicò, le dispose (1). Galileo, suo coetaneo, le trovò, le formò, le fece dai fondamenti. L'accademia de' Lincei e del Cimento, i discepoli di Galileo e moltissimi altri profondi ingegni in Europa fecero poi sempre più avanzar le scienze sperimentali, finchè ricevessero il più alto impulso, e 'l più rapido movimento dal genio di Newton. Siam già sul principio del secolo XVIII. Qui troviam tanti fisici, tanti sperimentatori, tanti ricercatori, tanti investigatori della natura, che non possono quasi annoverarsi. E qual gran numero veramente di grandi uomini non si è occupato sulla zoologia, sulla botanica, sulla mineralogia, sulla geologia, sulla ictiologia, sulla idrografia, sulla geografia fisica? Quanti sull' elettricismo, sul magnetismo, sul galvanismo, sulla chimica? Questa sola in men di trenta anni ha occupati moltissimi sommi ingegni. I suoi annali per sì breve spazio di tempo avanzano que' di tre o quattro secoli di qualunque altra disciplina o scienza. Ma senza perderci in più lunghi dettagli, e ripeter il già detto sopra (2), possiam affermare che il secolo XVIII deb-

(1) *V.* De augm. scientiar.

(2) Cap. VII, § 4.

be esser chiamato il secolo delle sperienze, il *secolo sperimentale* per eccellenza.

10. Conchiudiamo dunque: Se il secolo XVIII fu tutto occupato in esperienze, in investigazioni sulla natura e proprietà delle cose, e queste occupazioni sono proprie della virilità del genere umano; aperta cosa è l'età naturale del secolo XVIII essere stata la virilità robusta delle conoscenze umane. Ma la *Scienza nuova*, come osservammo (1), non alla virilità robusta e operativa, ma alla matura e riflessiva appartiene. Il secolo XVIII dunque non fu l'età propria e naturale della *Scienza nuova*. Ma niuna scienza fruttifica, nè si propaga, se viene in età non propria e non matura (2). Non è dunque meraviglia, se la *Scienza nuova* uscita in luce nel secolo XVIII, secolo a sè non proprio e non naturale, restasse inosservata e negletta: anzi fu appunto secondo l'ordine delle umane cose, ch'essa imprende a svilupparе ed esporre.

CAPO IX

QUARTA CAGIONE DE' LENTI PROGRESSI DELLA SCIENZA NUOVA: MANCANZA DI ALTRA SCIENZA SUA COMPAGNA. IDEA E NOME DI TAL ALTRA NUOVA SCIENZA.

1. Se la *Scienza delle umane cose* si guarda da un lato, pare affatto distaccata e indipendente dalle *Storie umane*. Essa, come osservammo (3), non si serve de' particolari fatti di veruna nazione, come base e fondamento de' suoi ragionamenti: anzi essa non

(1) Cap. VII, § 3. — (2) § 4. — (3) § 1.

considera gli stessi generali fatti, che come prodotti, effetti, e risultati di certe forze e proprietà umane (1). Tuttavolta se ben vi si riflette, ed all'altro lato si guarda, si trova esser affatto necessarie le *Storie umane* alla *Scienza delle cose umane*, ed onninamente supporsi note. Imperciocchè ricercando essa le azioni, le operazioni, le determinazioni della volontà umana (2), dee necessariamente supporre tutte le forze, tutte le proprietà, tutte le disposizioni dell'intelletto umano, d'onde quelle azioni, operazioni, determinazioni immediatamente e naturalmente dipendono. Dee supporre tutti i dati che nascono dalla natura dell'uomo e della terra, cui è attaccato. Se essa imprende a sciorre quel problema che dicemmo: *Dati questi uomini e questi climi determinar le operazioni e i fatti umani* (3): è chiaro supporsi note le forze e le proprietà degli uomini e de' climi. Or questi uomini e questi climi non si posson conoscere a *priori*, come dicesi nelle scuole, non si posson sapere le loro qualità, forze, attributi per ragione, per argomento; ma bensì per esperienza e per fatto. Or ogni sperienza o fatto passa e scorre, ed ogni cosa che passa e scorre è naturalmente *Storia*. La *Scienza* dunque *delle umane cose* suppone necessariamente la storia: cioè la storia delle facoltà, proprietà, natura e bisogni delle società umane. E perchè questa storia delle forze e bisogni umani non esiste sola e separata dai fatti ed operazioni da tali forze e bisogni dipendenti, nè può separarsene senza

(1) Cap. II, § 2. — (2) Loc. cit. — (3) *Ivi*.

lunga fatica, e molta e grave attenzione, è perciò chiaro, che la *Scienza delle umane cose*, per questo stesso ordine di cose, supponga le *Storie umane*, come ci sono giunte, e da esse dipenda.

2. Or qua pervenuti, quasi dalla chiarezza ed evidenza d'una scienza fossimo precipitati nell'oscurità d'un' incertissima disciplina, qual' è la storia (1); anzi parendo essersi affatto smarrita la *Scienza delle cose umane*, perchè poggi su sì labili, incerte, e non provate fondamenta: niuno altro scampo, niuna altra via troviamo per ristorarla, e darle solide e ferme basi, onde veramente il nome di *Scienza* possa tôrre e portarlo meritamente, che erger la *Storia* alla dignità di *Scienza*, che investigar gravemente la natura e le proprietà delle *Storie*, che formar la *Scienza delle storie umane*, che proporci finalmente le seguenti ed altre simili moltissime ricerche e dimande su di esse: Cosa è veramente e propriamente una *Storia?* Qual è la natura delle idee storiche? Che sono i monumenti e le memorie storiche? Perchè queste si raccolgono e si tramandano? Quando, perchè, come si corrompono, si perdono, si fingono? Chi le raccoglie? Che fede meritano? E perchè noi crediamo o non crediamo? Perchè dubitiamo, perchè abbiamo alcune cose solamente per probabili? Anzi perchè e come noi crediamo? E quando dobbiamo credere, o non credere? Come inoltre si formano le *Storie* di più tempi e di più luoghi? Con quali mezzi e maniere si formano? Da chi si formano, e in

(1) *V*. Sez. II, cap. 1 e 2.

quali tempi si formano? Da quali fonti si traggono? Qual natura e condizion prendono secondo la condizion delle memorie originali, de' monumenti e dei raccoglitori di esse?

3. Fatte queste ed altre somiglianti ricerche, sciolti questi ed altri simili problemi, determinata la natura e la condizion delle storie, si sono ugualmente determinate le basi scientifiche di ogni analisi storica, e quindi ha per tal mezzo la *Scienza delle umane cose* pur le scientifiche fondamenta che le mancavano. Ma sono fatte tali ricerche? sono sciolti tali problemi? In verun modo. Niuno ancora vi si è rivolto di proposito e gravemente. Niuno ancora ha preso a considerare le *Storie umane* con quella estensione e profondità, onde se ne formi la loro necessaria *Scienza.* Niuno ancora ha considerate le *cose umane*, come attaccate a certi segni, come collocate nella memoria dell'uomo, come dipendenti dalla reminiscenza umana, come poste nell'arbitrio, e quasi nelle mani dell'uomo. Niuno ancora si è sforzato penetrare nelle origini della fede umana: nella natura della certezza, del dubbio e della probabilità istorica. Anzi ciò che non può facilmente intendersi, niun metafisico ancora, niuno psicologo ha trattato della natura e dell' origine delle *idee Storiche*, benchè queste faccian per lo meno nove decimi di tutte le idee nostre. Niuno di essi ancora cercò quel che fosse in noi l'idea, per esempio, di *Cicerone* o di *Cesare*, e come questa si formasse, e in che dall'idea diretta di *nostro padre* o *fratello* differisse. Niuno si sforzò di stabilire i fondamenti di certezza ed incertezza,

di verità o falsità, di esatezza o inesattezza, di completezza o incompletezza nelle *Storie umane*. Niuno si volse ancora di proposito a investigar la natura, i caratteri interiori delle mitologie. Niuno ancora, in somma, cercò di sciorre questo grave ed insigne problema: *Dati alcuni fatti, istituzioni e conoscenze umane, determinare fin dove si può, lo stato e condizion loro nelle memorie successive degli uomini.*

4. È già gran tempo, che quei che si son detti logici e critici, hanno occupate alcune generali regole intorno la fede umana. Ma queste sono troppo generali, triviali, di quasi niun uso, e pochissime. Vico ha toccate appena e assai leggiermente le cose appartenenti a tale scienza. Fontenelle in due discorsi sulle favole (1) e sulla storia (2), mostra veramente che avrebbe potuto andar oltre, ma di assai poche cose c' instruisce. Argens (3), Wolban (4), ed altri molti, malignando la storia, non ci giovarono, che per farci attendere con riflessione a certi aspetti men favorevoli della storia. Wequelin benchè scrivesse molte e lunghe memorie sulla *Filosofia della storia* (5), assai poche osservazioni veramente utili e conducenti all' uopo ci permise ritrarne. Volney parea disposto a voler penetrare più in là (6), e cominciar a formar le

(1) Oeuvr., tom. III, p. 270. Edit. Paris, 1767.

(2) Tom. IX, p. 351.

(3) Philosoph. du bon sens. Reflex. I.

(4) Diogen. Moder. Lett. 39 et seqq.

(5) *V.* Mém. de l'Accad. de Berlin, tom. XXVI, 1770, pag. 361. XXVIII, 1772, p. 450. XXIX, 1773, p. 448. XXXI, 1775, p. 490. XXXII, 1776, p. 426.

(6) *V.* Séances des Écoles normal, t. III.

basi della *scienza;* ma si arrestò sul bel principio, e quello ch'è più, ci tolse il dolore di non aver proceduto innanzi scrivendo una cronologia antica (1); perciocchè in essa sì arbitrariamente e dispoticamente trattò delle memorie e de' monumenti storici, che mostrò non poter avere che false e torte idee della *Scienza della storia.* Finalmente un savio e dotto cittadino di questi regni (2) ci ha ammaestrato di non poche verità su di essa: ed ha mostrato che, volendo, avrebbe potuto il valoroso uomo assai più innanzi farsi arditamente. Ma l'amor del paradosso lo ha arrestato: e volendo provare colla scienza della storia l'inutilità e l'incertezza di essa (3), in assai stretti confini ha dovuto necessariamente contenersi.

5. La *Scienza* dunque *delle storie* e delle tradizioni umane, considerata come un sistema intero e completo, come un ordine regolare e formato di osservazioni e di ricerche, come un corpo di conoscenze convenevolmente disposto, ancor non esiste, ancor non è. Anzi niuno ancora nè il dispose ed ordinò, nè indicò e mostrò, o desiderò comunque. Bacone, Alembert, ed altri che si occuparono di classificare e nominare le discipline e scienze umane, di tale scienza tacciono completamente. Non era ancora a que' tempi sentito il bisogno di essa. È dunque da farsi, è da formarsi tuttavia. Cioè non solo si debbon raccorre e unir insieme ordinatamente i lumi datici da

(1) *V.* Encycl. méthodiq. cronolog.

(2) Melchiorre Delfico.

(3) Pensieri sulla storia e sulla incertezza ed inutilità della medesima.

altri, le osservazioni fatte sin' ora dai dotti, le verità fin ora trovate; ma correr quanto più si può per la nuova via; essendo immensa, e appena si può dire tentata. Anzi dee darsele un nome: bisogna farla comunque conoscere distinta e separata dalle altre: bisogna col nome suo fralle altre allogarla. Come chiamarla? Io, avvalendomi della libertà che mi concede la novità sua, chiamerolla qui *Scienza della storia*, come ho fatto, ovvero *Istorosofia*. Dirolla *scienza* perchè di alte e riposte cose tratta, perchè di giudizii, di ricerche e di analisi si occupa (1). Chiamerolla *Scienza della storia*, perchè la *storia* è fatta dalle *cose umane* considerate nella memoria degli uomini: e la *scienza* appunto di tale stato si occupa. Tuttavolta perchè le *cose umane* posson pure considerarsi in loro stesse, indipendenti dalla memoria dell' uomo, e le *cose umane* fanno la *storia*, potrebbe dirsi *Scienza della storia* ugualmente la *Scienza delle cose umane:* e quindi la *Scienza della storia* nel suo più ampio e vero senso avrebbe due parti: cioè *Scienza delle cose umane*, e *Scienza delle tradizioni umane*, considerando le cose umane nella prima in loro stesse, nella seconda come attaccate alla memoria degli uomini. Perlochè se si vuol fuggire ogni ambiguità, la nostra *nuova Scienza* meglio direbbesi *Istorosofia:* Tanto più che ἵστωρ significa il *testimonio* e narratore, chi fa veramente ed essenzialmente la *storia*. Essendo però la voce *Scienza della storia* più chiara e più agevole ad intendersi, nè creando qui

(1) Cap. II, § 1.

ambiguità veruna, me ne avvarrò ugualmente, sintantochè chi avrà la fortuna e 'l coraggio di formarla, non abbia ugualmente il diritto d' imporle quel nome che stimerà più proprio e convenevole.

6. Or mancando ancora tale scienza sì unita, sì intimamente congiunta e legata colla *Scienza di Vico*, come potea questa stendersi e propagarsi, come crescere e fruttificare senza la più sicura e solida base? Queste due scienze son fra loro come la fisica e le matematiche. Queste sono vuote, vane, e pressochè inutili, separate da quella: nè a vera grandezza e sublimità vanno se non unite alla fisica, come il fatto lo ha provato. La fisica all' incontro è umile, bassa e quasi incerta ed oscura senza le matematiche. Unite insieme fanno i prodigi dell' ingegno umano. Così la *Scienza della storia* sola e separata sembra vuota, mancante, priva di cose; e la *Scienza delle cose* instabile, malferma, oscura, incerta. Unite insieme formano una scienza vera e compiuta, una scienza profonda e degna della virilità del genere umano. Che se la *Scienza della storia* è stata pienamente ignorata per tutto il secolo XVIII, ed essa è così necessaria alla *Scienza nuova*, come abbiam osservato, qual meraviglia se questa facesse finora sì lenti e tardi progressi?

CAPO X

DIFFERENZA FRALLA SCIENZA E LA FILOSOFIA DELLA STORIA.

1. È già pressochè un secolo, da che in moltissimi libri trovasi scritto, e in moltissimi discorsi odesi parlare di certa *Filosofia della storia*. Contuttochè assai sconciamente la parola *filosofia* si adatti a *storia* (così la forza original della voce considerata, come dell' uso), tuttavolta assai frequentemente c' imbattiamo ora in questo, che scrive *Storie filosofiche*, ora in quest' altro, che fa *Osservazioni filosofiche sulla storia*, ora in quello che si occupa di *Considerazioni filosofiche sulla storia*; e così discorrendo. Che sarà dunque mai cotesta *Filosofia storica?* Foss' ella appunto la *scienza* nostra, che tanto magnifichiamo per nuova? Fa mestieri, che con alcuna esattezza e distinzione vediam brevemente che sia: imperciocchè quantunque tutti convengano intendersi con tal voce alcune sublimi e secrete conoscenze appartenenti comunque alla storia, certe profonde e riposte dottrine, che nelle volgari istituzioni e trattati non si trovano; pare tuttavolta che non se ne abbia netta e precisa idea. Niuno certamente finora definì e determinò cotal filosofia. Anzi uno di tali filosofi storici trattando di essa di proposito e a bello studio, vi si confuse infelicemente e smarrì (1).

2. Avendo io quindi scorsa buonissima copia di libri che di tale *filosofia* trattano, e con quella di-

(1) Bertòla, Filosofia della storia.

ligenza che per me si potea maggiore, ho trovato che tal voce prendeasi in tre distintissimi sensi, e che comprendea tre diversissimi studii, o specie di *Filosofia storica*. I. La prima spezie abbraccia i libri o trattati di etica, di politica, di economia storica, cioè ricavate dalle storie umane supposte vere e certe: i libri di massime, di precetti, di avvertimenti diretti a' popoli, alle repubbliche, a' principi, a' re per governarsi saggiamente, e provveder giudiziosamente ai lor bisogni per gli esempii, per li fatti, per le vicende, per le operazioni di altri popoli e repubbliche. II. La seconda specie poi contiene quei libri, ne' quali si cercano le cagioni de' fatti, s' investigano le origini delle istituzioni particolari dei popoli, si cerca il nesso, la dipendenza, gli effetti delle particolari vicende e rivoluzioni umane: contiene que' trattati che suppliscono le memorie originali naturalmente vuote e mancanti che riempiono le lacune che sono nelle storie, e tutto ordinano con giudizio e discernimento. Così, per esempio, se alcuno esaminasse il governo Egizio, determinasse lo spirito, l'origine e le vicende delle leggi Egizie, scriverebbe un pezzo di tal filosofia della storia Egizia. III. La terza specie finalmente abbraccia que' libri che rigettan certi gran fatti e grandi vicende credute vere, e ne sostituiscon altre, o in altri tempi, o in altri luoghi: que' trattati che di cose individue, e di operazioni particolari si occupano; ma che han d'uopo di certe conoscenze profonde e riposte, di certa altezza di mente, e di certa sublimità di scienza: così se alcuno negasse fondatamente i

diluvii, che si dicono aver inondata più volte la Grecia, o che i Greci non avesser ricevuta la lor religione e mitologia dagli Egizii, come i dotti han creduto e credono tuttavia, si direbbe egli di trattar quest'ultima specie di *Filosofia della storia*.

3. Apparterranno quindi alla prima specie di tal *filosofia* i Discorsi dell' acutissimo Machiavelli, e del dotto Ciccarelli su Livio, i discorsi, le osservazioni, i commenti politici su Tacito di Muzio, Malvezzi, Bertelli, Vannozzi, Boccalini, Gordon, ed altri moltissimi: le riflessioni e le considerazioni politiche ricavate e tratte dalle storie da Lipsio, da Grutero, e da alcuni altri fra gli stranieri, e da un numero incredibile d' Italiani per tutto il secolo XVI e XVII. Saran poi della seconda specie le opere storiche di Hume, Gibbon, Robertson, Ferguson, Chatellux, Mably, Condillac, Montesquieu, Voltaire, Raynal, e di altri molti, i quali bene o male, solidamente o capricciosamente, drittamente o perversamente han supplite le storie umane, hanno investigate le cagioni de' fatti, e ne han determinate le origini. Della terza non esiste ancora alcun trattato che meritasse l' attenzione e lo studio nostro. Niun libro è ancor formato in cui l' antica storia con esami profondi, con argomenti convenevoli fosse ristorata ed emendata, come osserveremo meglio nella seconda Sezione (1). La filosofia della storia di Voltaire, l'antichità svelata di Boulanger, e quasi tutte le opere di questo scrittore, le osservazioni su gli

(1) *V.* Cap. I e IV.

Egizii e Chinesi, su i Greci e sugli Americani di Paw, il mondo primitivo di de Sales, il primo Saggio Politico del nostro concittadino Francesco Mario Pagano, molte delle moderne Cosmogonie e Geogonie son dette e avute volgarmente come appartenenti a tal terza specie di filosofia della storia. Ma se i fatti non si creano, non si fingono a capriccio; se non si affermano gratuitamente, nè per leggiere ragioni, ma dopo profondissime analisi e fermissimi argomenti; ben vede chi la natura della storia e della filosofia conosce, se tali libri possan meritare e portar nella fronte tale glorioso ed insigne nome.

4. Premesse queste osservazioni, assai agevolmente ora conosciamo, che la nostra *Scienza* sia pienamente diversa da ciascuna delle tre specie di *Filosofia Storica* di cui abbiam detto. Di fatti non è la *prima*, perchè questa estrae esempii, analogie, considerazioni dalle storie, quali si hanno, quali esistono, quali si credono: La *nostra* all' incontro cerca i caratteri, la natura, le proprietà delle storie stesse. Non è la *seconda*, perchè questa supplisce, la *nostra* indica i supplementi: La *seconda* compie la storia, la *Scienza nostra* cerca e investiga se sia o no compiuta la storia, e come si compia. Finalmente la *terza* specie emenda la storia, corregge le memorie e i fatti, come son raccontati: La *nostra* fonda le ragioni, somministra gli argomenti per tali cangiamenti ed emendazioni, investigando lo stato e la condizion delle storie stesse.

5. E qui ci sia lecito inoltre osservare, che tal *Filosofia della Storia* sia ugualmente diversa dalla

Scienza delle Cose umane, di cui abbiam già parlato. Imperciocchè dove la terza specie di quella si occupa di fatti speciali, di operazioni particolari ed individue; la Scienza *delle cose* tratta solamente delle generali ed astratte, de' fatti ed operazioni al Genere umano, o a molte nazioni comuni. La *seconda* poi, occupandosi ugualmente di cagioni e di effetti particolari ed individui, è per la ragione stessa diversa dalla *Scienza delle cose*: anzi è ad essa necessariamente soggetta e immediatamente subordinata, come osserveremo altrove (1). Non è finalmente la prima, perchè questa suppone storie individue e particolari delle nazioni, suppone fatti e vicende determinate e rivoluzioni certe e singolari de' popoli. La *Scienza delle cose* poi nè suppone tali particolari fatti, nè intorno ad essi comunque si aggira, come di sopra abbiam distintamente osservato (2), nè dai fatti stessi de' quali si occupa analogie politiche ed etiche trae.

CAPO XI

PIANO GENERALE DELL' ISTOROSOFIA, O SCIENZA NUOVA DELLE STORIE UMANE.

1. Avendo io avuta la fortuna di rivolgermi il primo a considerar il sistema generale delle conoscenze umane sulle Istorie, a rifletter sulla natura e condizione delle tradizioni e de' monumenti, farommi qui ardito di stenderne un piano, di disporne un indice metodico: e ciò per quattro ragioni. Primo, per-

(1) Sez. II, cap. 6.

(2) *V.* cap. II, § 2, cap. X, § 1.

chè così si faccia di tale *Scienza* un' idea più adequata, più estesa, più ampia di quella che fino a qui se n' è potuto formare. Secondo, perchè si faccia più giusta, più esatta, più ordinata, secondo certo ordine e certi rapporti più naturali e più proprii. Terzo, acciocchè più facilmente per tal modo si vegga quello che è fatto, e quello che resta a farsi, il vecchio e 'l nuovo, quello che deve raccorsi, e quello che dee crearsi, quello che deve scegliersi fralle osservazioni e scoperte altrui, e quello che resta a scoprirsi, e dee trarsi dal proprio fondo. E quarto finalmente acciocchè quelli, che Dio destinò ad alzar questa Scienza, come sarà, alla maturità ed ampiezza sua, quei che son disposti a formarla, adornarla, perfezionarla, abbian quasi una forma, una idea qualunque de' loro futuri travagli, abbiano un abbozzo onde i loro gran quadri or cancellando, or aggiugnendo, or disponendo, or cangiando, or migliorando possan trarre e formare.

2. Io dunque dividerei tutta l' *Istorosofia* in quattro libri o parti. Nella prima tratterei degli elementi primi delle storie, cioè delle idee storiche. Nella seconda delle memorie e de' monumenti storici, quasi elementi secondi delle storie umane: cioè delle tradizioni, de' racconti staccati e separati tra loro tramandatici originalmente dai maggiori, de' fatti, vicende ed operazioni umane trasmesse separatamente ai posteri, quando sono avvenute, o in tempi così vicini che si potessero avere per gli stessi (come pure di que' segni pubblici o privati posti contemporaneamente ai fatti stessi), o non molto dopo, che diciam

monumenti. Nella terza prenderei a trattare delle storie formate civili, cioè di quelle che chiamiamo *storie* per eccellenza; che contengono un sufficiente numero di fatti e di vicende o a più tempi o a più nazioni appartenenti: che hanno avuto bisogno di uno che le *formasse*, e che, raccolte le memorie originali, le tradizioni prime e credute contemporanee ai fatti, le disponesse ed ordinasse al lor luogo. Le storie di Erodoto, di Tucidide, di Livio, di Dionigi sono *Storie formate.* Nel quarto libro finalmente discorrerei delle *Storie formate Religiose*, che con altro nome chiamiam *Mitologie.*

3. E facendomi da capo, nel primo libro mi occuperei delle seguenti ricerche. I. Natura delle *Idee storiche.* II. Origine e formazione delle Idee storiche, facoltà e forze dell' animo nostro, che vi concorrono. III. Diversità loro dalle idee de' sensi o dirette. IV. Diversità loro dalle idee riflesse o formate dalla ragione. V. Nome che loro convenga. VI. Osservazioni sulle diverse sintesi ed analisi de' sensi, della fantasia, della ragione. VII. Cagioni per le quali niuno Psicologo o Metafisico ancora si volse a considerare le *Idee storiche.* VIII. De' tipi primitivi delle *Idee storiche*, ovvero delle idee dirette in chi sente, vede e racconta. IX. Della condizione di tali primi tipi secondo i sensi, la fantasia, la ragione, e le passioni di chi sente e percepisce. X. Dell' esattezza o inesattezza, naturale delle *Idee storiche.* XI. Della condizione delle *Idee storiche* secondo lo stato de' sensi, della fantasia, della ragione, e delle passioni di chi ascolta e la forma. XII. Origini della fede uma-

na. XIII. Condizioni necessarie per credere o non credere comunque. XIV. Natura del dubbio, e della probabilità. XV. Della credulità, ed incredulità. XVI. Condizioni e caratteri della fede ragionevole. XVII. Necessità di credere o non credere ragionevolmente.

4. Nel secondo libro, ovvero intorno alle *Memorie storiche* mi proporrei le seguenti investigazioni. I. Delle cagioni per le quali si raccolgano e si tramandino ai posteri le memorie storiche. II. Perchè si conservino e si custodiscano. III. Perchè si perdano, e si smarriscano. IV. Perchè si corrompano, si viziino, si guastino. V. Perchè si fingano, si mentiscano, e si formino capricciosamente. VI. Della natura e limiti della finzione storica, politica, poetica, relativamente alla verità delle memorie. VII. De' fatti e delle memorie, che più facilmente o difficilmente si custodiscano, si smarriscano, si conservino, o si corrompano, o si fingano: ovvero de' limiti e confini della conservazione, della perdita, del corrompimento, e della finzione delle memorie. VIII. Della natura delle memorie che si credono o non si credono, che si han per vere o per false da una nazione, o da un corpo qualunque di cittadini. IX. Origine e natura de' monumenti. X. Classi e specie de' monumenti. XI. Esattezza e inesattezza de' monumenti riguardo alla storia. XII. Della supposizione o interpolazione de' monumenti. XIII. De' depositarii delle memorie storiche. XIV. De' raccoglitori delle memorie storiche. XV. Delle età delle nazioni più fatte per raccogliere, conservare, perdere, o fingere

le memorie storiche. XVI. De' governi delle nazioni più o men proprii per serbare, trascurare, viziare, fingere le memorie storiche. XVII. Del linguaggio delle memorie e de' monumenti se proprio, naturale, volgare, o geroglifico, simbolico, tropologico, allegorico, filosofico, letterato.

5. Riguardo alle *Storie formate civili* cercherei: I. Che s' intendano per *Istorie formate*, e in che esse differiscano dalle memorie, e da' monumenti storici. II. In qual periodo di social vita si formino. III. Con quali mezzi e per qual modo si formino. IV. Da quali fonti si attingano, e d' onde si raccolgano e adunino gli elementi e le materie loro. V. Della condizione delle *Storie formate* secondo la diversità de' tempi in cui si formano. VI. Secondo lo stato de' sensi, della fantasia, della ragione, delle passioni di chi le forma. VII. Della condizion delle *Storie* secondo lo stato di libertà civile del lor formatore. VIII. Secondo lo stato delle conoscenze, delle dottrine, della scienza, che si ha dallo storico, riguardo principalmente alla lingua, religione, e governo della nazion che descrive. IX. Della parte congetturale di tutte le *Storie formate*. X. Delle materie storiche più o men soggette alle congetture e giudizii proprii degli Storici. XI. Delle *Storie formate* dagl' indigeni. XII. Delle *Storie formate* da' forestieri. XIII. Delle *Storie* delle colonie, e delle nazioni emigrate. XIV. Delle *Storie* de' governi aristocratici. XV. De' tempi della cronologia esatta. XVI. Dei mezzi onde formansi le cronologie. XVII. De' fonti delle cronologie. XVIII. Della parte ipotetica ed astronomica di ogni cronologia. XIX. De'

mezzi onde conoscere lo stato e la condizion delle cronologie. XX. Della condizione e stato della geografia, ovvero de' luoghi de' fatti umani nelle *Storie formate.*

6. Finalmente nel 4°, ed ultimo libro destinato alle istorie sacre delle nazioni, cioè alle *Mitologie*, materia astrusissima e nuova in gran parte ed intatta, intorno alle seguenti quistioni o dimande mi aggirerei: I. Che s' intenda propriamente per *Mitologia*, e quando un racconto o tradizione dicasi *Mitologica.* II. Quali sieno gli elementi d' onde si formino le *Mitologie.* III. Della vita degli Dei. IV. Delle operazioni e fatti degli Dei cogli uomini. V. De' figli degli Dei. VI. Delle teofanie passaggiere, e delle permanenti. VII. De' miracoli e prodigii. VIII. Delle metamorfosi. IX. Delle guerre degli Dei. X. Perchè si formino le *Mitologie.* XI. Se tutti i popoli abbiano la lor *Mitologia.* XII. Della naturale diversità fralle *Mitologie.* Delle *mitologie* Antropomorfitiche, Sabeistiche, Fetichistiche, ovvero dell'Androteismo, Astroteismo, e Zooteismo. XIII. Della simiglianza che possono avere le *Mitologie.* XIV. Della naturale conservazione delle *Mitologie.* XV. Se gli elementi primi delle *Mitologie* si corrompano, e si trasformino col tempo, come è piaciuto a Vico e ad Heyne. XVI. Della oscurità delle *Mitologie.* XVII. Della loro mostruosità e assurdità. XVIII. De' formatori delle *Mitologie.* XIX. Della parte che ha il popolo nella loro formazione. XX. Della parte che vi hanno i sacerdoti. XXI. Della parte che vi hanno i poeti teologi. XXII. Del tempo o periodo sociale in cui si formano le

Mitologie. XXIII. Della condizion delle memorie sacre o leggende religiose in tale sociale stato, e quindi dello stato di verità o falsità, di finzione o conservazione de' fatti storici. XXIV. Degli obbietti delle memorie mitologiche. XXV. De' fondamenti storici di tutte le *Mitologie.* XXVI. De' fondamenti sociali e di arti. XXVII. De' fondamenti civili e politici. XXVIII. De' fondamenti fisici. XXIX. De' fondamenti metaforici, e allegorici. XXX. Degl' intelligibili, e metafisici. XXXI. Del linguaggio della *Mitologia.* XXXII. De' mezzi come assicurarci che sien vere *Mitologie* que' corpi di leggende sacre tramandatici dalle antiche nazioni, come l' Atlantica, l' Egizia, la Greca, ec. XXXIII. De' modi come procedere alla interpretazion loro. XXXIV. Degli obbietti che possiamo trovar in esse o con piena certezza, o con molta probabilità. XXXV. Degli obbietti che non si possono trovare in esse. XXXVI. Indizii e caratteri de' fatti storici nelle vecchie mitologie. XXXVII. Caratteri de' fenomini fisici. XXXVIII. Natura vera dell' allegoria mitologica, e suoi confini ec. ec.

CAPO XII

UTILITÀ DELLA STORIA.

1. Se non è utile quello che noi facciamo è stolta la gloria che noi vogliam indi trarne, dicea il nostro leggiadrissimo Fedro (1). Perciò se la Storia, base e termine, fondamento e scopo così della *Scienza delle Cose*, come *delle Storie umane* fosse vano ed

(1) Lib. II, Fab. XIX, V. 12 ex edition. nostra.

inutile studio, anzi pernicioso e nocevole, sarebbe ella giusta la gloria, che da quelle *Scienze* vogliam trarre e raccorre? E non è egli vero esser già buona pezza trapassata, che acremente e fieramente si accusa la *Storia* d' inutilità e vanità, e se ne condanna gravemente lo studio come dannoso e nocivo? A chi non son note le forti e lunghe rampogne del freddo e posato marchese di Argens (1), e del rapidissimo baronetto Wolban (2) contro la storia? Anzi ora appunto ha largo corso presso di noi un libro, che dell' inutilità e danno della storia assai lungamente e sottilmente favella (3). Presentando quindi io come utili e degne di ogni commendazione e studio le scienze sulla storia, mi pare assai convenevole ed opportuno, che qui dell' utilità della storia con alcuna distinzione favelli. Il che tanto più volentieri intraprenderò quanto più son lontano dal voler declamare, dal voler accumulare sillogismi e argomenti dovunque e comunque trovati, spesso impertinenti, più spesso leggieri, assai sovente falsi: e molto men di servirmi di autorità antiche e moderne, che son senza fine, e rader dai libri di celebratissimi Autori spessi luoghi e passaggi, ne' quali è altissimamente lodata la storia ed a' cieli innalzata (4). Ma io farollo bensì in altro e nuovo modo

(1) Philos. du bon sens. Refl. 1.

(2) Diog. moderne lett. 39 et seqq. ec.

(3) Delfico, Pensieri sulla storia ec.

(4) V. Cicer., de Orat. II, c. 9. Diodor., init. Bibl. Dionys. Halicar., in Judic. de Historic. etc. etc. Hume, Essais moraux, t. I, Ess. VII. Voltaire, Quest. sur l'Encyclop. t. VII.

da' lodatori, e da' biasimatori della storia trascurato: modo quanto facile ed agevole, altrettanto proprio per metter di accordo e gli uni e gli altri. Questo modo è riposto nel definir esattamente, che s' intenda per *Istoria*, che s' intenda per *utilità*. Ciò fatto è definita pure inappellabilmente l' *utilità* o l' inutilità della storia, senza declamazioni, senza dicerie, senza vane ed oziose autorità. Vediamolo dunque brevemente.

2. Gli uomini, non la Natura, raccolgono, compongono, tramandano le storie; ed uomini spesso ignoranti, imbecilli, inesperti, falsi, bugiardi, appassionati. Sono dunque le storie un travaglio sempre imperfetto, e spesso di più gravissimi vizii e difetti brutto e sconcio. Vi saranno perciò, o vi potranno almeno essere delle storie; I. Oscure, incerte, confuse. II. Delle favolose, romanzesche, chimeriche, false, bugiarde, finte. III. Delle Storie vuote, sterili, mancanti, vane. Ma come all'opposto non mancano mai nella razza umana uomini probi ed intieri, ingegni nobili ed elevati, menti colte ed istruite, animi disinteressati e severi, amatori del vero e del giusto, zelatori del dritto, esatti, giudiziosi, diligenti; così ugualmente vi saranno, o vi potran essere; I. Storie chiare, ordinate, certe. II. Storie vere, verisimili, provate, dimostrate fedeli; tratte con ogni cura dai monumenti e dalle memorie originali. III. Storie piene, complete, esatte, istruttive: in cui non sole stragi

VOLNEY. Séanc. des Ecoles norm. t. I, p. 76, II, p. 58 etc. SALFI, uso della storia etc. Giorn. Encicl. Napol. 1807. GENN. ec. ec.

e guerre e devastazioni, e ruine; ma almi studii di pace, ma bellissime e gratissime arti, e nobilissime scienze, e utilissime discipline trovate ed esposte s' incontrino. Quando dunque parlasi di *Storia* convenevol cosa è che si attenda di quali specie di *Storie* o di loro trattati e libri si parli.

3. Chiamiamo poi *utile* tutto ciò che rimuove alcun nostro dolore, e che crea nell' animo nostro un piacere qualunque: tuttociò che allontana un bisogno, o venuto il soddisfa. Or i nostri dolori e piaceri, i nostri bisogni sono di varie specie: e possiam perciò comodamente distinguerli in bisogni *Fisici*, *Etici*, *Politici*, *Scientifici*. Perlochè quelle dottrine o arti onde tali bisogni si rimuovono o si soddisfano si diranno *fisicamente*, *eticamente*, *politicamente*, *scientificamente utili*. Cioè diremo un' arte *fisicamente utile* se allontanerà alcun fisico dolore da noi, cioè una sensazion dolorosa sul nostro corpo, come la Chirurgia o la Medicina; ovvero se crea alcun piacere *fisico* su noi, come l'arte del cuoco. Diremo poi *eticamente utile* alcuna dottrina o arte, se rimuoverà i dolori interni dell'animo nostro. Se

. . . . Quid adiurit curamque levassit,
Si quae nos coquat et verset sub pectore fixa (1):

se modererà le nostre passioni; se ci renderà più umani, più temperanti, più tranquilli, più benefici, più liberali, più socievoli, più giusti. Diremo alcun'altra disciplina o scienza *politicamente utile*, se per mezzo suo saran meglio e più soavemente trat-

(1) Ex Ennio apud. Ciceron., de Senect. init.

tenuti gli uomini in società, se saran più esattamente governati, se saran tra loro meglio ordinati, coordinati, subordinati: se i cittadini conosceran per suo mezzo più profondamente e compiutamente i proprii doveri: se in somma più rapidamente, più ampiamente fiorirà e si stenderà la nazion che l'adotta. Chiamerem finalmente alcuna disciplina o arte *Scientificamente utile*, se accrescerà ampiamente le conoscenze nostre, se per mezzo suo noi acquistiam molte idee e notizie delle cose, se diventiam più dotti, più eruditi, se conosciamo meglio gli obietti e le cose dell'universo, se si soddisferà per suo mezzo il nostro bisogno di sapere, se ci creerà dei piaceri d'intelletto, se ci allontanerà il peso e l'obbrobrio dell'ignoranza: se ci renderà colti, istruiti, capaci di conoscere e di trattar maestrevolmente le cose umane. Ciò posto vegniamo al proposito nostro.

4. Son dunque *utili* o inutili le *Storie* umane? Avean ragione gli scolastici di risponder quasi sempre distinguendo. Imitiamoli. Le Storie; I. Oscure incerte, dubbiose sono inutili, non soddisfano verun nostro bisogno. II. Sono inutili anzi perniciose le chimeriche, le romanzesche, le favolose, perchè noi siamo fatti per lo vero. III. Sono ugualmente inutili le vuote, le mancanti, le sterili e vane; perchè per esse restano le nostre idee incomplete e inadeguate. Ma saran pure inutili e vane le storie chiare, certe, complete, le vere, l'esatte, le fedeli, le giudiziose, le accurate? Torniamo a distinguere: si posson dire *fisicamente utili* le storie? non credo; almeno nol direi così seccamente. La medicina presente, la cu-

cineria presente, la vestiaria presente, l'architettura presente, onde molti piaceri ci creiamo, e molti dolori rimuoviamo dipendon in gran parte dalle passate, cioè dalla storia; e spesso veramente alle cose passate ed alla storia ricorriamo per fisici dolori e piaceri: ma sia questa *utilità* da trascurarsi. Anzi si ometta compiutamente, perchè in que' trattati o corsi che propriamente e generalmente diconsi *Storia* tali notizie o punto non trovansi, o con somma leggierezza vi si trattano. Sono poi le *Storie* almeno *eticamente utili?* diveniam noi con legger le storie più temperanti, più sobrii, più pii, più giusti, più generosi, più ufiziosi, più umani? neppure il credo. Imperciocchè se lo studio delle *Storie* rendesse sì gloriosa ed insigne utilità ai cultori suoi, qual classe di cittadini sarebbe più sobria, più religiosa, più giusta, più magnanima, più temperante, che la classe degli uomini di lettere? Questi studiano diligentemente ogni storia, questi l'apparano minutamente, questi la meditano, questi vi si profondano, questi la scrivono, questi in tutte le sue parti l'analizzano e l'esaminano diligentissimamente: son perciò fra essi maggiori e più numerosi gli esempii di temperanza, di pietà, di liberalità, di pazienza, di umanità, che nelle rimanenti classi di cittadini?

5. Ma se non possiamo assolutamente pronunziare che le storie siano *Eticamente* utili; saran perciò esse *Eticamente* dannose e nocive, come i biasimatori della storia pretendono? Si corromperà il nostro costume leggendo le storie, diverremo crudeli, fieri, perfidi, ingiusti, ambiziosi, perchè la storia ci

somministra esempi di crudeltà, di fierezza, di perfidia, d'ingiustizia, di ambizione (1)? In niun modo. La storia ha veramente tali esempii; ma ne mancan forse de' presenti ed attuali? quanti non ne sono tutto dì sotto ai nostri occhi, e fralle nostre mani, come suol dirsi? i vizii sono e saranno per quanto sono e saranno gli uomini. Non farà altro la storia che avvertirmi queste perfidie, queste ingiustizie, queste atrocità che io odo, veggo, o provo, essere state ancora in altri tempi. Perciò diverrò io peggiore? Anzi perchè non diverrò migliore riflettendo ch'essendo tale l'umana natura, io debbo tollerarla pazientemente, e portarne come posso i difetti? Anzi la storia ha due meravigliosi antidoti a questa qualunque impression trista, che posson fare su di me gli esempj delle scelleraggini e delle perfidie umane. Il primo sono gli esempj di bontà, di pietà, di generosità, di disinteresse, di coraggio, di costanza, di giustizia, e di ogni nobile virtù umana, che la storia va passo passo pur presentando. E se ci si dice che gli esempj malvagi son più numerosi de' buoni: io rispondo, che a dispetto di chi maligna la natura umana, essendo noi fatti per la virtù e per la bontà, leggendo o vedendo esempj buoni e malvagi siam tratti incomparabilmente con più forza ai primi che ai secondi: e dove al più avvenisse, che alcun volgar interesse potesse piegarci a' secondi, noi sentiam sempre elevare mirabilmente l'animo nostro ai primi, e suscitarsi in noi la divina fiamma della

(1) Rousseau, Emil. Livr. IV, p. 206.

virtù e del bene. Chi v' ha che leggendo i fatti di Silla, di Mario, di Cesare senta in sè un conato ad imitarli? chi fa un picciolissimo passo per ritrarre in sè i vizii di quelli? ma chi all' opposto non v' ha che leggendo la vita di Catone e di Attico non si senta piegato ad imitar il disinteresse e la fermezza del primo, e la mirabile equanimità del secondo? chi non vorrebbe essere esatto come Catone, e galantuomo come Attico? chi leggendo la storia de' tempi di Nerone, vorrebbe imitar Nerone, o Tigellino? e chi all' oposto non ammira Trasea Peto, e non rispetta il bravo ed umanissimo Corbulone? inoltre perchè il Mondo corre e va, e va perchè il bene supera il male, cioè che ogni male finisce male: la storia mi rappresenta sempre il tristo fine de' malvagi, e mi dà il più forte e potente antidoto che possa trovarsi. Mi fa impressione incomparabilmente maggiore il veder Cesare miseramente scannato, perchè ambizioso; che tutti gli esempj della sua ambizione felice. Mi spaventa più dal vizio veder Seiano gettato sulle Gemonie, e 'l nome suo fatto l' esecrazione e la paura di Roma, che tutta la sua prima fortuna. Sono assai maggiormente frastornato dal vizio ponendo mente al tristissimo fine di Nerone, che allettato guardando quattordici anni di voluttuoso regno. Un Imperatore sul fior degli anni, abbandonato, solo, ridotto alla necessità di scannarsi, un uomo vile finisce di ucciderlo, il suo cadavere fa paura a chi il guarda. Questi è l' Imperadore, al cui solo cenno tremava il Genere umano! conchiudiam dunque francamente, che se le storie in assoluto modo

non si posson dire *eticamente utili*, non si posson ugualmente dichiarare *eticamente* perniciose e nocevoli, come i detrattori della storia ingiustamente declamano.

6. Saranno almeno utili *Politicamente* le storie? son meglio governate le repubbliche e i regni quando esse son più conosciute, quando il loro studio è più assiduo, più lungo? i re, i principi, i governi faran leggi più giuste, ordineranno più esattamente i civili stabilimenti colla conoscenza delle storie? I lodatori di esse qui lungamente si arrestano, qui delle lodi delle storie ampiamente declamano, e gl' Italiani singolarmente, per più di due secoli ferventemente occupati ed applicati a tal politica storica. E veramente dove la storia nel suo più ampio senso si prenda, non può negarsi che spesso abbia influito, e che influisca tuttavia su i nostri governi. Nel XII secolo si ristabilisce la giurisprudenza romana fatta e raccolta sei secoli prima, e di cui le prime origini erano anteriori di sedici almeno: nel XV, e XVI il dritto pubblico di Europa si fonda sul romano in gran parte, e sul barbaro de' tempi di mezzo, e le leggi emanate sono spessissimo fondate sulle romane, sulle ripuarie, le saliche, e sì discorrendo. Tuttavolta dove prendiam la parola *Storia* in senso più stretto non troviam facilmente esempj aperti di tal *Politica utilità*: nè che un principe abbia meglio governato, perchè sapea la storia degli Egizii e de' Greci e de' Chinesi e degl' Indiani, nè che un governo aristocratico, abbia con saviezza ordinata la sua repubblica, perchè i suoi membri aveau letto Erodoto e Diodoro, Tucidide e Livio.

7. Ma la vera utilità delle storie, utilità universale e manifesta è l' *utilità Scientifica*, l' utilità letterata. È in noi un bisogno vivissimo di sapere, un bisogno pressante e perpetuo di conoscere, un bisogno naturale di aver notizia di che che sia. Tendiamo naturalmente e impetuosamente alle conoscenze, necessariamente vogliam sapere, ancorchè per le conoscenze acquistate, e per lo saper ricevuto nè mangiam meglio, nè vestiam meglio, nè abitiam meglio. È in noi un bisogno ragionevole, un bisogno all' intelletto proprio, indipendente da questa vita animale: vogliamo imparare, troviam piacere nell' imparare. E questo bisogno è spesso ne' nobilissimi animi sì vivo, sì forte, sì pressante, che si soffrono anzi incredibili fisici bisogni di ogni specie. Si soffre la povertà, la nudità, il disagio, la fame, le veglie: si mangia male, si veste male, si abita peggio. Questo bisogno, questa tendenza al sapere è nella diretta (*) dell' eccellenza degli animi, i quali quasi a' bisogni animaleschi non soggetti, o questi sprezzando, alla Divinità che tutto sa, e ogni bisogno animalesco per sua beatissima natura ha lontano, si sforzano di appressare. Perlochè chi più sente l' obbrobrio dell' ignoranza, chi più si sente spinto alle conoscenze, chi più vivamente si sente forzato al sapere, chi più profondo, più lungo, più divino piacere sente nell' istruirsi, nell' apparare, mostra di esser fornito di maggiore squisitezza d' intelletto e ragione, e di aver meno di crassa

(*) *Nella diretta*; lo stesso che *In ragion diretta*, cioè: Più gli animi sono eccellenti e più sentono questo bisogno. L' Ed.

e vile materia, e meno di vita animalesca e sensuale, e più di spirituale, intellettuale, ragionevole, che i rimanenti. In nessun luogo il Petrarca meglio e più vivamente e più chiaramente ha espressa la nobiltà e l'eccellenza dell'animo suo, che con quel verso (1)

Ch'altro diletto ch'imparar non provo.

8. Or di tutte le discipline e scienze umane niuna così facilmente, così piacevolmente, così compiutamente soddisfa tal naturale e vivo bisogno quanto la storia. Essa il soddisfa facilmente perchè espone, racconta, narra, e se pruova e dimostra, il fa pure con facili ed agevoli maniere. Il soddisfa piacevolmente per la bella e grata varietà delle materie e degli obbietti di cui si occupa: ora leggi, ora costumi, ora istituzioni: ora fatti pubblici, ora privati, or popolari, or filosofici: ora arti, ora mestieri, ora scienze: ora guerre, ora paci. Il soddisfa compiutamente perchè non v'ha obbietto di umane cose di cui ella non tratti, e non si occupi comunque. Non v'ha bassa disciplina, che non sia nominata; nè sì ardua e sì sublime scienza, la menzione e descrizion della quale sia esclusa. Essa espone e narra tutte le umane e divine cose. Essa comprende i pensieri, essa i detti, essa i fatti umani. Qual altra disciplina può per questo riguardo venire al paragon suo? chi meglio può satollar la fame del sapere? chi può più conoscenze, più notizie delle cose somministrare? chi ne raccoglie più? anzi qual disciplina fa veramente,

(1) *V.* Trionfo d'Amore cap. 1.

e compone quasi tutto il nostro sapere? già da noi si osservò esser le idee storiche per lo meno i nove decimi di tutte quelle che abbiamo (1). Se dunque è utile ciocchè soddisfa un nostro bisogno, ed utilissimo dee dirsi ciocchè uno vivissimo e nobilissimo ne soddisfa; se è in noi il bisogno del sapere vivissimo appunto e nobilissimo, e questo è ampiamente e piacevolmente soddisfatto dalla storia, possiam trattenerci di non predicar altamente questa nobile utilità della storia?

9. Che se questa *utilità* sembrasse a taluno picciola e leggiera, oltrechè mostrerebbe di sentir poco il divino bisogno del sapere, e di esser quindi di volgar e basso animo fornito, ignorerebbe pure che tutte le altre discipline e scienze umane, che son distinte dalle arti e mestieri, per li quali la nostra animalesca vita si trae, ed onde a que' che comunemente bisogni si chiamano si soddisfa, non son per certo di maggiori vantaggi, e di più alta utilità ricche. E qui ci verrebbe assai acconciamente fatto di provar ciò ampiamente contro al volgar pregiudizio, e ai falsi lodatori delle scienze, quasi da queste la sociale e civil vita pendesse, e la più parte de' nostri bisogni da esse fossero soddisfatti. Ma i confini prescrittici ce l'impediscono. Osserverò però co' sensatissimi e giudiziosissimi antichi, con Platone (2), con Aristotile (3), con Cicerone (4), con Orazio (5)

(1) Sez. I, cap. I ec.
(2) Platon. della Repubbl. Dial. VI, p. 605 e VII, p. 625 ec.
(3) Metaph. libr. 1, c. 2.
(4) I. de Orat. c. 1. II, c. 13 ec.
(5) II. Epist. I, v. 160.

le scienze umane esser figlie dell'ozio e della tranquillità e sicurezza pubblica; nascere e sorger fralle nazioni, quando le società son fondate e stabilite con leggi, quando le proprietà sono assicurate a ciascuno, quando i popoli corron sicuramente e fioriscono, quando i bisogni fisici, gli etici, i politici son soddisfatti, quando la nazione ha arti e mestieri, quando mangia bene, veste bene, abita bene, vive sicuramente. Che se si trae alcun vantaggio fisico o etico dalle scienze, non è per la loro vera natura e origine, ma per lo nesso che han fra loro tutte le cose dell'Universo: e in tale caso la storia pure ne ha maggiori. Ma l'*utilità* delle scienze è appunto simile all'utilità della storia. Si soddisfa con esse il bisogno del sapere, bisogno che distingue le nazioni colte dalle barbare, come la parola distingue l'uomo dal bruto. Si toglie o si diminuisce il dolore e l'obbrobrío dell'ignoranza. Io non traggo meglio l'animale mia vita perchè ho conosciute le proprietà dell'iperbole e della cicloide, perchè finalmente mi son appressato da vantaggio a determinar la grandezza della luna, o perchè abbia scoperti più occhi nel ragno, o abbia meglio conosciuta la vita delle lumache e de' lumbrici: io però ne ho tratto piacer vivissimo, perchè ho scoperto quello che la natura parea che volesse celarmi, io so, io conosco, io veggo: belle e magnanime parole, sole degne veramente dell'uomo, e di chi è fatto per conoscer con Dio, e viver una vita purissima e tutta spirituale e intellettuale con lui.

SEZIONE SECONDA

STATO ATTUALE DELLE ISTITUZIONI DI STORIA UNIVERSALE PRINCIPALMENTE ANTICA: NECESSITÀ DELLA SCIENZA DELLE COSE E DELLE STORIE UMANE: VIA IMMENSA CHE RESTA A PERCORRERSI NEGLI STUDII STORICI: SPERANZE DI VICINI PROGRESSI.

CAPO I

STATO ATTUALE DELLA STORIA UNIVERSALE RIGUARDO ALLA CERTEZZA O PROBABILITÀ SUA.

1. Se l'avanzamento e la perfezione di alcuno umano studio dovesse misurarsi dall'eccellenza e dalla moltitudine di quelli che vi si sono occupati, niuno studio dovrebbe dirsi nè più avanzato nè più perfetto di quello della storia. Se ci facciam coll'animo ai secoli massimamente di Pericle e degli Scipioni, di Cesare e di Augusto, di Traiano e di Leon X, sì chiari e memorandi storici incontriamo, tanta eleganza vediamo e nobiltà ne' racconti, tanta grazia e venustà nelle descrizioni, tanta energia e maestà nelle arringhe, tanta sublimità ne' pensieri, tanta profondità nelle dottrine, che appena concepiamo potersi più in là procedere da ingegno umano. Nè v'ha certamente uom sì pellegrino nelle lettere, e tanto dalla gentile cultura lontano, cui non abbian destato altissima meraviglia Erodoto e Tucidide, Senofonte e Polibio, Sallustio e Cesare, Livio e Nipote, Tacito e Plutarco; e più giù Machiavelli ancora e Guic-

ciardini, Paruta e Maffei, Davila e Bentivoglio. Che se dall' altra parte guardiamo al numero di quelli, che a raccorre e ad ordinare, a disporre e a formare la storia hanno allogata l' opera loro, troverem tanta folla e moltitudine di essi, che di ben lungo tempo avremmo uopo per annoverarne pur i principali e i più insigni (1). Ma se quegli studii soli son veramente avanzati, che su certe e solide basi riposano, su fermi e stabili principii son fondati, e che ai loro obbietti esattamente corrispondono: se quegli studii debbonsi dire perfetti, che chiare ed adequate idee, non chimeriche e vane, ingenerano negli animi nostri; ch'esatte e giuste conoscenze delle cose, non fallaci ed infedeli, creano ed imprimono in noi; che in somma al solo eterno vero, e alle genuine e sincere forme ed essenze delle cose son diretti ed ordinati; bisogna allora con dolore e rossor confessare che di tutti gli studii nostri il meno avanzato e'l meno perfetto sia lo studio della storia.

2. M'imporrei fatica certamente non lieve, anzi assai grave travaglio, se di tuttociò che ancor si desidera nei trattati o istituzioni di storia universale prendessi a partitamente e distintamente trattare. Tralascio il difetto di aridità e di secchezza, che in molte necessarie o utili materie si soffre assai spesso; e 'l vizio all'opposto di noiosa e stucchevole prolissità in molte altre leggiere o inutili. Tralascio la mancanza dell' opportuno ordine, e della giusta subordinazion

(1) *V.* Voss. de Historic. Graec. et Latin. Dupin Biblioth. des Histor. Lenglet, Méthod. pour étudier l'Hist. ec. ec.

fralle parti, e 'l difetto di quell' accurata disposizione de' fatti, onde si formi un tutto unito e continuo; e una catena non interrotta o divisa. Non parlerò del vizio di abbondare in riflessioni generali, in osservazioni astratte, indeterminate, non applicate a particolari umani fatti, ma lasciate vaghe ed incerte, e rese quindi sterili ed infruttuose. Non dirò de' supplementi capricciosi, delle congetture mal fondate e immaginate a diletto, delle aggiunzioni e de' complementi romanzeschi, de' giudizii precipitati, e pendenti da principii precarii: nè di quella composizione e formazione chimerica delle umane cose, che spesso in tali trattati ed istituzioni s'incontra. Questi e somiglianti difetti sono stati già da chiarissimi e sensatissimi letterati opportunamente avvertiti (1). Dirò io qui piuttosto di un altro difetto, di cui niuno ancora, che io sappia, si è lamentato finora, di un difetto fondamentale, di un difetto che vizia la storia nelle sue basi e nelle sue prime radici, e che ha rapporto strettissimo e necessario colla *Scienza delle Cose e delle Storie umane*, di cui ci siam finora occupati, e ci occuperem tuttavia.

3. Osservo cioè che le istituzioni o trattati di storia universale o pur generale che abbiamo manchino tutte dal più al meno di quell'analisi, onde noi potessimo credere fondatamente alle cose che ci si narrano; manchino di quell'esame, per lo quale si

(1) *V.* Filangieri, Scienza della legislaz. lib. IV, cap. 25, art. V, tom. VI, pag. 72. Andres, Orig. letterat. tom. III, part. II, cap. 3, p. 117. Ed. Rom. Barthelemy, Essay d'une nouvelle histoir. Romaine, oeuvr. divers. t. III, p. 173.

formi in noi la persuasion ragionevole; sieno sforniti di que' motivi di credibilità, coi quali noi vegniamo spinti alla convizion riflettuta (sia certezza, sia probabilità) che così i fatti avvenissero, come ci vengono esposti. Qualunque sia la verità di alcuna storia, quando sia tutta compiutamente esatta, quando non fosse falsa la menoma circostanza di essa, noi non ne conosciamo la verità, che per la certezza, nè conosciam la certezza, che per li motivi e per le pruove, nè i motivi e le pruove, che per l'analisi e l'esame. Senz' analisi non vi son pruove, senza pruove non motivi di credibilità, senza motivi non vi son giudizii, senza giudizii non v' è persuasione, senza persuasione non v' è storia. Natura della storia è produrre nell'animo di chi l' ascolta o legge la persuasion ragionevole di tutto ciò ch' espone e racconta. Ogni storia dunque di sua natura dev' esser fornita di tutte quelle pruove, e di tutti quei motivi, che possan produrre quella persuasione e quella convinzione, che sono il fine di lei naturale e necessario. E perchè ogni storia ha quasi due parti tra loro distinte e separate, cioè fatti e testimonii, cose e autorità, azioni e fede; avrà quindi pure due distinte classi di pruove, pruove di fatti e pruove di testimonii, motivi di cose, e motivi di autorità, argomenti di azioni, e argomenti di fede.

4. Or dove sono storie universali o pur generali, di tali argomenti, di tali pruove, di tali motivi fornite? quali istituzioni possiam noi addurre, che persuadan ragionevolmente un leggitore giudizioso ed accorto, non già trattengan alcun ozioso e spensierato,

che voglia esser distratto e divertito da novelle e leggende? Qual formatore o facitore di storie universali ci si presenta, il quale con que' proprii e necessarii mezzi c' istituisca delle passate cose, e ci ammaestri di quello che fu veramente, o che possiam fondatamente e drittamente credere? chi v' ha di tali scrittori che colla dovuta diligenza e premura separi il vero dal falso, il certo dall' incerto, il probabile dall' improbabile, il chiaro dall' oscuro, il noto dall' ignoto, il genuino dal supposto, il favoloso dal sincero? tutti o quasi tutti non fanno altro che narrare ed esporre: e 'l più delle volte con una franchezza e sicurezza tale, che appena la simigliante potrebbe usarsi dove le cose co' proprii occhi fossero state vedute, colle proprie mani toccate. I fatti di Romolo e di Numa, anzi di Enea e di Cadmo, di Sesostri e di Nino sono così raccontati, quasi fatti fossero degli avoli o padri loro. Così appunto, dicono, le cose avvennero e non altrimenti. Ecco il vero: ecco i fatti. Non esami, non analisi, non paragoni, non pruove. Al più si adducono alcuni passaggi di antichi scrittori, si accumulano citazioni, e il più delle volte opinioni d' interpreti e giudizj di Dottr, di venti o trenta secoli posteriori. E si vuole che si creda a tal modo? la ragione dice imperiosamente che no: la ragione è forza calcolatrice; ogni calcolo ha i suoi elementi; gli elementi del calcolo storico sono le pruove e i motivi storici, e 'l mezzo del calcolo l' analisi.

5. Questo difetto di motivi e di analisi non è gran fatto sensibile per tutta la storia, che veramente do-

vrebbe dirsi moderna, cioè per quella che dal nostro secolo va al XVI e XV: età memoranda, d'onde comincia la virilità del Genere umano. Ma ciò avviene, non perchè sien meno necessarie le pruove e i motivi; ma perchè questi sieno intimamente uniti alla storia stessa, e dalla stessa nostra attual vita largamente somministrati. Uno è ancora il corso di civil vita che facciamo da quel secolo a questo, una è la serie, una è la catena delle umane cose. Questa nostra letteratura, questa nostra filosofia, questa giurisprudenza, questo dritto pubblico, questi sociali costumi non si sono ancor distaccati dal secolo XV, dipendon ancora da esso evidentemente: e forse per un altro secolo vi penderan tuttavia. La ristorazione delle scienze e discipline umane, l'invenzion della stampa, lo scoprimento dell'America, il commercio con tutto il mondo, l'uso estesissimo del cannone legano quel secolo e i seguenti talmente col nostro, che noi facilmente delle verità e falsità storiche, quasi colle sole conoscenze della social nostra vita possiam discernere e giudicare. Ma se oltre quell'insigne secolo spingiamo i nostri passi, se ci andiam inoltrando sino al X, e poi penetriamo sino al V, avrem ben uopo di pruove, di motivi e di analisi, se non vogliam credere scioccamente da fanciulli, o disprezzar e rigettare stoltamente tutto quello che a' nostri costumi pienamente non si confaccia. Appunto quando entriamo in tal decade di secoli, da un lato incontriamo altri costumi, altri studii, altre discipline, altre leggi, altre arti, e in parte altre lingue, ed altra social vita; e dall'altro lato

c' imbattiamo in storici per lo più di poche lettere forniti, creduli, rozzi, privi di ogni gentile e colto stile. Come crederemo ragionevolmente? Non avrem dunque uopo di alcuna norma e di alcun criterio, che ci guidi drittamente per sì diversi costumi, e per sì rozzi scrittori?

6. Usciti da questa decade di secoli, onde è formata la storia che drittamente dovrebbe chiamarsi mezzana, se c' inoltriamo per altri X secoli, da' quali è formata la storia antica; se trapassato il V secolo in cui comincia la storia moderna e finisce l'antica per una delle più insigni rivoluzioni del Genere umano, se dai primi re barbari d'Italia ci avanziamo ai primi romani consoli pare a prima vista di aver poco o niuno bisogno di quelle pruove e di quelle analisi, che tanto magnifichiamo. Da Procopio a Tucidide, da Ammiano Marcellino ad Erodoto moltissimi scrittori dotti, colti, ingegnosi hanno tramandata la storia ai posteri, e grandissimo numero di belli e illustri monumenti rimangono. Quelli storici che poco fa abbiam giustamente lodati appartengono appunto a tai tempi. Non v'ha dubbio che la storia di questa decade sia per certi riguardi più chiara e illustre di quella della seguente. Ma quanto inganna questa bella apparenza! Quanto è spesso lontana dal vero (1)! E primamente questa stessa bellezza, e questi ornamenti storici meritano la considerazion la più alta, e la loro particolare scienza: quindi una norma e un criterio particolare, quindi analisi e pruove del

(1) *V.* Cap. XI, § 4.

genere loro. II. Inoltre per questa decade le leggi, la religione, i costumi, le lingue, e tutta la sociale e civil vita sono incredibilmente più lontane dalla presente e attual nostra vita; e quindi di maggiori pruove e motivi di credibilità han bisogno. III. Queste ricchezze poi e queste bellezze a quante nazioni si estendono? anzi a quante città? abbiam forse noi in sì bello stile e da sì chiari scrittori narrati i fatti del Genere umano seguitamente e compiutamente per tali secoli? abbiam forse le storie dei Caldei, degli Assiri, de' Medi, degli Armeni, de' Frigi, de' Lidi, de' Siri, de' Fenici, degli Egizii, de' Libii, e sì discorrendo? oibò. Polibio, Sallustio, Irzio, Livio, Tacito, Plutarco, Appiano, Dionigi di Alicarnasso, Svetonio, Floro, Lampridio, Sparziano, Ammiano scrivon di cose romane: Erodoto, Tucidide, Senofonte, Nipote, Plutarco di greche. I popoli stranieri assai scarsamente occupano gli storici di questa decade. Perlochè, eccettuata la storia greca e romana di questa età, le rimanenti storie profane sono assai più oscure, vuote, incerte, confuse, che le storie della mezzana età, e perciò di maggiori pruove, e di più minute e diligenti analisi bisognose.

7. Che direm poi se ci volgeremo alla storia che precede i romani consoli? Per ogni lustro di secoli il Genere umano fa un insigne cangiamento, e pare che quello che nell'uomo sian sette anni sieno in lui cinque o sei secoli. In ogni decade cangia quasi interamente, e le stesse sue lingue divengono altre. Il XV secolo, il X, il V dopo G. C. e 'l V prima sono età sommamente insigni, e tempi delle più grandi

conversioni e rivolgimenti delle umane cose. Il XV può esser tenuto il primo della virilità del Genere umano: il V per lo primo della giovanezza de' popoli settentrionali e occidentali, e 'l V avanti G. C. per lo primo della giovanezza de' popoli orientali. Che attenderem dunque più in là di questo secolo? quale sarà la storia che precede tal età? di quali pruove, di quali esami avrem uopo? consideriamola alquanto più distintamente, perchè n'è assai grave ed importante la ricerca.

CAPO II

STATO DELLA STORIA UNIVERSALE, CHE PRECEDE I ROMANI CONSOLI NE' MONUMENTI E SCRITTORI CHE DICONSI ORIGINALI.

1. Quando prendo a considerare la storia universale che precède la romana libertà e i principii del Persiano Impero, quando percorro i fatti e le vicende del genere umano da tal età sino alla catastrofe che il rinnovò, parmi che vasta e deserta campagna io percorra. I. Vasta campagna può dirsi tal parte della storia universale, perchè abbraccia per lo meno XXV secoli, e supera in tempo tutta la rimanente; deserta, perchè sterile e vuota. Pochi fatti, poche vicende vi sono notale, poche umane cose sono state raccolte e a noi tramandate. In quante poche carte può chiudersi tutta la storia originale di tali tempi! Quanti deserti di mute arene non incontriamo, e solitudini immense! Che resta di tanti secoli de' fatti di gran numero di Nazioni? A che riducesi la storia Egizia, Assira, Persiana, Meda, Etiopica, Si-

ra, Fenicia per tutti questi secoli? Dove son le memorie piene ed originali delle loro religioni, leggi, governi, costumi, guerre, conquiste? Percorriamo un campo deserto: ben poche notizie, ben poche memorie ci son giunte. II. Quali poche notizie, dove ci fosser venute ordinate e disposte fra loro, dove avesser avuto il naturale nesso e ligame, avrebbon resa più tollerabile la perdita del rimanente. Ma no: esse sono distaccate e slegate, son separate e disordinate fra loro. Esse non formano che ammassi e cumuli confusi; non sono che un caos di rottami e di frantumi, di rimasuglie e di reliquie di antiche ruine. Così dove ci venisse talento di conoscer, per esempio, la storia Fenicia per queste età vi sarebbe ella altra via, che andar raccogliendo siffatte reliquie e frantumi presso Erodoto e Strabone, presso Dionigi l' Afro e Sancuniatone, presso Eliano e Plutarco, presso Velleio e Ateneo, e così discorrendo, per alcuni altri scrittori e storici di diversa condizione e natura?

2. Ma v'è più: III. Questi pochi fatti, queste poche disordinate e confuse reliquie non ci sono neppur tramandate da testimonii contemporanei, da scrittori coevi. La fede di quasi tutta tale storia è presso autori posteriori (e per lo più di moltissimi secoli) alle cose che si raccontano. Tutta la storia profana che abbiamo è stata scritta dopo i primi Romani Consoli e i primi Persiani Imperatori. Erodoto, il più antico storico che ci resti, è posteriore a Ciro e a Bruto di quasi un secolo. Se vi furono storici anteriori a lui, se si lodano Cadmo Milesio, Ecateo, Acusilao,

Ellanico, ed alcun altro, fiorirono immediatamente avanti, e son tutti perduti. Eccetto gli ebrei niun' altra nazione può produrre libri storici scritti prima dell' Impero Persiano. Io son persuaso, ed ho ben argomenti di persuadermi, che veramente niuna nazione profana avesse *storie formate* scritte prima di tale età, e che assai scioccamente si magnifichino annali e storie pubbliche de' Fenicii, Assiri, Egizii, Chinesi. Pure, per non entrar qui in quistioni estranee all' obbietto, basta osservare, che se tali storie furono, ora son tutte perdute, nè sussiste di esse che alcun frammento raccolto da storici a tali età posteriori. È poi vergogna che gli Europei seriamente magnifichino le storie Chinesi, quasi avessero memorie originali di gran lunga anteriori a tal secolo, se i libri sacri Chinesi, che debbono essere i libri della più alta antichità della nazione, sieno appunto i libri di Confucio, contemporaneo di Socrate, o al più di Pittagora.

3. È da osservarsi in IV luogo, che i frammenti e le reliquie storiche delle quali parliamo non solamente sien posteriori alle cose che rapportano, ma sien pure tramandate per la maggior parte da scrittori non indigeni, non nazionali, da storici forestieri e stranieri. Quella parte di storia Caldea, Assira, Sira, Fenicia, Etiopica, Egizia che noi possiam conoscere, ci si fa conoscere da Erodoto di Alicarnasso, da Diodoro di Sicilia, da Trogo Romano, da Velleio Patercolo Campano. Dionigi di Alicarnasso, Plutarco di Cheronea, Appiano di Alessandria scrivon le cose romane. Cornelio Nipote e Quinto Curzio, romani, le greche. E quasi fosse fato delle antiche

umane cose, che tutte in abito almeno straniero comparissero, e a noi pervenissero, alcune storie da scrittori nè Greci, nè Romani in lingua greca o romana furono scritte, o alcuni pochi di loro frammenti così ci son pervenuti. I frammenti di Sancuniatone, di Annone, di Beroso, di Manetone non ci sono pervenuti che in greco.

4. Crescon poi le difficoltà e le asprezze, dove si consideri V la geografia di tal età. In che confuso ed incerto stato non è ella mai? Tralascio l'antichissima e la mitologica, di cui parleremo altrove (1): quella stessa della decade terza di secoli, quella stessa che va da Ciro a Mosè è sommamente oscura ed incerta. Qual è l'Egitto de' tempi di Mosè e di Salomone; qual'è l'Assiria, la Siria, l'Etiopia la Media? Quali le regioni scitiche, sarmatiche, frigie, armene? VI. Forse ci ristoreremo nella cronologia, forse ci farà lume questa lampana delle umane cose? Nulla di più oscuro e tenebroso può concepirsi. E come da un lato nè ordine, nè sistema di fatti si osserva, come tutte le vicende e i fatti son misti e confusi, così dall' altro incontransi varii numeri cronologici, varii calcoli di tempi che vieppiù confondono e sbalordiscono. VII. Sopraggiugne la Favola e la Mitologia, e spargono su più di XV secoli le più assurde e triste tenebre. Si uniscono i miti a quasi tutti i fatti e vicende di tanti secoli, e li viziano nelle lor primi radici. Dei, semidei, eroi, figli, mo-

(1) Cioè le *Quistioni sulla storia e sua scienza*, delle quali promettiamo un Saggio nella Prefazione.

gli, concubine di Dei, miracoli, prodigii, teofanie dappertutto, e quindi dappertutto leggende e tradizioni incredibili, mostruose, assurde almeno nell'apparenza, e sempre lontanissime dal nostro modo di pensare e d'intendere.

5. Finalmente per complemento di tanti mali si unisce la contraddizione pressochè perpetua, sia reale sia apparente, tra tali poche reliquie e frammenti. Non v'ha sogno o delirio storico, che noi non possiam edificare e distruggere ugualmente con tali rottami e reliquie. Ciocchè afferma uno par che altri nieghi, ciò che si stabilisce con Erodoto si distrugge con Ctesia e Diodoro. Conchiudiamo: un caos, una campagna vuota e deserta è la storia universale profana, che precede i romani consoli ne' monumenti originali; e perciò incomparabilmente più bisognosa di pruove, di analisi, di esame, che tutta la rimanente. Grandissimo numero di dotti si è affollato per illustrarla, emendarla, ristorarla. Ma che? L'han forse finora dimostrata e pruovata? L'han finalmente formata su sicure e certe basi? Vediam prima brevemente quali travagli vi abbiano impiegato, vedrem poi a quale stato l'abbian finora finalmente condotta.

CAPO III

SFORZI E TRAVAGLI DE' DOTTI PER ORDINARE E SUPPLIRE LA STORIA UNIVERSALE ANTERIORE AI ROMANI CONSOLI.

1. Comunque sien riusciti finora i letterati uomini nella formazione della storia universale antica, meritano però sempre da noi grazie immortali. Quanta pazienza per andar investigando e trovando frammenti

e reliquie sì dissipate e disperse, quanti travagli per interpretrarle, quanta cura per ordinarle, quanta diligenza per ridurle in sistema, quanta fatica per supplirle e compirle! Per mezzo di tali travagli non solamente conosciam tutti o quasi tutti i frammenti storici che l'antichità ci ha tramandati, ma gli abbiam in certo ordine, gl'intendiamo sino ad un certo punto, concepiam in alcun modo le antiche cose, e gingniamo a formarcene un sistema. Sarebbe ella la storia universale antica, senza tali fatiche? La storia non è che nell' ordine e nella continuità; tal ordine appunto manca ne' monumenti originali, e cert' ordine trovasi nelle istituzioni e trattati de' dotti. Or mancando tuttavia l'esposizion e 'l racconto di siffatti travagli, prendiamo l'opportunità di riempire alla meglio questo vuoto della storia letteraria; non solamente per render il dovuto onore a que' rispettabili personaggi che posero l' opera loro in sì necessaria disciplina, ma pure perchè potremo con tal mezzo conoscer il vero stato della storia universale, che è il nostro scopo, e 'l fine che ci abbiam proposto.

2. I primi sforzi fatti per unire insieme e ordinare i frammenti della storia universale antica debbonsi senz' alcun dubbio ai letterati cristiani. I primi saggi, e quindi tutta la grand' opra della storia del genere umano devesi onninamente alla religione dello stesso genere umano. Tutta la pagana dottrina, tutta l' erudizione degli Erodoti, degli Eratosteni, degli Apollodori, de' Talli, de' Castori, de' Diodori, de' Varroni, de' Nipoti, non bastò a disporne ed ordinarne neppure le prime fila. Da Acusilao ed Ellanico a Plu-

tarco e Flegonte, da Cadmo Milesio ed Ecateo ad Appiano ed Eliano niun si trovò fra' Greci o Romani, nè fra gli Egizii, Fenicii o fra qualsiasi altra nazione, che concepisse l'idea per lo meno della storia universale. Grandi ed insigni lavori storici si fecero per quelle età, come già abbiam piu volte cennato; ma tutti si restrinsero a particolari nazioni, si ridussero a determinate cronologie, si chiusero fra certi tempi e fra certi popoli. Niuna opera v' ha, niun frammento resta che c'indicasse che tale storia fosse stata da' letterati gentili per lo meno tentata. Chi credesse che la biblioteca di Diodoro, e i libri di antica storia scritti da Trogo e da Cefaleone (1) fossero storie universali, s' ingannerebbe grandemente: non è storia universale quella ch' espone confusamente fatti e costumi, leggi e vicende or di questo or di quel popolo, ancorchè nella somma trovassimo essersi parlato di tutti, e, se fosse possibile, di tutte le lor cose. Ma bensì è fatta la storia universale dalla coesistenza e succession ordinata de' fatti e delle vicende di tutte le antiche nazioni, o almeno delle principali fra esse. Varrone poi, Nipote e Flegonte sono stati lodati quasi cronografi (2), ma forse non usciron per nulla dalla Grecia e dall' Italia. La Palestina, la Fenicia, l'Egitto, l'Assiria o non furono affatto tocche da essi, o il furono assai imperfettamente.

3. Non potea in vero profano scrittore elevarsi fi-

(1) *V.* Suida in voce. Phot. cod. 68.

(2) *V.* Voss. de Hist. Græc. et lat. Fabric. Biblioth. græc. et latin.

no alle origini nostre, farne un sistema ragionevole, e trattar quindi del genere umano, come di una società di varie famiglie composta, da un sol ceppo dimanate, e coesistenti e succedentisi ordinatamente. I. Appunto perchè le genti tutte aveano idee assurde e contraddittorie sull'origine dell'uomo e de' popoli, ed eran persuase, che non da un ceppo comune, ma che ciascuna dalle sue terre ed acque, come funghi o girini, da secoli immemorabili fosse venuta fuora e sbucata. Ciascuna avea le sue origini e la sua cronologia separata ed indigena. Come unirle, come rettificarle, come ordinarle senza un regolo, senza una norma, senza un criterio? II. Perchè la Cronologia delle nazioni per tale spirito d'indigenismo e di *autochthonismo* fu trattata supinamente e trascuratamente dagli stranieri, e boriosamente e falsamente da' nazionali. Così per esempio Erodoto, benchè giudiziosissimo e diligentissimo, tanto poco e tanto male si trattiene sulla cronologia egizia (1), che ha ingannati tutti gli storici e commentatori dopo lui, come speriamo noi di pruovare ne' nostri Saggi storici. Diodoro crede di darci una buona ed esatta cronologia egizia nominando alquanti re che si succedono dopo molte età, dopo molte generazioni, scorsi molti tempi (2). Erodoto poi e Diodoro ripetono i 12,000 e 17,000 anni, e i 23,000. Anzi l'autor del Cronico antico va più in là delle trentasei migliaia (3). III. Perchè le nazioni non si conobbero bene tra loro avanti Gesù Cristo. Prima di tal età furono ancora

(1) Lib. II. — (2) Lib. I. Bibl. — (3) *V.* Syncell. Chronog.

in certo modo separate tra loro e chiuse agli stranieri. Autochthone, aborigeni, indigene, come si credeano, si disprezzavano mutuamente, si magnificavan da sè. L'impero Assiro, il Persiano, il Greco non unirono intimamente i popoli fra loro; ne unirono solo il comando. L'unione delle nazioni fu fatta dai Romani. Solamente all'età di Augusto e di Tiberio cominciò ad udirsi il nome di genere umano (1), e le nazioni tutte furono credute quasi ad un solo governo e ad un civil ordin soggette. Allora cominciò la prima volta a considerarsi tutta la gran società degli uomini e riconoscersi fra tutti certa relazione e rapporto: e quindi allora la prima volta nacque l'opportunità di unirne le storie, e formarne le origini. Perlochè quando ancora alcun profano scrittore, anteriore all'era cristiana, avesse voluto elevarsi alle origini e alla storia di tutto il genere umano, egli non avrebbe in verun modo potuto.

4. I soli cristiani letterati potean intraprendere sì alto e difficil lavoro, e abbozzar per lo meno e disegnare comunque la storia del genere umano. I. Perchè essi soli conobber veramente il gener umano, non distinguendo l'ebreo dal gentile, il greco dal barbaro, il romano dallo scita. Un solo Padre Dio, e una sola gran Famiglia (2). II. Perchè essi soli ebbero giuste idee dell'origine dell'uomo, dei principii di questo corso di umane cose, succedendo ad una famosa nazione governata prima e diretta dallo stesso Dio,

(1) *V.* Tacito, Ann. I.

(2) *V.* S. Paolo a Coloss., c. III, v. 11, ec. ec.

e poi ripruovata. III. Perchè essi soli ebbero una norma ed un regolo cronologico intero ed esatto ne' fasti di questa nazione, cui succedettero, e poteron quindi assai drittamente andar raccogliendo ed ordinando i fatti e le vicende delle rimanenti nazioni. IV. Perchè essi soli unirono insieme la più profonda conoscenza delle divine ed umane cose, la scienza la più riposta e sublime, l' erudizione la più estesa e la più varia, che i dotti tutti, di qualunque Setta o paese fossero, potesser vantare. Noi confidentissimamente opponiamo a chiunque de' Greci o Latini letterati profani si voglia produrre, un Clemente Alessandrino, un Africano, un Origene, un Eusebio, un Lattanzio, un Girolamo, un Atanasio, un Agostino, un Teodoreto.

5. E ben intrapresero i cristiani letterati la formazione della storia universale per confondere e ammaestrare i letterati gentili, che magnificavano altamente le loro origini e disprezzavan gli ebrei, come popoli freschi e recenti. Allora perciò cominciarono a raccorre le reliquie e i rottami delle storie delle nazioni, ad avvicinar le tradizioni e le memorie, ad esaminare e confrontare i tempi, a disporre ed ordinare i fatti, e così a porre le basi della storia del genere umano. Già nel secondo secolo dell' era nostra cominciamo a vedere dei saggi di sì difficil travaglio. Clemente Alessandrino (1), Taziano Siro (2), Teofilo Antiocheno (3) entrano animo-

(1) Strom., lib. I.
(2) Orat. ad Græcos.
(3) Ad Autolyc., lib. III.

samente nell'aringo e preparan la via. Si andò propagando col terzo secolo il fervor cronologico frai Cristiani, crebbero mirabilmente tali studii, e rapidamente acquistarono certa maturità ed ampiezza. Eusebio di Cesarea nato non molto dopo la metà di tal secolo (1) ne rende tal testimonianza secondo la version di Vigero. *Jam tempus est ut eorum etiam qui ante nos hac in disputatione versati sunt argumenta videamus. Homines enim vero apud nos (Christianos) extiterunt non diserti modo, sed etiam nulli eruditione secundi, quique plurimum divinis in literis operæ studiique posuerunt.... Hi simul universi Græcis, Barbaris, Hebræisque rebus sub uno collocatis aspectu, omniumque populorum historiis singillatim inter se propiusque commissis, quæ apud quosque sub idem tempus gesta fuerunt cum aliis alii diligenter expensa contulerunt* (2). Tra questi dottissimi uomini fu San Ippolito vescovo di Porto, di cui esiste tuttavia in latino un abbozzo o tentativo cronologico stampato fralle opere di lui dall' incomparabile Fabricio. Ma quegli che fra gli altri tutti sommamente si distinse fu Giulio Africano scrivendo cinque volumi di storia e cronologia antica. Di questa grand'opera non sussistono che pochi frammenti, quanti ne raccogliamo da' libri di Eusebio e di San Girolamo, di Sincello e di alcun altro (3). Non può però dubitarsi che non fosse dottissima, e che potesse

(1) Circa l' anno 260. *V.* Tillemont, Mém. Ecclesiast. t. VII, p. 39.

(2) Praep. Evang., lib. X, c. 9.

(3) *V.* Tillemont, Mém. Eccl. Dupin, Biblioth. des aut. eccl.

la prima meritare il titolo di cronografia universale delle nazioni. Le testimonianze di Eusebio (1) e di Fozio (2), e le stesse parole superstiti di Africano (3) ne fan manifestissima fede.

6. Mancava però molto alla cronografia di Africano per aversi piena e compiuta. I fatti avvenuti prima delle Olimpiadi vi erano appena tocchi, e gli stessi posteriori, eccetto gli ebraici, vi eran pur leggermente trattati. Così lo stesso Africano presso Eusebio (4) della version di Vigero: *Ante Olympiadum seriem in Graecorum historia nihil certi exploratique reperias, usque adeo perturbata sunt omnia, nec secum ulla ex parte consentiunt, quae antea contigisse memorantur . . . . Quamobrem ex fabulosis illis, quae ad primam usque Olympiadem fama ceteris et opinione hominum praestiterint breviter cursimque libatis, quae postea contigerint, ea si modo insignia videbuntur ita cum Graecis Hebraea contexam, ut Graecis obiter dumtaxat perstrictis historici more fusius Hebraea praetexam.* Pare inoltre assai manifesto, che Africano si occupasse più nella parte parascevastica o preparatoria, più nella cronologia analitica, e diciam così inventrice, che nella sintetica, nella metodica, e nella ordinatrice. Ma un secolo appunto dopo Africano surse finalmente un ingegno prodigioso, che ad ogni divina ed umana scienza unendo la più estesa e vasta conoscenza delle storie e cronache antiche, intraprese d' innalzare un

(1) Praep. Evang. libr. X, c. 9 e 10.
(2) Biblioth. Cod. 34.
(3) Presso Euseb. loc. citat. — (4) Loc. cit.

edifizio più regolare, più ordinato, più ornato, più vasto alla universale cronografia. Questi fu Eusebio di Cesarea, uno de' più grandi uomini del massimo secolo de' cristiani. Egli dividendo le sue cure fralla cronologia analitica e la sintetica, in una raccolse ed esaminò, e nell'altra ordinò e dispose. Egli ridusse in un corpo tutto quello che allora potea sapersi delle antiche nazioni, e formò una cronografia da tramandarsi e ritenersi dai posteri. Così egli stesso secondo la versione di S. Girolamo (1): *Incipiunt tempora totius seculi, Regesque Gentium omnium, quibus locis, quibusque temporibus in suis provinciis, et quantum regnaverunt . . . . Universa tempora gesta sive apud Hebraeos, vel apud Graecos, vel apud Romanos, seu apud Barbaros, ceterasque Gentes, quae gesserunt, vel consituerunt per historias in libro hoc plenissime demonstrantur.* La prima parte di sì grave ed insigne travaglio è perduta, se alquanti frammenti si eccettuano conservatici da Sincello, Cedreno, e da alcun altro. Giuseppe Scaligero con quella sua consarcinazione volle far credere di averci restituito Eusebio; vi creda chi vuole. Io crederò piuttosto la meravigliosa preparazione Evangelica di Eusebio potersi avere in luogo della sua cronologia analitica, e questa essersi perduta, perchè ne faceva quella in buona parte le veci.

7. Insigne fu senza dubbio la storia di Eusebio, e veramente παντοδαπή (2), e fu perciò altamente lo-

(1) Chronic. Euseb. in Exord.

(2) *V.* Fabric. Bibliograph. Antiqu. cap. VII.

data, e accolta con premura, e avuta cara (1): ma era opera umana, mostrava alcun vuoto, e lasciava alcun desiderio. Essendo però fervidissimi ancora gli studii cronologici, più letterati uomini sul dechinar del IV, e i principii del V secolo si occuparono ad emendarla e a perfezionarla. Aniano e Panodoro, dottissimi monaci Egizii, più cose vi andaron osservando riguardo alle serie de' re Assiri ed Egizii, esaminando Beroso e Manetone (2). San Girolamo, massimo de' letterati di occidente, volse in latino la parte sintetica della cronologia eusebiana, e di molte romane ed italiane cose l'arricchì, com' egli stesso professa (3). Fu pure per questi tempi certamente l'Autor del Cronico Pascalino, che moltissime antiche tradizioni per lo più mitologiche vi aggiunse (4). E finalmente non essendo ancora in istile storico le antiche cose esposte e narrate, lo Spagnuolo Orosio ad insinuazione del grand' Africano Agostino le prese a narrare ed esporre. Cosicchè nel V secolo dell' Era nostra l' edifizio dell' antica universale istoria, quanto le circostanze de' tempi e delle conoscenze comportavano, fu in certo modo perfetto e compiuto: imperciocchè nei libri di Africano, nella preparazione di Eusebio, e nel primo libro della sua cronica si avean tutte quasi le materie della storia raccolte e

(1) Tillem. Mém. Eccles. Dupin. Nouv. Biblioth. des Auteurs Eccles.

(2) V. Syncell. Cronogr. Chron. Pasqual. Fabric. loc. cit. ec.

(3) Praefat. in Chron. Euseb.

(4) V. Duchesne Praef. in Chron. Pasqual. e Goar Praef. ad Syncell.

preparate: nel canone eusebiano e pascalino si avean disposte ed ordinate: ne' libri di Orosio si trovavan finalmente esposte e narrate.

8. Dopo Eusebio, S. Girolamo ed Orosio, non si avanzò pressochè nulla la storia universale sino alla ristorazione delle lettere nel XV secolo. Per una decade di secoli ella stette quasi immobile e stazionaria. Niuna opera per tal tempo si compose che in notabil maniera l'accrescesse, l'emendasse, la supplisse, l'illustrasse. Deve però notarsi, ch' essa per tutto tal tempo fu con molta diligenza così in oriente come in occidente coltivata, e che se non avanzò molto, non deteriorò ugualmente. In oriente dove le lettere si mantenner tuttavia coll' impero, fiorì per lo VI secolo Giovanni Malala, per lo IX Giorgio Sincello, per l' XI Giorgio Cedreno, per lo XII Giovanni Zonara, Costantino Manasse, e Joele, per lo XV Michele Glica, i quali se non ci arricchirono di cronografie all'eusebiana superiori, ci conservarono tuttavolta grandissimo numero di tradizioni e di miti che ne' libri che ci restan di Eusebio non troviamo. Perlochè Malala, Cedreno, e soprattutto Sincello sono scrittori per l' antica storia tuttavia preziosissimi ed insigni. Nell' occidente poi dove le lettere soffrirono più grave ruina toccarono e trattaron come poterono l'antica cronografia sul finir del V secolo San Propero e Vittore di Aquitania; Cassiodoro e Giornande nel VI; Sant' Isidoro nel VII; Beda nell' VIII; Freculfo Lessovicense (che per merito e per età possiam dire il nostro Sincello) e Adone Viennese nel IX; Ermanno il Contratto e Mariano Scoto nell' XI;

Ottone di Frisinga nel XII; Matteo Paris, e Vincenzo Bellovacese nel XIII; Vernero Rolevvino, Gobelino Persona, e S. Antonino di Firenze ne' principii del secolo XV. Queste cronache son veramente per lo più rozze, sterili, vuote: trattennero tuttavolta in certo modo le conoscenze cronografiche, ed alcune fra esse, come quelle di Freculfo, del Bellovacese, di Persona possono esser utili e fruttuose. Furono inoltre altri dotti uomini per questa età nè Greci nè Romani, cristiani però Arabi o Armeni, che coltivarono la cronografia. Eutichio Batricide vescovo Alessandrino nel X secolo: Gregorio Abulfaragio e Giorgio Elmacino nel XIII, e l'Autore del cronico tradotto dall' Ecchellense vi si distinsero.

9. Ristoratesi le umane lettere sul dechinar del secolo XV, fu ristorata eziandio la cronografia universale in tutte e tre le sue parti. Tre dottissimi Italiani fecero per tale età quasi rivivere gli Aniani, i Girolami, e gli Orosii del V secolo. Annio da Viterbo che quasi tutti indistintamente vituperano, ma che loderò ben io altamente, perchè i meriti ne son manifesti ed insigni, e falsa la frode (1): Annio, dissi, abbattutosi in un buon volume di antichissime storie compilate da cronache e leggende greche e latine in barbari secoli, con erudizion superiore al suo secolo le commentò e illustrò abbondantemente, e dispose in certo modo la cronologia analitica delle antiche nazioni. Annio fu certamente ingannato; il suo Beroso,

(1) *V.* Zeno Dissert. Voss. t. II, p. 186. Tirabosch. letter. ital. Sec. XV, tom. VI. Faure Memor. Apologetic. ec.

il suo Manetone, il suo Metastene, il suo Senofonte non sono genuini. Non si debbono però totalmente sprezzare, e rigettare sdegnosamente come suol farsi. Potranno esser utili, potranno presentare delle buone ed insigni materie alla storia antica sì sterile e vuota. Il secondo illustre cronografo italiano fu Filippo Foresti da Bergamo, il quale compose in latino un' ampia e destesa cronologia sintetica, e, quel che non si era ancor fatto, vi andò aggiugnendo le autorità e le testimonianze degli Autori latini, come S. Girolamo vi avea aggiunti solamente i latini fatti. Il terzo fu Marco Coccio Sabellico, ch' espose in colto latino la storia del Genere umano dalle sue origini, e più ampiamente e distesamente trattolla che Orosio.

10. Dopo questi travagli si andò sempre più ristorando la cronografia universale, ed andaron mano mano crescendo i cultori ed amatori di essa. Vi si occuparono distintamente in Italia Agostino Ferentillo, Girolamo Bardi, Francesco Sansovino, Mario Guazzo, Giovanni Tarcagnota, ed altri non pochi: fuori dell' Italia poi Giovanni Lucido, Giovanni Temporario, Matteo Beroaldo, Gilberto Genebrardo, Giovanni Funcio, ed altri molti, ordinandola o esponendola. Anzi altra folla di dotti uomini, fra i quali distinguonsi Andrea Alciato, Antonio Possevino, Carlo Sigonio, Guglielmo Budeo, Giovanni Bodino, Giovanni Wolfio, Davidde Chitreo, Francesco Balduino, Reinero Reineccio, Antonio Riccoboni, Michele Bruto, e delle lodi e delle proprietà e della utilità e necessità delle storie discorsero e dei metodi per ben

trattarle, leggerle, e studiarle scrissero abbondantemente. Belle e buone fatiche eran queste; non eran però tali, onde l'antica cronografia avanzasse d'alcun gran passo verso la perfezion sua. La cronologia universale non era ancor fatta che da alquante serie oziose e fredde di re e di anni; non si componeva che d'indici e cataloghi di persone e di fatti buonamente creduti: non erano che que' primi saggi fatti quindici secoli prima, e solamente ampliati alquanto ed accresciuti. Venne finalmente il tempo in cui la disciplina cronologica ricevesse un insigne avanzamento. Il secolo XVI, che avea arditamente esaminate quasi tutte le divine ed umane cose, che avea creata la vera fisica, perfezionò pure tal disciplina, e a nuova gloria e splendore portolla.

11. I cronologi per quindici secoli non si eran guidati che colle tradizioni e colle memorie, queste sole e madri e formatrici della cronologia reputando. Si avvider in fine che i tempi eran fatti dai corpi celesti, e che ugualmente madre e compagna della cronologia dovea esser reputata l'astronomia. Questa profonda e nobile scienza giova incredibilmente alla disciplina de' tempi, non solo perchè somministra i calcoli di tutti i periodi de' tempi, che sono, che furono, o che possono essere presso le nazioni di tutti i mesi, di tutti gli anni, di tutti i cicli, di tutti i periodi misti che posson formarsi; ma eziandio perchè somministrando esatti calcoli de' movimenti e cangiamenti celesti determina con ugual esattezza i tempi delle umane cose, cui le celesti furono associate. Era questa sublime scienza sul dechinar del

secolo XVI, già adulta e vigorosa, ed eran già fioriti o tuttavia gloriosamente fiorivano Niccolò Copernico, Simone Stevino, Giovanni-Antonio Magino, Francesco Maurolico, Cristoforo Clavio, Egnazio Dante, Luigi Lilio, Ticone Brahe, ed altri non pochi. Si volsero quindi ad essa i cronologi; e da una parte esaminando, analizzando, correggendo i periodi temporarii delle nazioni gettarono le basi solidissime delle loro cronologie; e dall'altra gli eclissi e gli altri movimenti celesti già descritti calcolando cominciarono a determinare esattamente gli andati tempi, fissar quasi certe epoche ed Ere celesti pressochè infallibili e naturali. Molti insigni uomini si distinsero in tali cronologici travagli: ma sopra tutti nella logistica e tecnica rifulse Giuseppe Scaligero, e nell'astronomica può aversi per primo Gerardo Mercatore. Qual conversione di cronologici studii non voglio tralasciar di notare doversi principalmente alla stessa cristiana religione prima loro formatrice, e poi all'Italia. Imperciocchè cominciò la cronologia tecnica a coltivarsi con alcun ardore quando si cominciò a trattare dai Papi la riforma del calendario, e allora appunto ferventissimamente fu coltivata, quando veramente nel 1582 il calendario fu riformato. Nè ad altro che a tal riforma debbonsi le somme opere del trascurato dai cattolici riformatori Giuseppe Scaligero.

12. Spuntato il XVII secolo le nuove vie cronologiche aperte parvero sommamente degne di esser battute dai dotti: e con tanta premura a quelle si volsero, con tanta assiduità vi perseverarono, in tanto

numero vi corsero, che parvero ad esse unicamente conversi; e tanti travagli poi e vigilie vi spesero, e tante opere e libri fecero, e tanto in somma di cronologia per tutto quel secolo si occuparono, che se alcun nome a questo secolo convenisse attribuire, benchè per altri titoli insigne, non so se con più ragione e diritto altro che di *Cronologico* potesse portare. Qual fervor cronologico tanto più crebbe quanto più ogni sacra e profana erudizione andava meravigliosamente crescendo, e si facean sempre più noti e chiari i fonti che diciam, comunque, originali delle antiche storie: e tanto più finalmente, quanto più dilatavasi certo spirito di calcolo, certa inchinazione all'aritmetica e all'algebra, che Vieta, Cartesio, Galileo, e i suoi discepoli rapidissimamente dilatavano per tutta l'Europa. Cosicchè estesasi l'erudizione, cresciuto lo spirito del calcolo, formata la cronologia tecnica, trovata l'astronomica, potè parere ai cronologi del XVII secolo non essersi pressochè nulla fatto innanzi ad essi, doversi rifar ogni cosa, e dar altra forma, altra estensione, altra solidità alla massima storia del Genere umano. Si presentaron quindi alla formazione di sì alto lavoro sommi e meravigliosi ingegni, e come cennammo, in grandissima folla. Tra essi furono de' Francesi il massimo Dionigi Petavio, il P. Pezron, Filippo Briezio, Filippo Labbeo, Jacopo Bordone, Errico Arvilleo, Jacopo Saliano, Jacopo Benigno Bossuet: de' Battavi e Germani Jacopo Cappello, Giorgio Hornio, Gerardo e Isacco Vossio, Seto Calvisio, Errico Boeclero, Egidio Bruchenio, Ubbone Emmio, Andrea Hoio, Cristiano Scotano, Cri-

stiano Mattia, Ermanno Conringio, Ulrico Ubero: degl' Inglesi Ugone Robertson, Eduardo Simson, Giovanni Marshamo, Tomaso Lydiat, Errico Dodwel, Giovanni Seldeno, e l' Irlandese Jacopo Usserio: e finalmente degl' Italiani Agostino Torniello, Girolamo Vecchietti, Giambattista Riccioli, e Francesco Bianchini.

13. Il seguente secolo XVIII, non vide tanti illustri cronografi; e se ne vide alquanti, la più parte di essi era nata ed educata nel XVII. I più illustri come cronografi ed ordinatori di antichi tempi furono Renato Giuseppe Tournemine, Stefano Fourmont, Stefano Souciet, Gian-Domenico Musanzio, Jacopo Perizonio, Alfonso des Vignoles, Isacco Newton, e Nicola Freret; com' espositori e narratori i dottissimi e laboriosissimi anonimi inglesi, Gurtler, Calmet, Rollin, Lenglet, Hardion, Vallemont, ed altri di minor peso e valore. Dopo la metà del secolo non conosco che Larcher, Volney, e 'l conte Carli che distintamente si occupassero di antiche cronografie, nè son chiari che Millot, Condillac, Chantreau, e alcun altro come autori di corsi di storia, ne' quali fosse contenuta l' antica. Di questa si occupò pure sul finire del secolo il Calabrese Orazio Lupis; e con assai miglior riuscita il Siciliano Rosario Porpora. Questo esatto e giudiziosissimo letterato ha introdotto il primo nella storia certo spirito di analisi e di esame; e si è sforzato il primo di darle un ordine e un sistema stretto e compiuto. L' antica cronografia non ha fatto veramente alcun avanzamento nelle sue mani, non ha dato alcun nuovo passo; è però

un bellissimo lavoro, e quasi il complemento de' travagli cronologici del XVII e XVIII secolo. Questo che corre non ha ancor alcun insigne merito coll' antica cronologia. Non conosco opera cronologica che meritasse particolare attenzione: nè so che alcuna istituzione o trattato se ne fosse formato, o che si stesse formando.

14. Eccoci alla fine del nostro quadro. Ecco i più grandi uomini che si sieno occupati della storia del Genere umano, o almeno i più chiari, i più illustri, i più laboriosi. Or a quale stato tanti travagli l' han condotta? Qual' è attualmente la condizione della cronografia universale? È ella perfetta e compiuta? È provata, è dimostrata in tutte le parti sue? Produce in noi la persuasion ragionevole? cerchiamolo.

CAPO IV

STATO DELLA STORIA UNIVERSALE ANTERIORE AI ROMANI CONSOLI NELLE ISTITUZIONI E TRATTATI DE' DOTTI.

1. Noi fortunati! se la verità si trovasse sempre unita alla certezza, e se lo stato dell' animo nostro, in cui non dubitiam punto che le nostre idee corrispondano ai loro obbietti, fosse sempre il criterio sicuro della reale corrispondenza e del vero rapporto fralle idee nostre e gli obbietti loro. Ma miseri! Spesso dopo la più viva persuasione conosciamo di aver errato; dopo che abbiam profondamente creduto ci accorgiamo di esserci sconciamente ingannati. L'errore a noi sì famigliare e frequente è una persuasion falsa, è una certezza d' idee non vere. Spesse volte la cer-

tezza è con noi, ma non altrettante volte la verità. Spesso tal certezza è con noi dopo lunghe e severe analisi, dopo gravi ed invitti argomenti; e allora tal certezza è il criterio infallibile del vero, è lo stato naturale dell' uom ragionevole e pensatore. Ma delle altre volte, leggieri che siamo! ci persuadiamo dopo brevi e incomplete analisi, per pochi e deboli argomenti, crediamo a piccioli motivi, diveniam certi per alcune analogie, per congruenze, per simiglianze qualunque. Anzi altre volte più scioccamente ancora crediamo, a più leggieri motivi e più piccioli indizii assentiamo. Basta che ci si racconti alcuna cosa, basta che la imaginiamo comunque. Basta che una autorità o testimonio affermi ed asseveri, ed abbiam già delle volte creduto, ci siam persuasi, siam divenuti certi. Alcune volte crediamo facendoci regolo e norma la natura e le cose: altre volte la sola nostra fantasia, e la capricciosa imaginazione: altre volte in fine i semplici e nudi sensi, e le prime nostre sensazioni e impressioni precipitate e confuse.

2. Queste tre distinte e diverse persuasioni possono cadere e cadon non di rado in tutte le nostre età. Ciascuna però di esse ha certa età sua propria e particolare nel nostro corso. Quando siam fanciulli crediam tutto, crediam sempre, crediam male: ogni autorità produce certezza, ogni racconto è vero, ogni favoletta è infallibile. Quando siam giovani diveniam più circospetti, non pieghiamo ad ogni vento di dottrina, cerchiamo pruove, vogliam argomenti, pretendiam de' motivi: ma focosi e precipitosi da un lato, e ignoranti ancora della natura e di noi dal-

l'altro, prendiam per argomenti le analogie, per pruove le congruenze, per motivi le apparenze. A generare e stender quale inganno serve opportunissimamente quella maravigliosa forza sintetica, che è in noi, e che chiamiam *Fantasia;* forza in tutte le nostre età pronta e robusta, ma nella giovanezza e prontissima e robustissima. Che non fa questa forza in noi, che non ardisce? quanto non è esteso il suo impero in tutte le discipline? quanta non è la sua influenza nella storia? dove non giugne, dove non penetra? di qual fatto ella non trova subito le cagioni, non congettura gli effetti, non supplisce le circostanze? quali vicende, quali avvenimenti comunque disparati e lontani si presentano, ch'essa non sappia connettere insieme e disporre? ch' essa non avvicini e congiunga? tutto trova, tutto inventa, tutto dispone, tutto accomoda a piacer suo. Divenuti però noi uomini, ed entrati finalmente nella virile età, avvertiti dagli errori, dagli anni e dalla sperienza, attendiam più maturatamente a giudicare, dubitiamo più spesso, esaminiamo, analizziamo, pesiam tutto, ed assentiam tardi, e dopo che argomenti e pruove apertamente ci dimostrano la convenienza delle nostre idee cogli obbietti loro; cioè crediam per lo più col regolo della natura e delle cose.

3. Che se queste tre distinte persuasioni o certezze han rapporto sì naturale colle tre principali età nostre; cioè colla *puerile* o *fanciullesca,* colla *giovanile,* e colla *virile,* non avendo ancor nome, onde tra loro distinguansi, non sarà punto disconvenevole

che da tal loro natural relazione si chiamino: e che la prima *puerile*, la seconda *giovanile*, *virile* la terza si dicano. E perchè la prima persuasione è dipendente da' soli argomenti tratti dalla nuda autorità, e dal semplice racconto de' fatti, somministrati dalla memoria; la seconda da pruove di analogia, di paragone, di congruenze somministrate dalla fantasia; la terza finalmente da argomenti tratti dalla natura e dalle cose, e da' motivi trovati dalla severa ragione. I primi argomenti di persuasione si diran *fanciulleschi*, *giovanili* i secondi, *virili* i terzi: e quindi pure dove alcuna istituzione o trattato di storia non fosse corredato di altri argomenti che di autorità e di fatti, il suo stato si dirà *fanciullesco*, dove a questi fossero aggiunti que' di congruenza e di analogia e di paragoni si dirà il suo stato *giovanile*; dove finalmente dalla natura intima de' fatti e delle cose umane, e delle autorità e testimonianze stesse si traessero argomenti per credere o non credere fondatamente, lo stato di esse si dirà *virile*.

4. Ciò posto se noi ci facciam ora a considerare le istituzioni o trattati di storia universale antica scritti dal II secolo al XVI dell'Era nostra, troveremo che il loro stato non possa altrimenti chiamarsi che *fanciullesco*. Ci guardi Dio, che alcun creda voler far noi ingiuria con tali parole o alla veracità delle antiche storie, o alla veneranda e sempre rispettabil memoria di que' valorosi uomini, che vi si occuparono, e che abbiamo a sufficienza, come crediamo, lodati: noi parliam de' libri e dei letterati travagli. E come chiamando puerile e fan-

c'ullesca la fisica di Aristotile nè ingiuria veruna intendiam fare a quel divino e incomparabile ingegno, nè ai fenomeni e fatti naturali che rapporta e propone: così ugualmente direm francamente puerile lo stato di que' trattati storici, salvando la verità dei racconti, e 'l merito de' loro illustri scrittori. Tutte le croniche e storie universali scritte per XV secoli non possono produrre che la persuasion fanciullesca, perchè non contengono che nudi fatti e nude autorità: non sono che indici, che cataloghi di alquanti avvenimenti umani, la fede de' quali il più delle volte è presso i facitori medesimi e formatori di essi. Si afferma, si asserisce: così fu la storia del Genere umano; è, dicono, qual noi la disponiamo e proponiamo. Al più si rapporta alcuno scrittore più antico; al più se ne nota l' autorità, o se ne adducono alquante parole. Or sôn altri questi motivi, che quelli che appena producono la persuasion fanciullesca? Posso io ragionevolmente e fondatamente, letto il cronico Eusebiano o Pascalino, letto Malala, Sincello, Cedreno, Freculfo, Persona, e chiunque altro di que' secoli, posso io ragionevolmente e fondatamente pronunziare, così le umane cose, e a questo modo, e non altrimenti aver proceduto? Sarà forse vero quello ch'essi mi espongono; io però non trovo per nulla presso di essi quelle pruove e quei motivi, onde io possa ragionevolmente persuadermene: non trovo che argomenti onde appena da fanciullo io vi creda.

5. Dopo Mercatore e Scaligero la *storia universale* prende un aspetto più grave, e pare che si

armi alla fine di tutte le prove, onde persuadere potentemente. Non si afferma più nudamente, ma si adducono, anzi si accumulano le autorità originali. Si esaminano, spesso s' interpretano, s' illustrano; si confutano le obbiezioni. Con lunghi e minuti calcoli si dispongono i fatti. Ei pare che non si possa punto dubitare de' risultati. La *Cronologia astronomica* e la *tecnica* sono spessissimo chiamate in soccorso della *istorica*, e pare che spessissimo mirabilmente l'aiutino e la confermino. Abbiam tutta l'apparenza delle pruove e degli argomenti storici. Dove però siam giunti? è la storia universale antica alla sue virile età pervenuta? Lette le istituzioni di Marshamo o Petavio, di Calvisio o Newton siam noi vivamente e profondamente convinti che tale fosse l'ordine, e 'l numero, e 'l tempo delle umane cose che narrano? Dobbiam moltissimo a questi e agli altri grandi uomini che lodammo; grazie immortali a tanti illustri cronologi: tuttavolta la storia universale è stata per tutti i due scorsi secoli, non già nel suo virile e maturo stato, ma nel suo giovanile e focoso. A che si sono massimamente occupati tanti cronologi? forse a determinar la fede che meritano gli Autori originali? Forse a trovar la scienza de' testimonii e delle autorità per ben definirne il valore? forse a formar la scienza delle cose, onde poterne poi giudicar sanamente? In verun modo. La lor massima ambizione è di presentare in un nuovo ordine le antiche cose: non si cercano che nuove combinazioni, nuove disposizioni, nuovi sistemi. E questi sistemi e questi ordini si formano,

si stabiliscono, si producono sommando, e sottraendo, e calcolando giorni e mesi senza fine. Chi vuole che il calcolo de' LXX sia da preferirsi; chi del Testo Ebreo; chi è piuttosto pel samaritano. Questi è per Erodoto, questi per Diodoro, questi per Apollodoro, quell'altro per Eratostene, o per Varrone. Ciascuno trova congruenze, ciascuno trova analogie in un caos, dove si trova tutto quel che si vuole. Ciascuno forma un edifizio, che apparentemente sussiste, ciascuno crede che sia il vero e genuino edifizio; e s'inganna, perchè non ha somministrati argomenti e motivi, onde crederlo tale. I motivi somministrati da essi tutti non son punto quelli che somministra la natura degli esseri, e la necessità delle umane cose: non son tratti dall'ordine, dal nesso, dal corso de' fatti umani: non sono ricavati dall'autorità e dai testimonii severissimamente esaminati dalla ragione. Ma all'incontro son somministrati da una memoria credula, e da una fantasia viva, pieghevole, ingegnosa.

6. Di fatti chi vi ha o vi può esser mai, quantunque credulo e paziente delle altrui opinioni, che possa credere esser attualmente in comoda e ragionevol maniera esaminata e provata l' universale cronografia? Sarà la verità per lo Scaligero? ma è stato furiosissimamente combattuto e confutato dal Petavio. Sarà per Petavio? ma l' antichità de' tempi è stata ristabilita da Pezron. Sarà per questo Abate? Marshamo e Newton oh di quanto hanno accorciato que' tempi! Ci terremo dunque con Marshamo e Newton? no: si oppongono vivamente Freret, Sou-

ciet, Carli. Cento altri sistemi e ordini cronologici sono ugualmente sostenuti, ugualmente combattuti, ugualmente distrutti. Non ve n' ha ancora alcuno che riunisse i suffragi della più parte almeno de' dotti, perchè niuno ve ne ha che presentasse degli argomenti e delle pruòve intime, dipendenti dalla natura delle cose, degli uomini, delle autorità, e dei tempi; di lunghi esami, e di gravi analisi.

7. Non ignoro che oltre tanti trattati e tante istituzioni di storia e cronografia antica esista pure un numero grandissimo di dissertazioni, disquisizioni, memorie, e ricerche sulla storia antica scritte principalmente nel passato secolo da uomini sommamente dotti, e da intere letteratissime accademie. Confesso dall' una parte che tali travagli contengan molta materia preparata per le vere istituzioni di storia antica, e che sien per riuscire d' incredibil vantaggio e lume per esse. Ma affermo, dall' altra parte, che in niun modo per loro mezzo sia condotta la storia antica all' età sua virile, e che producano in noi finalmente la persuasion ragionevole. I. Perchè suppongono gran numero di fatti che non esaminano nè pruovano: perchè stabiliscono autorità e testimonianze senz' esami ed analisi. II. Perchè mancano, come tutti gli altri lavori storici, di criterio esatto e sicuro, di norme, e di regoli per giudicare e per credere. III. Perchè essendo tra loro staccate e separate non possono produrre mai in noi piena e compiuta persuasione senza nostro particolare e proprio travaglio. La storia consiste principalissimamente nella subordinazione e nel nesso. Un fatto è incredibile in un tempo,

credibilissimo in un altro: probabile in un luogo, ridicolo in un altro. Dove dunque non si attenda al massimo nesso de' luoghi, de' tempi e delle circostanze, e non si chiuda e s' incastri, dirò così, un fatto tra tutti gli altri che il produssero, l' accompagnarono, il seguirono, non potrà mai esser pienamente da noi creduto. È tale lo stato della Storia antica, che uno stesso Autore può scrivere dieci dissertazioni diverse su Sesostri e su Nino: e tutte dottissime ed eruditissime. Ma egli in tali staccati e separati lavori non potrà mai persuader pienamente veruno: perchè non potrà mai provare il tempo, e 'l luogo necessario di tali re: qual cosa non può ben eseguirsi che nelle estese e compiute cronografie. Che direm dunque? Diremo francamente, che quando ancora i travagli cronologici fatti fossero insuperabili, quando nulla di più potesse provarsi ed esaminarsi, quando non restassero altre speranze, diremo, che sieno imperfetti e incompleti, e bisognosi (come cennavamo da principio) di sode pruove, e di esatti argomenti; di lunghi esami, e di diligentissime analisi.

8. Per quali pruove e per quali analisi non crediam noi, che la storia antica possa ridursi per estensione e completezza somigliante alla moderna. Magnificando l' esame e gli argomenti storici non pretendiamo di produrre i nomi perduti di tutti i re e principi antichi, e tutte le guerre e le paci, e tutti o quasi tutti i fatti, che il tempo ha divorato. Oibò: pretendiamo solamente che non debba credersi sulla parola a veruno; vogliam solo che la nostra fede ai monumenti superstiti e incompleti sia ragionevole e

giusta. Non pretendiamo che la vita di Romolo e di Numa si formi come quella di Cesare o di Carlo V, ma sibbene che raccolte diligentissimamente tutte le reliquie superstiti, tutte le tradizioni, tutte le memorie, ne determiniamo esattamente la fede e'l peso, e quindi delle cose di quei re affermiam con ragione, dubitiam con criterio, rigettiam con giustizia, scegliamo con esattezza. Pretendiamo insomma che potessimo giudicar ragionevolmente degli antichi fatti storici. Con queste analisi e con queste pruove forse saprem meno: ma saprem meglio. Anzi sapremo: perchè la scienza è fatta dall' appercezione del vero. V' è una dotta ignoranza, ch' è sorella della scienza. Noi ora in fisica confessiamo ignorare moltissime cose, che i nostri maggiori credean sapere. Avverrà della storia ugualmente. Pare tempo che non si creda più fanciullescamente.

9. Ma come cesserem noi di creder fanciullescamente? come giungeremo alla persuasion ragionevole delle passate umane cose? con quai mezzi ci formeremo la norma e'l criterio, onde sanamente giudicarne? ci resta alcuna speranza? è per venire il tempo, in cui la storia universale dalla sua giovanile e intemperante età passi alla virile e matura? come ella vi si avanzerà? esistono alcune discipline o scienze, dalle quali accompagnata la storia e diretta possa dar questo passo? cerchiamole. È sommamente importante. Dove si scopriranno, si produrrà senza dubbio un mirabil rivolgimento in tutte le discipline e in tutti gli studii filologici.

CAPO V

NECESSITÀ DELLA SCIENZA DELLA STORIA PER DETERMINARE I CARATTERI DELLE STORIE UMANE, E STABILIRE LE FONDAMENTA DELLA FEDE RAGIONEVOLE.

1. Ancorchè i sensi ci sien sommamente famigliari ed intimi, ancorchè tutto con essi per noi si sappia e si conosca, ancorchè sembrino sicuri ed infallibili testimonii delle cose, e da non dubitar mai, dirò così, della lor fede: pur tuttavolta le scienze fisiche su di essi poggiate ed erette sono state fanciullesche e puerili sino a che non è stata formata la scienza dell'osservazione e dell'esperienza, sino a che non si è trovata la scienza de' sensi stessi. La scienza della sperienza e de' sensi comincia da Bacone ed Obbes, da Gassendo e Cartesio, da Galileo e Campanella: e in questi grandi uomini appunto finisce lo stato fanciullesco e giovanile della fisica, e comincia il virile e'l ragionevole. Or quello che sono i sensi alla fisica sono i testimonii alla storia. Fonti delle idee fisiche i sensi, fonti delle idee storiche i testimonii: unici mezzi i sensi per conoscere e sentire le cose che ci circondano, unici mezzi i testimonii per conoscere e sentire quel che non possiamo noi nè veder nè toccare. Che se per render ragionevole la fisica è stata necessaria la scienza de' sensi, quanto più sarà necessaria la scienza de' testimonii per render ragionevole la storia? se mancando la scienza de' sensi per XXIII secoli, la fisica è stata fanciullesca e puerile, può esser altro che fanciullesca e puerile

la storia senza la scienza de' testimonii? se per farci idee vere e precise delle cose, che con li occhi nostri vediamo, co' nostri orecchi udiamo, colle nostre mani tocchiamo è stata necessaria la scienza del sentire: per farci idee vere e precise delle cose che non vediam noi, non udiam noi non tocchiam noi; delle cose non presenti ai nostri sensi, ma che diconsi essere state presenti una volta agli altrui, non sarà assai più necessaria la scienza del credere? dove le idee son nostre, compiutamente nostre, intimamente nostre è stata necessaria una scienza per finire di errare, per trovar finalmente il vero: dove le idee non son nostre, dove ci sono estranee, dove son tali che non possiam affatto percepirle co' nostri sensi, dove ci son come innestate ed aggiunte non avrem noi uopo di più ampia e più profonda scienza?

2. E come no, se possiamo esser ingannati dai testimonii in infinite maniere? se abbiam bisogno d' incredibili cautele e conoscenze se non vogliamo esser gabbati dai racconti e dalle leggende che ci si fanno? I. E primieramente i testimonii ci possono ingannare per natural vizio de' sensi loro; perchè han veduto male, han udito male, han sentito male. Quante volte noi non vediamo, come suol dirsi, lucciole per lanterne? Se noi allora raccontassimo, non inganneremmo forse altrui? perchè gli altri non ugualmente? II. Siam poi generalmente trascurati, siam negligenti, siam precipitosi; vogliam dire e fare presto, e con poca fatica. Spesso, ripetendo i fatti, ci accorgiamo di aver errato. Intanto se avessimo narrati i primi fatti non avremmo forse ingannato? III. In

qual maniera poi le passioni non torcono i nostri giudizii, in qual guisa non li corrompono, non li mutano, non li confondono? anzi in qual modo non guastano gli stessi sensi, e mutano le percezioni e le sensazioni stesse? qual confusione quando rientriamo in noi stessi, e quindi qual subbietto di timore circa le relazioni altrui? IV. La natural nostra superbia, la voglia di comparir saputi e ingegnosi, la vergogna dell'ignoranza, la mirabile pieghevolezza della fantasia ci trascinano rapidissimamente in infinite congetture storiche, in supplementi e in giudizii di ogni sorte, spessissimo falsi e lontanissimi dal vero: quali congetture frattanto, quali supplementi, quali giudizii per li prestigi dell'amor proprio e della fantasia vediamo quasi sincere verità, prendiamo in esse il tuono della più pura storia, gli affermiam francamente. V. I pregiudizii di patria, di religione, di professione, di ordine in quanti modi non preoccupano la nostra ragione, e non ne pervertono e turbano e corrompono i calcoli? VI. La memoria finalmente in moltissime maniere tutto giorno ci gabba ed inganna. Gravissime circostanze spesso dimentica, pospone, antepone, muta, mischia, confonde, e corrompe in mille maniere.

3. Dove dunque non sia formata una scienza esatta e compiuta di tutti i fondamenti di verità e di falsità de' nostri racconti, come potrem creder mai ragionevolmente alle storie umane? Questa ragione non può trovarsi che ne' motivi di credibilità, e nelle pruove; e queste non possono essere prodotte, che determinati i fondamenti di verità o di falsità delle

storie. Dove noi definiam prima accuratamente sin a qual punto c'ingannino i sensi, sino a che divaghi e spazii la fantasia, sin dove ci pervertano le passioni, sin dove la presunzion e l'ignoranza nostra fingano e suppliscano, sino a qual punto tùrbi e confonda le cose la memoria; come noi spereremo di giudicar sensatamente delle storie umane? Anzi o non giudicherem mica, perchè ogni giudizio da questa *scienza* dipende; ovvero crederem solamente da fanciulli e da sciocchi.

4. Per creder dunque ragionevolmente alle storie è necessaria la scienza di esse; è necessario definir la natura e l'origine, i caratteri e le proprietà, il corso e i rapporti de' testimonii e della storia. È necessario investigarne gli elementi e i principii, e determinare il perchè, il come e 'l quando si formino. È necessario investigar l'origine della nostra fede, e i motivi di essa, e determinare e quando e come e perchè crediamo, e più ancora quando, come e perchè dobbiam credere. Creder ragionevolmente è assentire a una verità storica conosciuta: non si conosce una verità senza conoscer prima le basi e i fonti di essa. I fonti delle storie umane sono i testimonii: per creder dunque ragionevolmente è prima necessaria la *Scienza de' testimonii*, la scienza dei fondamenti di verità e di falsità degli umani racconti, la *Scienza* in somma *della storia, l'istorosofia;* della quale abbiam di sopra abbozzato, comunque, il generale suo piano.

CAPO VI

NECESSITÀ DELLA SCIENZA DELLE UMANE COSE PER DETERMINARE GLI OBBIETTI DELLA STORIA UNIVERSALE, E PER CONDURLA ALL' ETÀ SUA VIRILE.

1. Quando sarà formata la *Scienza de' testimonii* e delle *Storie umane*, avrem certamente un gran mezzo per render ragionevole la nostra fede; crederemo allora fondatamente, dubiteremo con criterio, rigetteremo con giustizia. Questa scienza però sola non basta a render la persuasion nostra perfetta e compiuta; non basta per poter noi giudicar pienamente di ogni parte delle storie umane; non basta a determinare le idee, a illustrarle dove fossero oscure, a supplirle dove fossero mancanti, a interpretarle dove fossero ambigue, a correggerle dove fossero false e mendaci, a ristorarle dove fossero imperfette e fallaci. Mi determinerà essa la fede che prestar debbo ad Erodoto o a Diodoro; ma mi darà fors' essa i mezzi come io emendi, rettifichi, supplisca le storie loro? La storia (come già da principio osservammo) ha fede e azioni, ha testimonii e fatti, contiene autorità e cose. Oltre dunque la *Scienza della fede*, de' testimonii, dell'autorità, le è necessaria la *Scienza* delle azioni, de' fatti e *delle cose umane.*

2. E veramente questa *Scienza di cose* ci è necessaria pur quando le storie fosser accurate ed esatte, quando i testimonii fosser sinceri e sicuri, quando i racconti fosser credibili e verisimili. Le idee storiche non son *dirette* e *de' sensi* nostri, ma son *fatte*

e *formate*. Non abbiamo accompagnato Ciro od Alessandro, non siamo stati presenti alle battaglie di Maratona e di Salamina, non abbiamo assistito ai concilii degli Anfizioni, alle decisioni dell' Areopago, ed a' suffragj de' Comizj Romani. Dobbiamo formar noi queste idee, dobbiam in certo modo crearle e comporle dal fondo nostro. Dove abbiam poche idee delle umane cose, dove siam poco versati nelle civili e militari faccende, dove siamo ignoranti de' fatti e delle vicende delle società nostre, o ci è affatto impossibile concepire e conoscere le passate cose, o, quello ch' è peggio e più tristo, le formiam false e torte, e le concepiam a rovescio di quel che furono veramente. L' esattezza e precisione delle idee storiche non può essere che in ragione del numero e dell' esattezza delle idee *dirette* e de' sensi. Qual rapporto tralla storia di Cesare fatta in capo ad un cappuccino e ad un capitano? Qual somiglianza tralla storia di Livio in capo a Machiavelli e a Montesquieu, e in capo ad un giovine di collegio che ne ripete i racconti? La conoscenza delle umane cose presenti produce la conoscenza delle passate: e son perciò tra loro precisamente relative. Nè v' ha chi avendo su di sè stesso riflettuto, e avendo letto in varie età gli storici, non si sia avveduto che col cangiarsi degli anni suoi, e coll' accrescimento di sue conoscenze non crescea solamente, ma diveniva spesso diversissimo da quello che gli era il suo Erodoto, il suo Polibio, il suo Tacito. Dunque quando ancora le storie umane fossero sincerissime e veracissime ci è necessaria la *Scienza delle umane cose* per formarle esattamente e compiutamente nell' animo nostro.

3. Più necessaria ci si rende la *Scienza delle umane cose*, dove la storia non avesse certe e sicure autorità, dove non fosse fornita di testimonii degni e compiuti. Se non ci possiam persuader nella storia senza autorità e testimonianze, e le umane ci mancano perchè si suppongon incerte ed oscure; qual altra via resta per giudicare e persuaderci, che ricorrere all' autorità della natura, che rivolgerci alla fede e alla natural testimonianza delle umane cose? Questa sola *scienza* può supplire al difetto di autorità e testimonianza umana: questa sola può far da testimonio e da storico, questa sola può confermare o distruggere tanti racconti e memorie che ci son pervenute incerte, ambigue, dubbie. Se il giro dell' Africa ch' Erodoto racconta essere stato fatto dai Fenicii sotto Necao re di Egitto nel VII secolo avanti Gesù Cristo, fosse affermato da tante testimonianze, quante affermano il giro dell' Africa fatto dai Portoghesi sul cader del XV dopo G. C. noi vi crederemmo senza più. Ma essendo oscura e insufficiente l' autorità di Erodoto per creder quella vastissima navigazione, niun altro mezzo abbiam noi per credere o non credere al racconto di Erodoto, per approvarlo o rigettarlo, che conoscer la natura e l' estensione di tal navigazione, lo stato della nautica presso i Fenicii e gli Egizii, e concepir nettamente ed esattamente le circostanze tutte del racconto di Erodoto colle conoscenze nostre cosmografiche e geografiche. Quasi tutta la storia, pur la più vicina e famigliare, ha uopo il più delle volte di tali determinazioni ed analisi.

4. Ugualmente necessaria è la *Scienza delle umane cose* dove i racconti sien poco credibili, dove si oppongano alle nostre comuni e ricevute idee, dove sien lontani dai volgari nostri modi di sentire e di vedere, ancorchè essi sien forniti di autorità e di testimonii. Essendo *formate e fatte* le idee storiche, come abbiam già osservato, e ricevendo dalle *dirette* de' sensi tutto il lor lume e la forma loro, dove da queste son diverse e distanti, noi naturalmente non crediamo, noi le rigettiam necessariamente. Dee allora venire in ajuto nostro la severa ed istruita ragione, la quale mostrandoci, che le umane cose non son fatte solamente da quelle che vediamo e tocchiamo, ci somministri i regoli onde formar quelle che nè vediamo, nè tocchiamo, e son da queste diverse. Dee venir in ajuto nostro la profonda e compiuta *Scienza delle umane cose*. Questa, istruendoci delle origini, del nesso e del corso loro, ci ammaestra ugualmente delle varie facce, de' diversi aspetti, delle distinte forme che prendono; e così ci somministra il Criterio certo, onde giudicare se i racconti poco in apparenza credibili, il sieno o no veramente e realmente. Fra gli altri scrittori dell' antichità Erodoto e Plinio hanno molti racconti poco credibili e lontani dalle nostre volgari idee. Come giudicarne giustamente senza la *Scienza delle cose?* Sì, questa appunto vendicherà ampiamente la memoria di questi due diligentissimi e veramente incomparabili uomini, che i passati secoli han villanamente trattati, e quasi creduli e dappoco beffati.

5. Più necessaria divien poi la *Scienza delle umane*

ne cose, dove e le autorità sono oscure ed incerte, e i fatti poco credibili ed inverisimili. Allora la *scienza* dee somministrare l'autorità della natura, e i tipi, e le forme, e i regoli, come formar le idee storiche, o riformar e corregger le torte e mal fatte. Perlochè se, come pruovammo, tutta la storia profana che precede i Romani consoli per venticinque secoli almeno è oscura e incerta nelle autorità, e favolosa e incredibile in buona parte riguardo alle cose e ai fatti; qual'altra áncora, qual' altra speranza resterà a tutta questa storia che la *Scienza delle umane cose?* Qual altro rifugio rimarrà, perchè non si consideri come perduta e smarrita completamente? Qual altro mezzo onde certa e credibile almeno in parte divenga? E ben mi persuado, che dove la *Scienza delle umane cose* sia qual dee esser formata, le nostre speranze sieno bene allogate, e che non possan riuscir vuote e fallaci. Se i fatti e le vicende umane non son del caso e della fortuna, ma della ragione e delle naturali forze delle cose; se v' ha nesso, ordine e rapporto tra loro; se questo civil ordine ha nell' uomo e nel mondo le sue cagioni; se tutto è nel sistema e nell' ordine universale, non avverrà egli che il chiaro e 'l luminoso della natura giustissimamente illustri l' oscuro e 'l dubbio d' uno storico? Non avverrà che la natura costante ed uniforme drittamente interpreti le varietà e le contraddizioni degli scrittori? Non avverrà che la natura sincera e veridica supplisca esattamente quello che un uomo o non ha saputo, o non ha potuto ben congetturare? La sola natura può somministrar supplementi ragionevoli alla storie, e se

non si può scrivere storia tutta autentica ed originale; se parte di ogni storia è congetturale; se la fantasia corre rapidissimamente alle congetture, e vi si mischia pertinacemente; chi non vede somma ed incredibile dover esser la cura nostra per conoscer le umane cose, se vogliam persuaderci ragionevolmente, se vogliam che la storia sia al suo stato virile e perfetto condotta?

6. Or abbiam noi questo regolo mirabile delle storie umane? Sono state elleno formate istituzioni o trattati della *Scienza delle umane cose?* In quali libri la cercheremo e la troverem noi? La *Scienza nuova* di Vico che noi sopra chiamammo *Scienza delle cose umane* è compiutamente tale, può tenersi per essa? È cotale *scienza* la vera *Storia ideale eterna della umanità,* la scienza completa delle società umane? O abbiam bisogno tuttavia di altri e nuovi travagli? Possiam riposare comodamente sul fatto, o dobbiam prepararci piuttosto a correr altro lungo e disastroso cammino?

CAPO VII

DELLA SCIENZA NUOVA DI VICO CONSIDERATA COME SCIENZA DELLE UMANE COSE.

1. Non è stato concesso ad uom nato trovare e compiere arte alcuna, inventare e perfezionare alcuna disciplina, dar cominicamento e imporre fine a veruna scienza umana. Poche sono le forze, breve è all'uopo la vita, aspra e malagevole l'impresa, oscura e nascosa la natura. I primi Saggi di chicchessia non possono essere che oscuri, imperfetti, piccioli; i pri-

mi passi in alcuna nuova via non posson essere che malfermi e poco sicuri. Chi vien dopo avrà sempre che aggiugnere, che emendare, che tôrre. Vi saran sempre nuove osservazioni, nuove scoperte, nuove verità da apporre. Ampia e profonda è la natura in tutte lè parti sue. Perlochè dove trattasi di *Scienze nuove*, come da un lato non debbonsi biasimare i di loro trovatori e scopritori, perchè non sieno proceduti più innanzi e non abbiano trovate e scoperte altre verità; ma all' incontro dobbiamo esser loro sommamente grati per le nuove conoscenze che ci comunicano, e stimarli inoltre e tenerli come meravigliosi e singolari ingegni, perchè col mezzo loro penetriamo in astruse materie, e conosciam verità, alle quali noi colle nostre forze non saremmo giammai pervenuti: così dall'altro lato non dobbiam arrestarci timorosi sul fatto, non dobbiam neghittosi fermarci sul già trovato; ma nobilmente emulando sì illustri ingegni, dobbiamo anzi sforzarci di notar quel che manca, di segnar la via che resta, d' indicar nuove scoperte, e perfezionar comunque la cominciata disciplina o scienza. Del qual nobile e lodevole ardire è necessario che ci riempiam noi, non solamente per amore del santo vero, e delle auguste scienze che formano l' umana ragione, non solamente per cooperare dal canto nostro all' accrescimento de' lumi e delle conoscenze del genere umano, e alla maggior civilizzazione della nostra razza; ma pure per onore dello stesso autore e formator loro, acciocchè l'edifizio da essi fondato si compia, e quella gloria quindi possan meritamente raccorre,

che da edifizio perfetto e compiuto può degnamente aspettarsi.

2. Sulle prime dunque osserverem francamente che la *Scienza nuova* di Vico sia parte bensì e fondamento della *Scienza delle umane cose*, sia un libro di *elementi* e di *principii*, com'è chiamata dal giudizioso autor suo, ma dessa non già intera e perfetta. Chi per poco volge l'animo suo da un lato alla brevità de' libri di Vico, dall'altro all'ampiezza, alla vastità, al numero delle umane cose, si avvedrà senza fallo, o presentirà e prevedrà almeno, quale sterminato spicilegio resti ancora a raccorre, qual vasto ed esteso campo resti a percorrere, qual via immensa rimanga a battere ancora. Possiam dire con tutta verità di esser appena nell'atrio e nel vestibulo di sì vasta *scienza*. Che non resta da scoprire e dimostrare sulle umane religioni! Dov'è la storia naturale di esse? Dov'è la scienza del Politeismo, del Monoteismo, del Dualismo, del Panteismo? Dov'è la scienza del Antropomorfismo, o Androteismo, del Fetichismo, o Zooteismo, del Sabeismo o Asteroteismo? Quante poche cose abbiamo ancor sulle lingue! Abbiamo la storia naturale e la scienza delle lingue native ed indigene considerate in tre o quattro climi diversi? Abbiam la scienza delle lingue miste, corrotte, derivate, trapiantate? Ma dove corriamo? Per tutto un altro Saggio andremo indicando vuoti e lacune della *Scienza delle umane cose*, e mostrando supplementi e scoperte: e benchè molte ivi ne additiamo, e gran via apriamo, siam però persuasi che grandissima parte tuttavia ci sia sfuggita, e si sia al nostro guardo nascosa.

3. Inoltre la *Scienza nuova* se appunto come scienza si considera, cioè come sistema ordinato e regolare di umane conoscenze è sommamente disordinato e confuso. Appena si travede il fine e lo scopo dell' opera. Vi si scorge più chi cerca, chi investiga, chi si occupa come può e dove può per trovar materie all' uopo suo, che chi le ordini esattamente, e le disponga trovate. Son raccolte insieme verità tra loro distanti, principii che non han nesso immediato, e per lo più son abbandonati quasi alla ventura, nè diretti a verun fine che apertamente conoscasi. Un libro intero è occupato in così fatte massime, e *dignità* com'egli le chiama, o elementi e principii della scienza: dai quali nè chiaro lume si trae per le seguenti ricerche, nè a che sien dirette sempre e manifestamente si scorge. S' impiega gran tempo in esporre l'idea dell'opera, cioè l'opera stessa mancante di pruove e priva di applicazioni. Vi si attacca una gran tavola cronologica, molto oscura e pressochè inutile: oscura perchè è sfornita di distinzioni e di dichiarazioni opportune, non essendo mica le apposte sufficienti all' uopo e bastanti: nè può nettamente vedersi quali tradizioni combatta, quali leggende dichiari favolose, e quali voglia che si abbian per vere. Distrugge e forma nel tempo stesso la storia: nè apertamente distingue quello che abbatte e quello che edifica. È poi tal cronologia fuori di luogo, perciocchè quando ancora tal sorta di lavoro fosse stato da allogarsi in una *Scienza nuova*, quando ancora una disciplina avesse potuto far parte degnamente di una *scienza*, era da collocarsi al

fine, cioè quando, fondata e stabilita la *Scienza delle umane cose*, potevamo noi col lume di essa conoscer nettamente in che le volgari e ricevute tradizioni eran false, favolose, incomplete. Così ugualmente tutto il terzo libro è occupato nella *discoperta del vero Omero*, quando o non doveasene trattare, come di ricerche prettamente filologiche e di puro fatto, o se ne dovea trattare alla fine della *scienza*, preparato già e disposto il corso e l'andamento delle umane cose: delle quali a rovescio trattasi nel IV e nel V libro. Di più il secondo libro, uno de' più maravigliosi e profondi che da uomo si componesser mai, è pure assai confuso e indigesto.. A prima vista pare anzi estraneo al subbietto stesso, ancorchè veramente ne faccia la parte più nobile e interessante. Considerata dunque la *Scienza nuova* di Vico come *Scienza delle umane cose*, ha bisogno di maggior ordine, di miglior disposizione, di più stretto nesso e subordinazione fralle parti.

4. Finalmente è da notarsi pure con diligenza, che non sien tutte vere, tutte esatte, tutte pruovate quelle proposizioni, quelle massime, que' giudizii, che quasi verità primordiali e fondamentali ed elementari principii sono stabiliti nella *Scienza nuova* dall'autor suo. Alcune di esse sono oscure, confuse, indistinte, altre sono incerte e non pruovate, ed altre apertamente false. Io potrei assai lungamente occuparmi intorno ad esse: ma il mio istituto me'l vieta. Sarebbe però assai ben fatto che alcuno se ne occupasse, essendo ora assai volgar cosa presso di noi ripeter le parole della *Scienza nuova*; e magnificarle

e approvarle tutte indistintamente, e così impedir potentemente gli avanzamenti della vera *Scienza delle umane cose*. Io quasi per Saggio noterò alcune di quelle proposizioni che dovrebbono essere o esaminate, o distinte, o pruovate o rettificate nella *Scienza nuova*; lasciando agli altri la cura di far il resto.

5. Così primamente quella *Provvidenza divina*, principio massimo di tutta la *Scienza nuova*, ha spesso un senso ambiguo, indeterminato ed incerto. Alcune volte è la vera e reale azione di Dio colla quale governa e regge il mondo, e conduce al loro fine le umane cose: altre volte è la persuasione che gli uomini hanno di tale azione di Dio su di loro. Quale azione e persuasione, quando ancor fosser onninamente relative fra loro, ed avesser legame naturale scambievolmente, essendo tra esse distintissime cose, era uopo che distintamente ne fossero avvertiti i leggitori. Quanto più poi se l'azione di Dio, e la persuasion nostra non han nesso naturale, necessario, perpetuo? Quanto più, se ogni divinazion gentilesca è la persuasion falsa della Provvidenza degli Dei; se Iddio non ha parlato mai per lo volo d'un avoltoio e d'una colomba, per le viscere di un montone, per lo tripudio d'una gallina, per lo muggito d'una vacca? Quale osservazione è necessaria per la retta intelligenza della stessa *Scienza nuova*: perciocchè dove per *Provvidenza* s'intende solo l'azione di Dio sugli uomini, allora non pare che si faccia altro che una lezione di teologia poco necessaria a' Cattolici, anzi ai Cristiani, e a tutti gli Esseri ragionevoli. Ma dove la *Provvidenza* è spesso la persuasion dell'azione

di Dio sulle umane cose, allora diviene parte necessaria della Storia delle umane idee, allora entra naturalmente nella *Scienza delle umane cose.* Se la persuasione della Provvidenza, guidata e diretta certamente dallo stesso Dio, forma un de' fondamentali anelli della catena delle cose umane, allora noi confessiam volentieri di esser sommamente tenuti all' acutissimo autore per avercelo discoperto o mostrato.

6. L'*origine degli Dei,* II, è ugualmente indistinta e confusa nella *Scienza nuova.* Or pare che Vico senta con Lattanzio, di cui cita le parole (1): or pare che sia piuttosto con Petronio, di cui ripete il tritissimo emistichio (2). I bisogni umani, i motivi, le cagioni, le forze e le facoltà nostre onde formansi le religioni non vi son tutte distinte. III. La generazione o formazion successiva degli Dei, ch' egli chiama *Cronologia della storia poetica*, e 'l suo *Cielo poetico* (3) è sommamente imperfetto, arbitrario, ristretto, particolare. Di assai più elementi si ha bisogno per tali calcoli, di assai più vaste ed estese conoscenze. Non sempre Giove sarà il primo Dio a formarsi, non sempre l' ultimo Nettuno: nè Mercurio sarà sempre il portator delle leggi agrarie ai famoli ammutinati. Diana non nascerà sempre dai fonti, nè Apollo dalla bellezza civile de' popoli: Vesta non guarderà sempre dagli eslegi e malvagi le biade: nè Ercole sboscherà la gran selva per seminarvi. Saturno

(1) Tom. I, p. 106, ed. 1811.
(2) Loc. cit., p. 107.
(3) Tom. I, p. 8, 63. II, p. 28, 261, etc.

non si dirà sempre dai *sati*, e non presiederà dovunque alle arate e seminate campagne (1). Questa teogonia, e cronologia teogonica è da rifarsi onninamente da capo.

7. Inoltre, IV, degli Dei inferi, del Tartaro, degli Elisii e dell'altra vita Vico parla poco e male. È tutto occupato a volerci far credere che il primo inferno e 'l primo tartaro delle nazioni non fosse creduto dagli uomini più profondo delle sorgive de' fonti, delle sepolture umane e de' solchi degli aratori ed agricoli (2): quasi il genere umano abbia potuto credere in alcun tempo che gli animi restasser co' corpi ne' solchi o fossi in cui sepellisconsi, e svanire poi e perdersi con essi: o pure che dai fatti della social vita e presente, e dalle idee civili e politiche concepisser poi e immaginasser quasi fortuitamente la futura e vegnente. No: la persuasion costantissima e profondissima in cui il genere umano è stato sempre che vi sia una vita avvenire, e una gran casa e una vasta abitazione, che tutti o quasi tutti contenga, ha ben altre e più naturali cagioni. È stata sempre tanta la paura che ha fatto la sua futura abitazione al genere umano; se ne è sì gravemente e sì spesso occupato; ne ha avuto sì pieno l'animo, che è affatto incredibile come Vico abbia ignorato o trascurato i versi di tanti poeti, e le antichissime leggende e tradizioni delle nazioni, che del tartaro e dell'altra vita favellano (3). È incredibile come ab-

(1) *V.* lib. II. — (2) Tom. I, p. 262 a 268.

(3) Eschil., *Choephor. Eumen.* Euripid., *Hecub.* Aristoph., *Ranae*, etc. etc.

bia potuto così sconciamente interpretare alcuni luoghi di Omero e di Virgilio, da' quali crede trarsi l'opinion sua (1). Quanto vasto, spazioso, profondo fosse l'inferno di Virgilio, è noto a tutti, nè v' ha cultore di buone lettere che non ne abbia letta e riletta la descrizione (2). L'inferno di Omero era ugualmente vasto e spazioso, o certamente non gli era inferiore di molto (3). Esso poi era al di là dell' Oceano, era casa e dimora di Aidao (4); regno del forte Plutone e della severa Proserpina (5), regno di tenebre e di ombre; regione, che non è guardata mai co' suoi raggi dal sol portaluce, ma che sola la notte copre colľali sue (6); regione separata dal mondo nostro per grandissimi fiumi e impetuosissimi torrenti, e principalmente dal vorticoso Oceano (7). Il Tartaro poi è più profondo della casa di Aidao, quanto la terra è dal cielo (8). Esiodo, o contemporaneo ad Omero o poco a lui inferiore, ha spesse, lunghe e vivissime descrizioni del suo amplissimo inferno (9). Eschilo ne ha pure delle altre (10). E chi no degli antichi? Ci arresteremmo inutilmente in descrizioni che s' incontrano ad ogni passo.

8. V. Intorno alle origini e alla formazion delle lingue, le idee di Vico non son tutte ugualmente precise ed esatte. È egli vero che le nazioni vivessero per lungo tempo mute, e che parlassero fra loro

(1) Loc. cit. — (2) Æn., lib. VI. V. v. 570, etc. — (3) Iliad., VIII, v. 16. — (4) Odyss., XI, v. 164. — (5) Ibid. — (6) Odyss., XI, v. 16. — (7) Omer., loc. cit., v. 156. — 8) Iliad. VIII, v. 16. — (9) Theog., v. 119, 720, 724, 735, 820, ec. (10) In Prometh. Eumenid., ec.

solamente per gesti e *per cenni* (1)? Questa opinione che per tutto il passato secolo si ebbe per esquisitissima e sommamente filosofica, che fu lodata e ripetuta da tutti que' che volean esser tenuti per gran pensatori, è contraria al dritto e al fatto, come suol dirsi. Al fatto perchè non si è trovata mai nazione veruna senza lingua, senza parole, senza segni di voci articolate, ancorchè si sien trovate poverissime, nude, mancanti di tutto (2). Di dritto perchè l' uomo ha bisogno assoluto di segni in società; e di tutti i segni, de' quali egli può servirsi, i più facili, i più spediti, i più pronti son i suoni e le voci. È tale la pieghevolezza del nostro organo vocale, tale la situazione del polmone, che ci è quasi impossibile di non pronunziar suono o moto ad ogni forte movimento del nostro corpo o dell' animo nostro. Ma de' fonti delle parole e de' mezzi, onde formansi, daremo alcun cenno in altro Saggio (3). VI. Cosa è poi quella *lingua divina* di cui Vico parla alcuna volta (4)? Ora è una *lingua mentale*, una lingua espressa solamente per *atti muti religiosi* (5), una lingua profonda e compendiaria, che parli agli occhi non agli orecchi; ora divien una lingua articolata e di orecchi, una lingua in cui le parole significhin tutte *Dei* (6): cosicchè Giove sia per esempio il cielo, Cibele la terra, Nettuno il mare. Qual lingua cresce fin al numero di 30,000 vocaboli, quanti Dei, egli

(1) Tom. I, p. 30, 34 ec. II, 19, 33, ec. — (2) *V.* I Viaggi di Cook, Forster, ec. — (3) Cap. I, § 8, ec. — (4) Tom. II, p. 24, 33. III, 50, ec. — (5) Tom. III, p. 50. (6) Tom. II, p. 34.

dice, raccolse Varrone (1). E perchè non vi fu mai umana lingua che contenesse tante voci fra loro diverse, nè può contenerle secondo la presente condizione umana, così la stessa lingua ora non ha voce alcuna, or ne ha tante quante niuna può averne. Ma cosa è una *lingua mentale*, espressa con pochi *atti muti*, se le operazioni pel nostro spirito sono incredibilmente limitate senza i segni? Se è paruto a sommi metafisici (2) pressochè impossibile pensar comunque, senza che ciascuna idea fosse unita al suo distinto segno? V'è poi età in cui l'uomo faccia Dio ciascuna cosa che vegga, che oda, che tocchi? Conosciam ancora sì poco come pensiamo e come giudichiamo degli Esseri a noi superiori o inferiori?

9. VII. Se le lingue inoltre hanno senza dubbio rapporto colla scrittura e corron lungo tratto insieme, non è però vero che vi corran sempre e perennemente e indivisibilmente, come vuol Vico (3). Non corrisponde mica a lingua muta e di azione scrittura geroglifica, a lingua poetica o eroica scrittura simbolica, a lingua umana e propria scrittura alfabetica e letterale. Queste così precise corrispondenze son romanzi filosofici, non fatti ed istituzioni della natura. La lingua e la scrittura non dipendono dagli stessi bisogni, o da bisogni fra loro coesistenti, e, dirò così, paralleli: ma da bisogni alcune volte sì paralleli e coesistenti, ma spesso successivi e subordinati. Prima io mi farò un sistema di segni per ma-

(1) Tom. I, p. 104. — (2) Condillac, Bonnet, Sulzer, ec.
(3) Tom. I, p. 35. III, 50, ec.

nifestar i miei pensieri agli astanti e presenti, poi mi sforzerò parlare cogli assenti o futuri. VIII. Nè è più vero quello che da molti si magnifica quasi nuova e meravigliosa scoperta del Vico (1), cioè esser il verso anterior alla prosa, prima parlar gli uomini colla poesia, poi colla prosa. Se Vico avesse ciò detto, perchè non mi par manifestissimo che detto lo avesse, avrebbe confuse tra loro due cose apertamente diverse, cioè locuzione poetica e forma poetica. Il linguaggio poetico è certamente anteriore al prosaico: il primo linguaggio degli uomini è tutto azioni, imagini, tutto movimento, tutto fantasia, tutto poesia. In questo senso la poesia è anteriore alla prosa. Ma non lo è mai la forma poetica e il verso: niun popolo ha parlato prima in verso e poi in prosa; nè popolo veruno ha potuto parlarvi socialmente: perchè gli umani bisogni che si debbon esprimere colle parole non si posson misurar sempre co' piedi e colle sillabe, coi quali piedi e colle quali sillabe si debbon sempre misurare i versi. Il numero e la forma poetica è tanto più rozza e più vicina alla prosa quanto più son barbare le nazioni, e più vicine alle loro origini. In Grecia il verso eroico o peanico quanto non era vicino alla prosa? Quanto tardi non surse la poesia lirica nella quale veramente apparisce la poetica forma? Nel Lazio ai versi de' Fauni e dei Sileni succedettero i Carmi Saliari, e i versi Saturnii (2). Quindi i versi d' Accio, di Pacuvio, di En-

(1) Tom. II, p. 76, ec.

(2) *V.* Ennio presso Ciceron. 1. *Divin.*, § 50. Ascon. Pedian in II. *Verr.*, c. 10. Fest. in *Saturn.*

nio, quindi di Catullo e di Lucrezio, quindi di Virgilio e di Orazio.

> . . . . Sic horridus ille
> Defluxit numerus Saturnius, et grave virus
> Munditiæ pepulere (1).

Che se si è scritto prima in verso e poi in prosa, se le più antiche memorie delle nazioni ci sono venute in verso e non in prosa, non è mica avvenuto perchè le nazioni parlato avessero prima in verso che in prosa, ma perchè mancando la scrittura o essendo imperfettissima, non v'era altro mezzo di conservar i fatti insigni delle nazioni, che commetterli alla memoria, che vestirli dell' armonia poetica e unirli al canto, passione ed esercizio naturale di tutte le genti.

10. IX. I *caratteri poetici*, de' quali fa tanto uso, e tanto magnifica il Vico (2), veduti per certi aspetti son falsi, e inducono in errori gravissimi. Se le nazioni e le società umane formasser unanimemente nomi proprii ed individui, e questi poi non ad uomini particolari, ma a certe loro classi, a certi generi di uomini da essi fantasticati attribuissero, che diverrebbe la storia? Non sarebbe ella per noi compiutamente distrutta? Se la nazion Greca forma i nomi di Orfeo, Esopo e Solone; e questi nomi, non a tre particolari uomini così chiamati, ma a certi generi di uomini, a' musici, a' favolisti, a' legislatori attribuisse, che potrem saper più noi de' personaggi che illustrarono e incivilirono la Grecia? Perchè Milziade, Te-

(1) Horat., Epist. II, 1, v. 157, ec.
(2) Scien. nuov., t. I, p. 68, 69. II, 35, 41, 72, etc.

mistocle, Epaminonda, Cimone saran particolari uomini, e non generici nomi di capitani e comandanti? Perchè Platone, Aristotile, Teofrasto saran particolari ed individui letterati, e non generali e imaginarii? Dio liberi le storie umane da cotal filosofia. E ne son libere la mercè di Dio. Imperciocchè dove una nazione da nomi particolari fa generali ed astratti, li fa usandone, cioè prendendoli per generali ed astratti, non per individui e particolari. Or la Greca nazione ha sempre avuto Orfeo, Esopo, Solone come nomi particolari e proprii, non per generali ed astratti. Inoltre se la Greca nazione ha i nomi generali di musico, favolista, legislatore, perchè crearne degli altri, e questi mostruosi ed assurdi? Può una nazione così sconciamente burlare sè stessa, può essere nella più grave contraddizione con sè medesima, che mentre pronunzia individui nomi, e come individui li costruisce e combina, intenda idee generali ed astratte? Cioè può indicare idee generali e particolari, astratte e concrete nel tempo stesso?

11. Non ha però tutto il torto l'acutissimo Vico nella formazione di tali *Poetici Caratteri*. Ha traveduta una profonda verità. Era solamente da esporsi in più proprio e convenevole aspetto. Era presso a poco a ragionarsi così. I nomi di uomini sono per istituzion loro strettamente individui, perchè imposti appunto per distinguerli da tutti gli altri, per non confonderli insieme, per aver un segno delle loro individue e singolari proprietà. Orfeo dunque, Esopo, Solone son nomi imposti a singolarissime e particolarissime persone. Ma Orfeo diviene un valo-

roso musico, Esopo un ingegnoso favolatore, Solone un prudente legislatore. Nelle menti perciò de' Greci si unisce il nome di Orfeo a quello di eccellente musico, il nome di Esopo a quello di acuto favolatore, il nome di Solone a quello di profondo legislatore. Quindi dove nelle seguenti età sorgano altri buoni musici, altri dotti favolisti, altri savii legislatori, ricorrendo negli animi la memoria di Orfeo, di Esopo, di Solone, quelli nuovi e freschi musici, favolatori, legislatori diverranno Orfei, Esopi, Soloni, e facilmente così daddovero saran chiamati e celebrati da' Popoli. Perlochè ha potuto ben essere che vi fosser più Orfei, più Eumolpi, più Esopi, più Omeri, più Zoroastri per tal successiva imposizione degli stessi nomi a persone individue; ma per ragion di professione e di genio tra loro simili. Or in questo caso cotali nomi non son generali e fantastici, perchè sempre imposti ad individue e particolari persone, nè indican proprietà e caratteri generali e comuni; ma nè sono strettissimamente individui, perchè imposti a più persone successivamente. Questi nomi dunque per somiglianze di *caratteri* e di proprietà imposte a più persone sono i veri *caratteri Poetici*, di cui Vico dovea trattenersi. Noi tutto giorno usiamo di tali *caratteri Poetici* ripetendo ne' nostri discorsi i Socrati e i Platoni, gli Alessandri e i Cesari, gli Annibali e i Tamerlani.

12. X. Le origini dell'agricoltura sono ugualmente poco esatte nella *Scienza nuova*, così riguardo al tempo, come riguardo al modo e alle circostanze. Que' fulmini che atterrano i giganti; que' luoghi fissi

e certi, nei quali si póstano tali atterrati giganti; quello sboscamento della gran selva per gli Ercoli; que' luci, quelle are, sulle quali le caste Veste sacrificano gli eslegi ed empii della comunione canina; que' Ciclopi, quell'oro poetico, ed altrettali cose moltissime son romanzetti filosofici. Per altre vie e più lunghe e più aspre venner gli uomini alla stabile agricoltura: e ben altre le vie sono onde giugnere alla verità delle umane cose.

CAPO VIII

PIANO GENERALE DELLA SCIENZA DELLE UMANE COSE.

1. Non essendo sì piena e sì ordinata la *Scienza nuova* di Vico, che si possa aver da noi per la tanto desiderata e necessaria *Scienza delle umane cose:* non esistendo ancora altro libro che di questa completamente tratti, o ne faccia comunque le veci: anzi essendo noi i primi ad allogarla fralle scienze, e a celebrarne il nome: pare e pregio dell'opera e forza di dovere, che non potendo qui presentare bella e formata la scienza stessa, ci sforziamo per lo meno notarne le prime linee, e segnarne il generale suo piano. Quale abbozzo per quanto incompleto e imperfetto riesca non dubitiam punto, che non ci sia per essere utile; non solamente perchè così conosceremo più estesamente sì difficile scienza, definiremo più esattamente di quali ricerche e di quali obbietti si occupi, noteremo più diligentemente l' ordine e la disposizione delle sue parti: ma pure perchè potrà esser ad alcuno di stimolo, d' incitamento, di emula-

zione, onde osar nobilmente; onde intraprendere altre nuove investigazioni, onde animosamente cooperarsi alla perfezione d' una scienza presso che nuova, e che grandissimi ingegni, e lunghissimo tempo, e gravissime cure addimanda. Noi frattanto, come per le tenui nostre forze si possa meglio, dell' analisi di essa, come di non breve nè leggiero travaglio, in particolar saggio ci andrem trattenendo ed occupando, per ogni capo determinando fin dove si può le materie e gli obbietti suoi. Qui ci occuperem solo e brevemente dell' ordine col quale crediamo che più opportunamente ed acconciamente possano essere disposte nella loro scienza le umane cose.

2. Di tutti i sistemi di conoscenze umane, che diciamo *Scienze*, due sono propriamente i fini, due gli scopi. Il primo cioè di determinare la natura degli obbietti de' quali si occupano, definirne le proprietà fondamentali, gli attributi, gli essenziali, come dicono i metafisici: il secondo è determinare i loro rapporti cogli altri obbietti, le loro relazioni cogli altri esseri, il nesso e ligame, che colle altre sostanze e cose dell' universo mantengono. Primo scopo della *Scienza* è notare le azioni immediate degli esseri su di noi: secondo scopo l' azion loro coll' azione degli altri obbietti combinata ed unita. Così per esempio la *Scienza* della luce non ha veramente che due parti, non iscioglie che due problemi: cioè: Cosa è la luce? quali rapporti ha con noi immediatamente? quali rapporti ha poi colle altre sostanze dell' universo? quali sono le leggi o i risultati di tali rapporti? la *Scienza* dell' aria, dell' acqua, e di

ogni altra parte della natura non ha che que' due fini. Così ugualmente la *Scienza* dell' uomo, degli animi nostri, di Dio. Io non entrerò qui a definire se sia più opportuno e più utile che tutte le scienze sien trattate secondo la natura de' loro obbietti, e'l nesso e ligame ch' abbian cogli altri; affermo però, che tra i moltissimi metodi co' quali la *Scienza delle umane cose* può esser trattata, niuno sembra più opportuno e più proprio, che quello del *Nesso* e del ligame. Imperciocchè cosa è veramente e come potrebbe meglio definirsi la *Scienza delle umane cose*, che per *l' esatta conoscenza del nesso e subordinazione delle umane cose fra loro?* Se vi poniam mente, in tutte le ricerche sulle umane cose null' altro investighiamo che *Nesso* e ligame: non pretendiamo definir altro, che come si succedano, e come e quando coesistano. Qual *Nesso* tanto più sembra proprio della *Scienza delle umane cose*, quanto più l' investigazione della natura degli obbietti di tale *Scienza* sembra propria della fisica, della metafisica, dell' Etica: nelle quali scienze di noi, del mondo, e delle cagioni di noi e del mondo discorresi.

3. La necessità di occuparci estesamente e profondamente del *Nesso* nella *Scienza delle umane cose* cresce sommamente, dove attenderemo al nobile ed alto fine, che con tale *Scienza* ci proponemmo ottenere: cioè di determinare gli obbietti della storia universale, di emendarla erronea, d' illustrarla oscura, d' interpretarla confusa, di supplirla mancante. Questo gran fine non si può ottenere che colla *Scienza del Nesso*, e solamente con essa. Ogni problema,

cioè ogni illustrazione, ogni supplemento, ogni ricerca ha *dati* e *quesiti*, ha idee chiare e idee oscure, ha il certo e l'incerto. Chi cerca sciorlo, cerca delle idee, che convenendo ugualmente così colle chiare, come colle oscure del problema, gettino su queste oscure quella benefica luce, onde chiare come le altre divengano: cioè cerca *Nesso* e ligame: cerca rapporti e relazioni fralle idee e fralle cose. Perlochè dove la *Scienza delle umane cose* fosse principalmente trattata riguardo al loro *Nesso* e ligame, noi avremmo preparata materia immensa d'idee chiare e distinte tratte dalla natura, onde render ugualmente chiare le idee storiche venuteci oscure e confuse. Determinato il *Nesso* fralle umane cose, sòno determinate infinite circostanze e fatti e vicende tralasciate per ignoranza o dimenticanza dagli storici: son determinati moltissimi supplementi e congetture necessarie per l'intelligenza della storia principalmente antica. Determinato il *Nesso* son definite innumerabili contraddizioni degli storici, e definita la verità. Determinato il *Nesso* è interpretata, illustrata ogni storia umana.

4. Io perciò dividerei tutta la *Scienza delle umane cose* in quattro gran parti o libri. Nel primo libro tratterei del *Nesso di origine*, cioè del ligame che hanno le cose umane colle cagioni loro. Nel secondo tratterei del *Nesso di coesistenza*, del ligame di simultaneità, e quasi della comune vita delle umane cose. Nel terzo del *Nesso di successione*, del ligame di subordinazione e di corso, e quasi dell'età delle cose umane. Nel quarto finalmente discorrerei del

Nesso di comunicazione, del ligame di peregrinazione, cioè del loro trapiantamento e passaggio di luogo in luogo. Quali quattro libri e parti corrispondono mirabilmente ai quattro grandissimi obbietti, e alle quattro parti di quella *Storia ideale eterna* di cui parlava il sempre rispettabile Vico, e che è la stessa *Scienza delle umane cose* storicamente, diciam così, e non già scientificamente considerata: cioè I. il *Nesso di origine* definendo tutte le umane cose, e mostrandone la generazione e natura loro fa la *Coltura delle Nazioni.* II. Il *Nesso di coesistenza* determinando tutte quelle che si toccano, diciam così, simultaneamente, fa lo *Stato delle Nazioni.* III. Il *Nesso di successione* stabilendo quelle, che si toccano successivamente e di sèguito, forma il *Corso delle Nazioni.* IV. Il *Nesso* finalmente *di comunicazione* determinando il legame di trapiantamento e di peregrinazione, forma la *Civilizzazione delle Nazioni.*

5. Prima però d' investigare e determinare questi *Nessi* e questi rapporti fralle umane cose, stimerei molto ben fatto definire le stesse umane cose, e le cagioni loro in un preliminare discorso. È vero che cercando le origini e le cagioni delle umane cose nel primo libro, noi potremmo pienamente e delle cose e delle cagioni trattare: tuttavolta crederei meglio dividere le ricerche; e perchè non sia molto grave il primo libro, ed operoso, ma presenti piuttosto un solo gran fine cui sia diretto; e più ancora acciocchè i *dati* e i *quesiti* del gran problema sien tra loro distinti, e come nei quattro libri si dispongono opportunamente i *quesiti*, così i *dati* in un particolare

discorso con uguale opportunità si collochino. Tanto più che le cagioni delle umane cose non sono state ancora nè investigate nè determinate da alcuno, e le stesse umane cose non han trovato chi nelle proprie lor classi distintamente e partitamente le allogasse. Le cagioni delle umane cose posson esser distinte in due gran classi, cioè: in *Cagioni determinanti*, o impellenti, e in *Cagioni efficienti*, e che formano. *Cagioni determinanti* son tutti i *Bisogni umani*. *Cagioni efficienti* sono le *Forze umane*. Senza *Bisogni* noi non imprendiam ad operare giammai, e non facciam mai umana cosa. Senza *Forze* noi non possiamo eseguire e produrle. *Bisogni* e *Forze* fanno *le umane cose*: effetti perciò e prodotti di bisogni e delle forze sono le cose umane. Dunque in questo discorso preliminare dovremmo definire e classificare. I. I nostri *Bisogni*. II. Le nostre *Forze*. III. Le nostre azioni, operazioni, o fatti, e *Cose umane*.

6. I nostri *Bisogni* fatti da' nostri piaceri e dai nostri dolori, prodotti dalle forze degli esteriori esseri su di noi, fatti da questo cielo, da questa terra, da questo clima in cui viviamo, potran essere distinti in quattro classi: cioè I. In *Bisogni fisici*, o dell' uomo animale. II. In *Bisogni psicologici*, o dell' uom ragionevole. III. In *Bisogni politici*, o dell' uom sociale. IV. E in *Bisogni scientifici*, o dell' uomo erudito. E perchè base e fondamento di tutti gli altri sono i *Bisogni* animali e fisici, e questi son fatti da' corpi che immediatamente ci toccano, è chiaro in quanto alta e profonda considerazione debbano essere tenuti i climi, della forza de' quali e troppo e

poco si è detto (1). Le *Forze* umane somministrateci dalla natura per fare e cooperare cogli esseri posson essere distinte ugualmente in quattro classi. I. In *Forze animali* o fisiche. II. In *Forze razionali* o psicologiche. III. In *Forze etiche* o diceologiche. IV. E in *Forze* che potrem chiamare *scientifiche* e filosofiche. Farà meraviglia a taluno perchè abbiam distinti i bisogni dell'uom ragionevole da quelli dell'uom erudito, e poi le forze razionali dalle scientifiche; se però con alcuna cura vi attende, scorgerà di leggieri che il bisogno di coprir la nudità o di cacciar la fame sia diversissimo e lontanissimo dal bisogno di misurar la distanza di Saturno, e pesar la massa di Urano: e quindi debban dipender da forze diverse e sempre lontane, e spesso eternamente separate. Ma di queste cose in un altro saggio metafisico sulle umane conoscenze speriamo più distintamente e più abbondantemente discorrere. Finalmente le umane cose o gli umani fatti possono ugualmente in quattro classi esser distinte. I. Cioè in *Cose umane naturali;* in istituzioni prese e imitate dalla natura, come sono le arti, i mestieri, le discipline, e le scienze: esse non sono che metodi di operazioni ed azioni immediatamente fatte sugli obbietti della natura, e come la natura le vuole. II. In *Cose umane civili*, o istituzioni dell' uomo civile, come le religioni, i governi, le leggi, le lingue. III. In *Cose umane sociali:* come sono gli usi, i costumi, i riti, di conversare insieme. IV. E finalmente in *Cose umane particolari*,

(1) *V.* Filangier. Scienz. Legislaz. tom. I.

o fatti staccati ed individui interni, ed esterni, in rivoluzioni e sconvolgimenti civili, guerre, scorrerie, conquiste, colonie, commercio, navigazione.

7. Ciò fatto possiam procedere alla soluzione della prima parte del problema; cioè a determinare qual *Nesso* abbiano i *Fatti* colle *Forze*, e co' *Bisogni* umani; e come e quali ne sien prodotti. Quali *Bisogni fisici* determinano le religioni, e quali *Forze Psicologiche* ed *Etiche* le formano? Quali *Forze Psicologiche* formano il politeismo, il panteismo, il monoteismo? qual differenza mette fralle religioni la diversità de' *Bisogni fisici, Etici, Politici?* qual diversità la differenza delle *Forze fisiche, Razionali, Scientifiche?* quali *Bisogni* poi e quali *Forze* determinano e formano le scienze umane, le discipline, le arti? È un solo bisogno primigenio, il quale nato una volta si va quindi sviluppando e crescendo necessariamente col progresso del tempo, e le genera tutte e produce, o son più e diversi bisogni, e spesso tra loro affatto indipendenti, onde esse son generate e prodotte? È lo stesso *Bisogno* e la stessa *Forza* onde si osserva la Neomenia per celebrar il sacrifizio, o seminar il campo, e quella onde si misura la distanza e la massa del lunare pianeta?

8. Determinato il *Nesso di origine* è da determinarsi il *Nesso di coesistenza.* Problema nuovo e sommamente difficile. I. Quali *Bisogni fisici* coesiston regolarmente tra loro, e quali no? II. Quali *Psicologici.* III. Quali *Etici.* IV. Quali *Scientifici?* V. Come i *Fisici,* gli *Psicologici,* gli *Etici,* gli *Scientifici,* coesiston fra loro scambievolmente? Quali *Forze fisiche,*

quali *Razionali*, quali *Etiche*, quali *Scientifiche*, han tra esse ligame di simultaneità; e come e quando le *Forze* coesistono co' *Bisogni*; e come e quando no? Quali *Fatti* umani finalmente tra lor coesistono, quali arti, quali discipline, quali scienze? quali lingue, quali religioni, quali governi, quali leggi, quali costumi, quali vicende, quali operazioni umane son simultanee e coesistenti fra loro? Dato un governo Aristocratico quali *Bisogni*, e quali *Forze* regolarmente vi si suppongono, e quali arti, e quali conoscenze, e quali passioni, e qual genio popolare insiem coesistono?

9. Conosciuto il *Nesso di coesistenza* che han fra loro le umane cose, dobbiam conoscere il *Nesso di loro subordinazione* e successione. Come si succedon i *Bisogni fisici* fra loro, come gli *Psicologici*, gli *Etici*, come gli *Scientifici?* E come poi questi *Bisogni fisici*, *Psicologici*, *Etici*, *Scientifici* son subordinati fra loro? Qual è poi il corso delle nostre *Forze fisiche*, delle *Forze razionali*, delle *Etiche* e morali, e delle *Scientifiche?* Come si succedono scambievolmente, come si seguono? Come corron finalmente gli stessi umani *Fatti*, le operazioni ed azioni nostre? come si succedon le arti e i mestieri, come le *Discipline* e le *Scienze?* In qual ordine riguardo al tempo del loro sviluppo noi le potremo allogare? come corron le religioni e le lingue, come la scrittura e le leggi, come gli usi e i costumi umani? qual subordinazione avran fra loro lo sviluppo del *Senso*, del *Gusto*, della *Ragione*, e dello *Spirito* umano, cui non ancora si attese da veruno, benchè sia gran tempo;

che grandissimi uomini fosser occupati a determinare tal corso delle umane cose?

10. È finalmente a trattarsi del *Nesso di comunicazione* fralle stesse umane cose, ovvero della civilizzazione delle nazioni. Subbietto compiutamente nuovo, e compiutamente intatto. Per quanti mezzi si posson elleno comunicare le conoscenze e le istituzioni umane? La guerra, la conquista, le colonie, le società, le confederazioni, il commercio, i viaggi son tutti ugualmente fatti per tale comunicazione? quali gran differenze dovrebbonsi fra esse notare? comunicano sempre gli uomini ad altrui le lor conoscenze ed istituzioni? E se non sempre, in quali periodi di social vita, e in quali circostanze son più fatti e disposti per cotal comunicazione? comunicano essi uomini indistintamente tutte le loro conoscenze ed istituzioni? E se non tutte, quali sono quelle conoscenze che necessariamente si comunicano, quali quelle che facilmente e agevolmente si spandono, e quelle poi che difficilissimamente penetrano e dimandano agli altri? in quali governi e civili sistemi è più agevole o difficile la comunicazione e la propagazione delle istituzioni e conoscenze umane? vanno eglino e Orfeo e Melampo, e Omero e Talete, e Pitagora e Democrito ai sacerdoti Egizii, ai Ginnosofisti, e agli ultimi Bracmani, e ne tornano subito ricchissimi e gravidissimi di ogni più riposta e più secreta barbarica filosofia? Son poi dall' altro lato gli uomini sempre ugualmente disposti a ricevere le conoscenze e le istituzioni altrui? Basta egli che vediamo alcun' arte nuova, alcuna istituzione, che non

sia presso noi, per averla già imitata e ricevuta? basta che sbarchino sulle coste della Grecia certi corsari fenicii, e mostrino ai selvaggi che l'abitano arti, mestieri, scienze, scrittura, perchè questi avidissimamente le ricevano subito, e subito s'inciviliscano? quando ricevono gli uomini necessariamente, quando facilmente, quando difficilmente le altrui istituzioni e conoscenze? quali periodi sociali, quali governi son più disposti a tal comunicazione e peregrinazione di conoscenze? quali finalmente divengono le conoscenze e istituzioni comunicate presso quelli che le ricevono? quali forme quali aspetti prendono, e come colle indigene e natie si ligano ed accoppiano? ec. ec. ec.

CAPO IX

DELLA SCIENZA NUOVA DI VICO CONSIDERATA COME PARTE DELLA STORIA UNIVERSALE ANTICA EMENDATA E CORRETTA SECONDO I LUMI DELLA SCIENZA DELLE COSE UMANE.

1. Siamo invitati e quasi forzati a coltivar la *Scienza delle umane cose*, non solamente perchè sia un sistema meraviglioso e sublime di conoscenze, perchè sia una scienza tanto nobile e profonda, quanto altra mai, di cui si vanti e compiaccia l'ingegno umano; ma pure perchè formi, come abbiam ripetuto più volte e dimostrato di proposito, la *Storia ideale eterna* del genere umano; perchè faccia il regolo e la norma, su cui possiamo adattare tutte le storie umane, che ci son giunte oscure ed incerte, e quindi illustrarle ed emendarle; perchè essa sola

sia la speranza che resta a que' venticinque secoli di storia antichissima, di cui abbiam già parlato; perchè al solo suo lume possa darsi alcun passo in quell' inestricabile laberinto. L' acutissimo Vico vide e sentì così vivamente questa grande ed utilissima verità, che non si rivolse solo attentamente all' antica storia, ma, quasi, vi si precipitò impetuoso: cosicchè non solamente per lo corso dell' opera sua andò tratto tratto interpretando e determinando varii punti di quella; ma quasi principalissimo obbietto fosse del suo travaglio sì fatta storia, fin dal principio propose una gran tavola cronologica de' vecchi tempi, che cominciando dal diluvio discendono al terzo secolo innanzi alla cristiana Era, secolo ultimo per lui dell' incerta e oscura istoria: e in essa di moltissime cose antiche discorse.

2. *Ivi*, egli dice (1), *compariscono uomini o fatti romorosissimi determinati in certi tempi o in certi luoghi dalla comune de' dotti, i quali uomini o fatti, o non furono ne' tempi o ne' luoghi, ne' quali sono stati comunemente determinati, o non furono affatto nel mondo: e da lunghe densissime tenebre, ove giaciuti erano seppelliti v' escon uomini insigni e fatti rilevantissimi: da' quali, e co' quali sono avvenuti grandissimi momenti di cose umane: lo che tutto si dimostra in queste annotazioni, per dar ad intendere, quanto l' umanità delle nazioni abbia incerti o sconci o difettosi o vani i principii.* Per la qual cosa se da un lato ogni sforzo nostro è diretto

(1) T. I, p. 45, ediz. 1811.

ad interpretare ed illustrare tale antica storia, se ci siamo amaramente lamentati di mancar tuttavia di interpretazioni esatte e d' illustrazioni provate su di essa; e se dall' altro lato ci si presenta un uomo così insigne e illustre qual è Vico, il quale ci promette molte di tali emendazioni ed illustrazioni, fatte appunto al lume di sì chiara scienza; è ben convenevole che lo ascoltiamo, e che quindi determiniamo, come meglio per noi si possa, qual sia e quanto grande sia la parte della storia antica illustrata ed emendata esattamente dal Vico. Il che tanto più volentieri faremo, quanto più ci troveremo per tal mezzo aver fatta la terza ed ultima parte dell' intera analisi della *Scienza nuova* (1), e quanto più speriamo che a grandissimo numero di leggitori, che lodano o biasimano Vico con poco o niun fondamento, potessimo somministrare occasione e motivo, onde più accuratamente e diligentemente il rileggano.

3. Or se con questo proponimento e consiglio ci facciamo a legger attentamente la *Scienza nuova* non potrem negare, che vi si trovino alquanti punti dell' antica storia mirabilmente dichiarati, alquante emendazioni vere ed esatte, alquante interpretazioni ed illustrazioni assai giuste e distinte. Così: I. Non potrà negare certamente veruno che la natura dell' antico governo romano non sia stata e acutissimamente investigata dal Vico, e apertissimamente determinata. II. Sì il corso della giurisprudenza romana è pur dirittamente stabilito. III. Lo spirito delle leggi ro-

(1) *V.* Sez. I, c. IV. Sez. II, c. VII.

mane profondamente definito. IV. Di molti costumi eroici greci, romani, barbari son trovate le vere origini. V. Le osservazioni sue sulle antichità egizie, caldaiche, chinesi sono ingegnose e vere. VI. Le obbiezioni contro i pretesi viaggi di tanti antichi filosofi greci son validissime. VII. La natura della pretesa sapienza egizia, caldea, fenicia è in gran parte aperta e dichiarata. VIII. La divisione degli ebrei, e delle genti è con somma verità fatta e sostenuta. IX. Buona parte delle etimologie latine è giusta ed esatta.

4. Ma se queste ed alcune altre pochissime emendazioni ed illustrazioni veramente buone e provate si traggano, il rimanente che è copiosissimo non è mica chiaro, nè provato nella *Scienza nuova;* non ha affatto i caratteri e gli argomenti onde crediamo con ragione; non può aversi per parte della storia antica interpretata e provata: ma piuttosto come cumulo di congetture, di opinioni, di paradossi, di giudizii precipitati, e spesso contrarii agli stessi principii e degnità sue. I. Come è provato dal Vico che Enea e una colonia di Frigii non venisse in Italia (1), se nulla vi osta, se tutta l'antichità l'attesta, se gli argomenti del Bochart son pedanteschi, e facili a sciorsi? II. Com'è provato che non venne Evandro con una colonia di Arcadi (2)? quasi potesse esser di alcun peso non aver avuto gli Arcadi navi proprie nella guerra troiana per testimonianza di Omero. III. Perchè i giuochi nemei sono

(1) T. II. p. 293. — (2) Idem, p. 292.

i più antichi della Grecia, e si riferiscono all' agricoltura, contro tutte le memorie, le tradizioni e le autorità superstiti (1)? IV. Come provasi che tutta l' antica geografia di cui ci fan menzione le tradizioni e i miti greci debbasi chiudere nella stessa picciolissima Grecia (2)? V. Perchè la romana repubblica non potè spedire alquanti senatori e illustri suoi personaggi in Grecia a raccorre le greche leggi, acciocchè poi, esaminate dal Senato, si ricevessero o si rigettassero, secondochè fossero o confacenti o contrarie a' latini costumi? Perchè debbonsi accusare o di menzogna o d' impostura storici sommamente benemeriti ed insigni, anzi un' intera nazione? forse perchè le leggi delle dodici tavole mostrano un governo, una polizia, uno spirito indigeno, laziale, romano non greco (3)? Son molte le leggi apertamente greche fralle decemvirali; ma sien tutte laziali, che perciò? il Senato non trovando le greche leggi fatte per Roma le rigetta prudentissimamente, come con ugual prudenza ha prima cercato d'illuminarsi colla straniera sapienza. Quale opposizione? Le leggi sono indigene, e i senatori vanno in Grecia a cercar leggi. Io non so come non si sia veduto un mezzo così facile col quale conciliare sì apparente contraddizione. Noi viaggiamo in Asia e in America per procurarci dello zucchero, ma tornati possiam ben mangiare il nostro mele. Ma i viaggi erano allora difficilissimi, dice Vico, le nazioni eran

(1) V. tom. II, p. 274. Corsin. Dissert. Agonist. — (2) Idem. p. 282. — (3) t. I, p. 125. II, 203, 293.

chiuse agli stranieri, non v' era scambievole commercio. Questo è un altro paradosso insigne di Vico, che ha potentissimamente impedito, che si fosse avanzato nella emendazione della storia antica. Quella età era la più illustre per la Grecia, illustre per la Persia, illustre per la nostra Magna Grecia. Cartagine già nota da cinquanta anni, anzi amica e confederata de' Romani (1) sempre più crescea in potere ed in lustro. E queste ed altre nazioni erano famose per li loro viaggi, navigazioni, commercio, colonie, guerre e paci scambievoli.

5. VI. Perchè Didone divien un fantasma, e la colonia fenicia di Cartagine un assurdo storico (2)? Se le nazioni tutte s'impongon nomi gloriosi e nobili, se si sforzano di dimenticare o corrompere i fatti, che la lor gloria oscurassero, se i Cartaginesi si vantaron sempre di Didone e lodaron Elisa, come avrebbon ritenuto un nome obbrobrioso, e si sarebbon vantati d'esser una colonia vinta e fuggita, un branco di servi scappati alla catena, deboli e paurosi quasi vilissime femmine? VII. Perchè i Greci d'Italia non han potuto venir di oltremare (3)? perchè quelli si dissero *Elleni* e non *Greci?* Ciò è falso, perchè, quelli pur *Graii* e *Graeci* si dissero; ma quando fosse ciò vero, dovrebbe dirsi che nel Brasile, nel Paraguai, nel Messico, nel Perù non vi fosser colonie portoghesi e spagnuole perchè non hanno il nome di Portogallo e di Spagna? VIII. Perchè si distrugge Zoroastro, Tot, Orfeo, Esopo, Solone (4), e si apre,

(1) *V.* Polib. lib. III. — (2) T. I, p. 65. — (3) T. I, p. 63.
(4) T. I, p. 62, 65, t. II, p. 41.

come osservammo, una via larghissima a distruggere tutta la storia, e a conversar cogli spiriti e co' folletti, con esseri generali ed astratti? IX. Perchè si distrugge Omero, e non si trova l' autor dell' Iliade, che nella feccia e plebaglia greca (1)? perchè si nega che vi sia stato un ingegno prodigioso, che per circa ventisette secoli sia ancor unico, lodato e ammirato da tutti,. uguagliato pienamente da veruno: e si afferma che questo prodigio si sia prodotto dalla folla di certi melensi e ciechi e pezzenti cantori della barbara Grecia? perchè non asserire piuttosto ch'essendo stata cantata la troiana guerra per tre o quattro secoli da moltissimi di questi pezzenti e ciclici cantori, circa il IX o X secolo avanti Gesù-Cristo sorgesse un Ingegno maraviglioso che raccogliendo i canti e le rapsodie cicliche fatte, e quasi da padrone servendosene, e sceglendone delle migliori cose, e abbellendo e ristorando delle altre colla forza del divino suo genio formasse l' Iliade, e quindi l'Odissea, nelle quali trasparissero ancora i primitivi pezzi della formazione loro, appunto come trapariscon tuttavia in Virgilio, Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Milton, Voltaire i pezzi originali de' quali essi con ogni dritto e per original loro forza si son serviti? X. Perchè dee aversi per favoletta la tradizione antichissima e costantissima che Cadmo introducesse in Grecia le lettere, e un alfabeto (2), perchè i Beoti son detti tardi e stupidi? ma Cadmo potè comunicarlo ad un Attico, ad un Argivo, ad un Sicionio: anzi ad

(1) T. III, p. 33, 34. — (2) T. II, p. 242.

alcun Pindaro, ad alcun Epaminonda, ad alcun Pelopida. Ma dove c'inoltriamo? non è questo il luogo di sì fatte analisi. Basta tal breve saggio al fine che abbiam di sopra indicato.

6. Non dee far però meraviglia che Vico non ristorasse la storia antica, che in picciolissima parte, nè la emendasse e suplisse che in pochissimi punti; e che anzi la pervertisse e la corrompesse in altri moltissimi. I. Perchè la solida e vera emendazione della storia antica non può intraprendersi nè eseguirsi, che perfetta o almen avanzata di molto la *Scienza delle umane cose*. Se questa è la norma di quella, dove la norma è imperfetta e torta può esser altro che torto ed imperfetto quello che vi si adatta e combacia? Or la *Scienza nuova*, come abbiamo osservato, considerata quale *Scienza delle umane cose*, è mancante e imperfetta. Che potea dunque far Vico con tal mancante e imperfetta norma? come determinare ed interpretar giustamente le antiche mitologie, se la scienza sua mitologica è falsa in parte e chimerica? Come spiegar esattamente e compiutamente tante leggende e tradizioni se non si forma la scienza del tropo, dell'allegoria, del linguaggio? Come dichiarar le origini delle nazioni, se la scienza delle origini è nella *Scienza nuova* sommamente incerta e confusa?

7. Ma più di questa imperfezion di scienza impedì che il Vico si avanzasse molto nell'emendazione della storia antica la negligenza dell'estesa e profonda erudizione. Era certamente uom dotto il Vico, ma era inferiore all'impresa, cioè alla riforma, e corre-

zione della storia universale: e vi fu inferiore perchè il volle essere ostinatamente, perchè sprezzò la lettura degli antichi scrittori, perchè, volendo meditar molto, non volle svolgere e cercare e raccorre que' frammenti oscuri ed incerti d' onde pende la storia antica (1). Or come poteasi riuscir in sì disastrosa intrapresa senza lezione immensa, senza la più minuta e laboriosa ricerca di tutte le tradizioni e leggende antiche, senza la conoscenza di tutti i monumenti di ogni età, di ogni patria, di ogni lingua? senza infinite analisi, esami, e confronti? Quando ancora sarà perfetta e compiuta la *Scienza delle umane cose*, se noi non uniremo alla più vasta ed estesa conoscenza de' monumenti la più accurata e minuta diligenza, non riformerem punto la storia antica. Questo gran fine non si otterrà che raccogliendo tutte le autorità e i testimonii, ch' esaminandone e determinandone il peso, confrontandoli tra loro, discutendone le opinioni. Si può egli credere che gravissime quistioni di storia antica si decidano spesso dal Vico con un passo di Lattanzio o di Eusebio, e coll' autorità di Giuseppe?

8. Ad impedir la riforma dell' antica storia, oltre l' imperfezione della scienza e la scarsezza dell' erudizione, contribuì fortemente l' amor della novità e lo spirito di sistema. In questi scogli, che niuno ancora seppe interamente scansare, urtò pure il Vico. Apertasi una nuova via, vi corse rapidamente: non vide ch' essa, non distinse che i suoi nuovi obbietti. Tutto parve a lui che servisse alle idee sue. Gran

(1) *V.* Scienz. nuov. ediz. del 1730, p. 169.

parte della storia antica divenne perciò la storia delle sue idee. Tutto fu corso sociale e civile. Ercole, benchè nudo e con clava, è lo sboscatore della gran Selva. I Ciclopi guardano luci o terre sboscate. Vesta custodisce l'oro poetico e'l frumento; le aie delle biade sono le prime are, e vi sono uccisi i nefarii della eslege comunione. Apollo è il simbolo della bellezza civile. Diana è prefetta delle fontane; e Latona è sua madre, perchè vi si ascondeano i primi uomini. Tutt'i parti mostruosi, di cui fan menzione le antiche storie, e che tutte le nazioni barbare hanno uccisi e uccidon tuttavia, non hanno sconcezza corporale, ma civile; son parti adulterini; son figli di concubiti profani, son mostri civili, ancorchè naturalmente bellissimi. Tutte le colonie o quasi tutte son composte di famoli ammutinati, e di servi che pretendon dritti bonitarii; e che vinti nelle guerre eroiche scappano e van via. Una buona metà della scienza nuova è fatta da questi confronti e da simili applicazioni.

9. IV. Nocque finalmente al Vico per l'emendazione e riforma dell'antica storia universale l'aver dato alla stessa storia romanzeschi e strani cominciamenti. Se nell'universo tutto è ordine, e questo almeno nella *scienza* vuolsi stabilire, e se ogni ordine dai primi anelli e dalle prime fila dipende, ciascun vede, che dove queste e false e sconce e torte fossero, niun buon tessuto potersi poi fare, nè dritta e durevol catena distendere. Or ecco gl'incominciamenti del corso di questa razza umana secondo lui. Avviene il Diluvio: si salva la famiglia di Noè: per

dugento anni non piove, non tuona, non fulmina. Tuttavolta si propaga il genere umano: abbrutisce però compiutamente, eccetto pochissimi della famiglia di Sem: moltissimi della stessa famiglia, e le intere famiglie di Cam e di Iafet perdono compiutamente ogni religione, ogni arte, ogni scienza, ogni senso di umanità. Tutti sono nell' infame comunione exlege e brutale, penetrano qua e là nella vastissima selva della terra, si van separando e disperdendo. Già dopo due secoli sono in lontani paesi dissipati e dispersi. Tuona e fulmina il cielo. Ecco il segno dell' umanità. L' uomo ha paura, si ferma, si appiatta in una grotta montana, rapisce una donna, vi si unisce al coperto, genera figli certi, fonda la famiglia, trova l' agricoltura. Così comincian le città e le nazioni della terra. Questo romanzetto è in grandissima parte contrario alla fisica, alla metafisica e alla storia. Potea dunque somministrar lumi utili alla storia universale? Noi toccheremo altrove questo punto. Stretti dai limiti del nostro Saggio qui conchiudiam solamente, che la *Scienza nuova* di Vico considerata come parte della storia antica emendata e corretta, se alquante cose ed emendazioni si traggano, sia oscura ed incerta, o non pruovata e romanzesca.

CAPO X

VIA IMMENSA CHE RESTA A PERCORRERSI NEGLI STUDII STORICI.

1. Siam molto indietro, abbiam percorsa poca via negli studii della storia: abbiam fatto ben poco per

creder ragionevolmente. V' ha tuttavia un gran vuoto nell' universale Enciclopedia, è ancora una vastissima lacuna nel sistema universale delle umane scienze. Tutte le conoscenze storiche che formano i nove decimi delle nostre debbono avere le loro scienze e le loro esatte discipline. Quali scienze abbiam noi ora, quali discipline vere sulle passate cose? Quali dottrine son metodicamente raccolte, onde tragghiamo quelle pruove, quegli argomenti, que' motivi di credibilità sì necessarii per la nostra persuasion ragionevole? Che ci resta ora a fare, se non che o dubitare della più parte delle passate cose, e sospendere il nostro giudizio per difetto di analisi e di pruove, o credere scioccamente e da fanciulli? Immensa via è ancora a percorrere; e questa aspra e malagevole. Quando sarà che se ne scorga termine e meta! Indichiam noi per lo meno, come meglio per noi si possa, alquanti passi che ci convenga dare per dirigerci a sì desiderata e gloriosa meta.

2. I. Il primo passo, a mio giudizio, che convenga fare, e 'l primo travaglio che sia mestieri intraprendere per ben riuscire negli studii storici principalmente antichi è formarci la *disciplina o il tesoro de' monumenti.* In veruna ricerca, di qualunque natura sia, possiamo sperare di ben riuscire, se non ci formiam prima netta, chiara e distinta idea degli obbietti, de' quali vogliamo occuparci, se non conosciamo esattamente le materie di cui prendiamo a trattare. Materia delle storie sono i monumenti, le tradizioni, le memorie, le leggende di qualunque origine, condizione e specie fossero. Queste dunque prima deb-

bono esser per noi raccolte, vedute, notate, distinte. Fa dunque uopo che tutte quelle reliquie storiche, che dicemmo, que' rottami e quelle rimasnglie superstiti sien con ogni diligenza raccolte e serbate: e perchè sono assai poche e confuse, oscure e incerte, è necessario che non se ne perda veruna, bisogna far di ciascuna gran conto, bisogna notarle, distinguerle tutte con diligenza e premura. Chi sa? Forse la più sprezzata tradizione potrà chiudere scintille di grandi storiche verità.

3. Per la qual cosa una silloge, un tesoro, una disciplina di monumenti storici almeno de' XXV secoli che precedono Gesù Cristo, sarebbe d'una utilità e d'un vantaggio compiutamente sommo e certissimo. Noi non c'inganniamo che quando vediam le cose per pochi aspetti, quando le guardiamo per alcuna particolar faccia. Siamo all'incontro sicurissimi di trovare e conoscere il vero, dove vediam gli obbietti per tutti gli aspetti e per tutte le facce loro. Chi ha conoscenza delle dissertazioni e memorie storiche, e delle eterne liti e quistioni de' dotti fra loro, ben sa che son nate dall'aver ciascuno di essi seguìte particolari autorità, e di essersi ciascuno attaccato a particolari monumenti, e di aver ignorati pienamente gli altri, o scioccamente trascurati e negletti. Di quale utilità dunque non dovrebbe riuscir tale silloge, nella quale vedrebbonsi ad un colpo d'occhio tutti i monumenti superstiti su ciascun obbietto della storia antica; e non solo il formatore di essa osserverebbe tutto, sarebbe istruito di tutto, e potrebbe per tal modo trovare e determinare il vero, ma pure il volgar leg-

gitore avrebbe un regolo, una norma, un criterio, onde giudicare se dai formatori d' istituzioni e trattati storici fosse o no ingannato? Dove esistesse un *tesoro di monumenti* nel quale io trovassi tutte le reliquie storiche riguardanti per esempio Sesostri, io non solo avrei già un gran mezzo, col quale da me stesso confrontando e paragonando m' introdurrei nell' investigazione del vero, ma pure avrei almeno il mezzo certissimo di giudicare se Marshamo e Newton, Tournemine e Origny si avvicinino o allontanino dal vero esaminando molte o poche, tutte o parte delle tradizioni e memorie superstiti, che quel re egizio riguardino.

4. Inoltre la predilezione per alcuna opinione, e quindi lo spirito di sistema, e poi l' amor della novità vengon il più delle volte dalla lezione di certi particolari libri, e dall' essere stati preoccupati da alcuna singolare autorità. Preoccupati, già abbiamo errato. Allora o non vediamo più le autorità e testimonianze opposte, o se le vediamo le sprezziamo: o, quel che è peggio, così francamente le torciamo, e rovesciamo, che ne esprimiamo a forza l' opinion nostra. Ma se dal bel principio ci avesse alcun mostrato pieno e compiuto lo stato della ricerca, se avessimo notate diligentemente tutte le autorità e i testimonii alla nostra opinion risguardanti, o avremmo trovato il vero, o non avremmo errato, o non ci saremmo perlomeno ingiustamente preoccupati. Prima base dunque, primo fondamento della vera *critica storica* è veder tutto, osservar tutto, notar diligentemente i più piccioli e minuti frammenti storici, che l' anti-

chità ci abbia conservati; è l' aver la *disciplina dei monumenti*, la loro compiuta silloge, il loro *tesoro*.

5. Niuna storia che io sappia ha una silloge o tesoro di monumenti originali, così utile per la formazion sua, per lo confronto, per li giudizii e per lo criterio di ciascuna sua parte. Frattanto abbiam *tesori* voluminosissimi delle stesse *storie formate*, e di tutti gli usi e costumi antichi, meno utili senza dubbio degli storici monumenti, delle vicende civili e politiche delle nazioni. Or in quanti pochi volumi chiuderebbesi ella tutta la storia antica, che precede Gesù Cristo, o Serse, qual dai monumenti si trae che chiamiamo originali? Due o tre volumi sarebbon bastanti a comprendere tutte quelle reliquie storiche, che dagli scrittori si posson raccorre e quasi radere intorno gli antichi popoli. E sarebbe assai desiderabile che alcun dotto e paziente filologo se ne occupasse, e rendesse sì gran benefizio agli studiosi. Con qual piacere e profitto non leggerebbesi in un capo tutto quello che l' antichità ci ha serbato intorno alla religion degli Egizii, in un altro capo tutti i genuini e sinceri frammenti che riguardano le navigazioni fenicie, in un altro tutte le autorità che riguardano la nazione degli Etiopi, e sì discorrendo, senza passione, senza predilezione, senza pregiudizio? Forse non sarebbe mal fatto, oltre alle autorità e testimonianze degli antichi, andar indicando le illustrazioni e le interpretazioni de' moderni: ma sempre mettendovi apertissima distinzione, ma sempre separandole e distinguendole totalmente fra loro.

6. II. Raccolti i monumenti, radunate le autorità

e le testimonianze della storia, il secondo passo che dee guidarci alla persuasion ragionevole è la formazion della *critica sematologica*, della critica de' segni ai quali le tradizioni e le memorie umane sono unite e pendenti; cioè dobbiamo determinar il senso de' monumenti, l' intelligenza delle autorità; definir esattamente quello che si dice e si racconta. L'arte critica di Giovanni Clerico, libro da un secolo appunto meritamente illustre e pregevole, dovrebb' essere incomparabilmente più arricchita e accresciuta. I precetti della *critica ortologica* ed *emendatrice*, della *esegetica* ed *interpretatrice* e *rettorica*, dovrebbon esser insieme uniti e raccolti: e' principalmente si devrebbon raccorre e formar le regole per determinare il genio, l' indole, le forme, le maniere del linguaggio poetico, dell' allegorico, del simbolico, del proprio, del letterato, del filosofico; de' quali altrove proporremo alquante ricerche. Da tutti i metodi, dei quali gli uomini soglion servirsi per esprimer le proprie idee, da tutti i sistemi de' segni trovati si dovrebbon trarre regole e canoni, onde esser guidati sicuramente nell' intelligenza di que' monumenti e di quelle reliquie storiche con tali mezzi e per tali segni a noi pervenute.

7. III. Avanzerem poi sicuramente negli intrapresi storici studii, se, conosciuti i *monumenti* e interpretati i *segni* a' quali sono uniti, ci sforzeremo di determinare l' autorità e la *fede*. E primamente, se questa determinazione non potesse eseguirsi senza che innanzi si formasse la scienza dell' autorità stessa e della fede, senza che si formi la *Scienza della storia*,

l'*istorosofia* (come già abbiam provato di sopra), a questo maturamente rivolgeremo le cure nostre: e prima di tentar cosa veruna nelle storie umane, diffiniremo prima i fondamenti di verità o falsità, di completezza o incompletezza, di esattezza o inesattezza, di certezza o incertezza delle stesse umane storie.

8. IV. Da questa nuova e difficile scienza illustrati potrem poi procedere a formarci la *critica storica* o *pistica:* a definirci la fede e l'autorità che i monumenti superstiti meritano: cominciando dagl' immediati e da' certi. Chiamo *testimonio immediato* quello oltre il quale non può procedersi, quello onde *immediatamente* dipende la tradizione e la memoria, cioè perchè fu presente ai fatti, o sì vicino che può credersi come presente. Così Tucidide per la guerra peloponnesiaca, Senofonte per le greche e persiane cose del secondo Ciro, Sallustio per la catilinaria e giugurtina guerra possono aversi come testimonii immediati. Chiamo poi *testimonio certo* quello che ha protestato il suo nome, quello di cui sien note la patria, l'età, la professione, la vita, o almeno le fondamentali circostanze di essa. In questa prima parte della *critica storica* dovrebbe quindi definirsi l'età, la patria, la diligenza, l'esattezza, la dottrina degli storici e de' testimonii, i mezzi impiegati per istruirsi e formar la storia, o conservar comunque le memorie storiche. Nella seconda parte dovremmo poi occuparci de' testimonii, e de' monumenti anonimi, incerti, adespoti, de' falsi e supposti; e non solamente definir esattamente la lor incertezza e supposizione, ma (quel che non è stato fatto, o fatto in-

completamente) determinar l' età e la patria del falsario e suppositore, se è possibile: e quindi sforzarci di trarne argomenti per la verità o falsità della storia. Neghiam che la vita di Omero sia di Erodoto, che certi Inni che portano il nome di Orfeo fosser cantati o scritti da lui: neghiamo che Diti Cretese e Darete Frigio scrivesser le troiane cose: neghiam che restasser libri di Beroso, di Megastene, di Manetone, quali Annio ci presenta: assai bene e assai drittamente. Non determiniam però che vagliano tali memorie, e sin dove possan giovarci: non definiam solidamente se debbansi interamente rigettare, o se vagliano ad alcun uso ed a quale. Questo è quello appunto che resta a farsi, e deesi fare necessariamente; perchè, come più volte abbiam osservato, è sì povera la storia antica, che non deve trascurarsi monumento o memoria, che, comunque, le appartenga e le spetti. E questo appunto può farsi quando colla *Scienza della storia* si sono determinati i mezzi e le cagioni delle finzioni e della supposizione de' monumenti.

9. La *critica storica* dovrebbe quindi occuparsi nella terza sua parte de' testmonii mediati e lontani, dei testimonii che non abbiamo originali, e che parlano, diciam così, per l' altrui bocca. Dovrebbe determinare fin dove si può i fonti originali, onde Erodoto e Diodoro, Trogo ed Eliano, Patercolo e Plutarco, e così gli altri tutti han tratto le antiche memorie e tradizioni ch' espongono. Non è una delle nostre maggiori fanciullaggini, citar seccamente il greco Erodoto intorno a faccende egizie avvenute mille anni innanzi lui? Se ci persuadiamo, può esser ragionevole cotal nostra persuasione?

Non è egli mestieri dimandarci prima diligentemente da chi abbia apprese Erodoto le memorie egizie che ci ha tramandate? L' ha ricevute egli da' sacerdoti, dai letterati, o dal popolo? Ha consultati pubblici archivii e registri, o ha riferito volgari voci? Ha udito, ha interrogato, o ha letto? Se ha letto, quali libri ha letto? Pubblici o privati, sacerdotali o popolari? E se è stato istruito da' sacerdoti, con quai mezzi n' è stato istruito, quali libri, quali cronache, quali annali ebbero o poterono avere i sacerdoti di Egitto? Sino a qual secolo possono giugnere le memorie originali scritte presso gli Egizii, o qual fede, qual' autorità possiam loro attribuire? Così ugualmente bisogna scorrere per tutte le altre antiche nazioni, e andar investigando lo stato delle loro memorie originali, se scritte o tradizionali, se sacerdotali o popolari, se pubbliche o letterate, se antiche o recenti, e quindi con quai mezzi ne furono istruiti quelli che ce le tramandano. So bene che questa analisi non potrà esser molto piena ed estesa, avendo taciuto il più delle volte gli scrittori i fonti e i mezzi della loro istruzione, ma appunto questo silenzio è eloquente, e stabilita nella *istorosofia* la natura e le varie spezie delle memorie e delle tradizioni, potrem sempre determinare l' origine e 'l fonte che costituisce sufficientemente la loro fede. Questa analisi è nuova e difficile; è però necessaria, non potendo dirigerci alla persuasion ragionevole che per suo mezzo.

10. V. A questa *istorocritica analitica* sarebbe poi convenevole soggiungere l' *istorocritica sintetica:* cioè quella che definisse lo stato de' monumenti conside-

rati insieme; che determinasse la condizione di tutta la storia universale. Qual'è ella la certezza o incertezza della storia antica, della mezzana e moderna? Qual persuasione può in noi produrre ne' suoi monumenti originali? Se è incerta possiam fondatamente sperare che in buona parte possa rendersi certa? Questa parte dell' *istorocritica* dovrebbe ampiamente ed estesamente esaminare e provare quello che noi abbiam toccato nei primi capi di questa sezione. Questo problema deesi sciorre non solamente per conoscer tale stato, ma per poterci dirigere solidamente negli studii storici. Se l' incertezza della storia antica fosse tale, che non si vedessero proprii ed opportuni mezzi per ovviarvi, di quale utilità sarebbon tutti i nostri travagli storici? Se tale fosse la confusione e 'l disordine delle tradizioni che noi non potessimo stabilire alcun criterio esatto e sicuro, a che varrebbono tante discipline e scienze, che ci sforziam di formare? Così è ugualmente necessario in questa *istorocritica sintetica* sciorre un altro gran problema d' istoria universale, cioè: È ella intera e compiuta nel fondo la storia universale? Ci son pervenuti tutti i gran fatti e tutte le gran vicende del genere umano? Ovvero le notizie pervenute sono fortuite e casuali, conservate non per loro natura e condizione, ma per sorte e per caso? Oltre i regni e gl' imperi fioriti, son fioriti forse degli altri, de' quali pure il nome sia spento? Se la storia universale è mancante nei suoi fondamentali fatti, se grandi ed insigni vicende son perdute, e si son conservate delle picciole, delle frivole, delle minute; se grandi popoli ed insigni regni han

potuto fiorire, e la lor memoria ha potuto perdersi interamente: allora è vano ogni nostro travaglio, è inutile ogni scienza e disciplina. Ma se all' opposto la storia è intera nel fondo, se è compiuta ne' principali suoi fatti, se le memorie conservate sono veramente le più insigni e le più degne di giugnere ai posteri, noi potrem bene allogare l' opera nostra in tale storia, noi presto o tardi la formeremo senza fallo. Perlochè è pur necessario in tal istorocritica determinar le cagioni onde certa o incerta giugnesse a noi la storia universale, completa o incompleta, intiera o mancante. Quali ricerche non posson essere che incredibilmente utili a definire meglio lo stato della fede e dell' autorità de' monumenti, e prepararci alla persuasion ragionevole.

11. VI. Compiuti questi travagli dobbiam procedere all' esame delle cose e de' fatti, e perciò dobbiam formarcene un criterio ed una norma sicura: vale a dire è mestieri che ci facciam la *Scienza delle umane cose*, la quale essendo la *storia eterna* del genere umano, è ugualmente la norma e 'l criterio naturale delle stesse umane storie, come già di sopra è stato ripetuto e provato. Della quale *scienza* qual sia il presente suo stato, e quanto resti tuttavia alla perfezion sua è pur detto abbastanza.

12. VII. Raccolta la silloge e 'l *tesoro dei monumenti*, fatta la *critica sematologica*, o *la sematocrita*, formata l' *istorosofia*, disposta l' *istorocritica* così *analitica*, come *sintetica*, perfezionata la *Scienza delle umane cose* possiam finalmente proceder a giudicar degli umani fatti, a determinar fin dove si può

le passate umane cose. E perchè ogni ragion vuole, che dal più noto, dal più certo, dal più sicuro si cominci, pare che non d' altronde dovrem cominciare i nostri lavori storici, che dai gran fatti e vicende umane, come quelle che più note, più certe, più complete ci son pervenute: e perciò occuparci prima di tutto ad un' esatta *cronografia universale*, ad una disposizione compiuta de' tempi: qual *cronografia* dovrebbesi dalle altre tutte già fatte distinguere men per la variazione di alquanti anni o età, che per lo nesso e ligame provato tra fatti e fatti, tra vicende e vicende. Se veramente le umane cose per mutua produzione e svilnppo succedonsi, questa produzione appunto e questo sviluppo deve notarsi, indicarsi e provarsi nella nuova *cronografia*. Non ci basterà indicar comunque, fatti senza connetterli e ligarli cogli antecedenti e co' susseguenti: se i fatti umani non si considerari come effetti e prodotti de' bisogni e delle forze nostre, e quindi di altri fatti già preceduti, non posson produrre giammai persuasion ragionevole in noi: non potrà mai farsi la *Cronografia* del genere umano. Non basterà dunque a noi andar indicando colla volgar conoscenza de' monumenti: Questo avvien nell' Assiria, questo in Egitto, questo in Fenicia: ma converrà ligar e connettere questi fatti e co' luoghi e colle nazioni, cui appartengono, e ai loro più proprii e naturali tempi. Bisogna in somma non segnar comunque, rivoluzioni e vicende di esseri che comunque operano; ma bensì fatti di nazioni che operano per fini, per iscopi alla lor natura e ai loro bisogni corrispondenti.

13. VIII. Distesa la gran *cronografia*, determinate le epoche e le ere fondamentali dei popoli, stabilite quasi le fiaccole e i fanali, onde la luce nelle più rimote e lontane parti si diverga, formate e fissate le basi delle storie stesse civili delle nazioni e mutuamente legate tutte ed unite; possiam poi più maturamente attendere alla formazion compiuta di queste stesse particolari storie, possiam allora sforzarci di far la storia delle arti e de' mestieri, delle religioni e delle lingue, de' governi e delle leggi, delle dottrine e delle opinioni, delle discipline e delle scienze, degli usi e de' costumi delle nazioni: storie sino a questo punto assai vuote, imperfette, romanzesche, come abbiam cennato, e meglio osserveremo nelle nostre ricerche sulla storia e sua scienza.

14. IX. Raccolti i fatti delle nazioni, radunate e disposte le loro operazioni e vicende possiam procedere a quella filosofia o spirito della storia, a quelle ricerche profonde ed astruse sulle cagioni produttrici de' fatti. Ricerche assai imperfettamente ancor fatte, perchè precipitate, e tratte non dalla natura delle cose e degli uomini, ma dalla fantasia ed immaginazion propria.

15. X. Ordinata la cronografia de' gran fatti umani, disposte e provate le storie civili interne delle nazioni, cercate e trovate le cagioni de' fatti e vicende loro, possiam di nuovo guardar il genere umano, e compiere i nostri studii storici determinando i principii e i progressi della nostra civilizzazione, definendo il corso dello spirito umano, scrivendo la storia della mente dell' uomo. Quanto intempestivamente noi ci

siam volti a tali travagli! Quante conoscenze non ci erano ancor necessarie per ben intraprenderla! Potevamo noi riuscirci? È veramente lunghissima la via che resta a corrersi in essi. Son de' gravissimi lavori ancora a farsi e a compiersi, come meglio in un altro Saggio speriamo pure indicare.

CAPO XI

CAGIONI CHE HAN RITARDATO FINORA L'AVANZAMENTO DEGLI STUDII STORICI.

1. Perchè siam ancor tanto indietro negli studii storici? Perchè da trenta secoli da che fioriscon le lettere fralle nazioni, tali studii non si son perfezionati? Perchè l'analisi storica è stata o ignorata o trascurata e negletta finora, mentre la geometrica, la fisica, la psicologica, l'etica e la politica stessa han fatto tanti e sì meravigliosi progressi? Com' è egli avvenuto che tanti dottissimi e valorosissimi letterati, quanti ne abbiam indicati e lodati di sopra, si sien tutti, dirò così, precipitati a formare, a edificare, a comporre la storia, e niuno fra essi ne abbia prima considerati i fondamenti, esaminate le materie, disegnato il modello? Come è stato fatto che uomini di profondissimo ingegno forniti, e nelle più sublimi scienze versatissimi e veterani, fosser poi quasi giovani e tironi nelle storiche discipline? E che, dopo aver amaramente pianta la perdita degli antichi annali e delle vecchie memorie, dopo aver compianta la ruina de' monumenti e 'l corrompimento delle tradizioni, terso improvvisamente ogni pianto,

e in viva allegrezza converso, ci dican francamente: Questa che vi presentiamo è l' antichissima storia perduta: Questa è la cronografia del genere umano: Così e non altrimenti la nostra razza cominciò e proseguì il civile suo corso? Quali dunque son le cagioni di sì strani pensamenti? Noi ne abbiam già addotta alcuna di sopra (1), ed abbiam abbastanza indicato, perchè saviissime e profondissime scienze potessero unirsi ad una storia giovanile o fanciullesca. Giova però qui unirle ed esporle tutte; non solamente perchè conosciamo quest' ordine e questo proceder di umane cose; ma pure perchè, conosciuta la cagione del male, potessimo maturamente apporvi il rimedio.

2. La prima cagion dunque, onde è stata impedita l' *Analisi storica* è l' estrema credulità nostra, il forte pendìo a creder quel che altri racconta, la tendenza naturale a sentir come gli altri. È in noi una forza, poco o nulla avvertita ancora dai metafisici, onde siam tratti all' unisono; un' energia che ci piega all' armonia, che ci dirige all' unità e all' imitazione di altrui. Chi mi dice: Ho veduto, ho udito, mi piega già a vedere e ad udir come lui; chi mi dice: Ho sentito, mi ha spinto a sentir come lui. Legge è questa cosmologica, onde questa social vita e quest' ordine di umane cose in gran parte dipende: non essendovi ordine fra gli Esseri sensienti e ragionevoli senza comun fine, nè fine comune senza ugual sensazione, nè ugual sensazione senza una forza che a tal uguaglianza e simiglianza tenda e diriga. Que-

(1) Sez. I, cap. 7, ec.

sta forza è certamente utilissima e mirabile, diretta dalla ragione: ma dove no, diveniam il giuoco di ogni maligno, di ogni bugiardo, di ogni scioperato e dappoco. Cosicchè essendo tratti sì fortemente a sentire cogli altri, a pensare cogli altri, a giudicare cogli altri, a imaginare cogli altri, a ragionare cogli altri, siamo ugualmente impediti e trattenuti di esaminare, di analizzare i pensieri e i giudizii altrui: e quindi siam precipitati nella fede fanciullesca, nella persuasione puerile e nella sciocca credulità.

3. Quale credulità altra legge psicologica ugualmente forte e mirabile nell' origin sua serve a produrre e a distendere: legge naturale, che nasce dai rapporti intimi delle cose di questo mondo con noi, ma che divien pregiudizio, dove non è esattamente e compiutamente osservata, e quindi madre di credulità e di errori. Le nostre idee, qualunque sistema psicologico si adotti, sono segni, caratteri, espressioni, imagini naturali degli obbietti: cioè noi avendo delle idee crediamo naturalmente di aver segni o imagini di obbietti reali ed esistenti dell' universo. Perlochè si forma in noi un natural pregiudizio di persuaderci, che dove possiam concepire idee, forme, imagini ivi si abbian pure forme, idee, imagini di reali cose, di obbietti permanenti e veri. Concepirei io quel che non è, potrei aver forme ed imagini, cioè prodotti ed effetti di quel che non esiste? Qual pregiudizio non sarebbe deposto giammai da noi senza lunga e ripetuta sperienza. E perchè questa è tarda, lenta, incompiuta, perciò quel pregiudizio per lungo tempo è vigoroso in noi e tiranno. Or dove altri rac-

conta, dove lo storico narra, per lo più quella robusta e pieghevol forza, che abbiam più volte detto, cioè la *fantasia* ne lavora all' istante le imagini, ne forma le idee, ne somministra le rappresentazioni, e perchè con quel natural pregiudizio ch' è detto crediamo a imagini, a forme, a idee corrisponder reali e veri obbietti, quindi siam naturalmente tratti a credere udendo racconti, ascoltando o leggendo storie; e quindi un forte ed innato pendìo alla *credulità*. Nella quale siam pure poi trattenuti dall' uso perpetuo, giornaliero, continuo che facciamo dell' autorità e del testimonio. Quanto egli non è picciolo il numero delle nostre idee *dirette* riguardo alle *storiche?* Passa ella quasi alcun' ora della nostra vita, nella quale non facciam uso di testimonii e di fede? Quanto son poche le idee che ci somministrano i nostri sensi, relativamente a quelle che ci comunicano i sensi altrui? Se dunque un abito così perenne e continuo, una legge psicologica, ed un' altra cosmologica ci piegano alla credulità, ci volgono alla persuasion fanciullesca, se non possiam uscire da tali pregiudizii senza lunghissima e diligentissima sperienza e rischiaratissima ragione, qual meraviglia che non sia più maturamente venuto il tempo dell' *Analisi storica*, qual meraviglia che la persuasion ragionevole non sia ancor fra noi giunta?

4. La seconda cagione, che ha ritardati gli studii storici è stata la volgar idea e 'l comun uso della *storia* stessa. Cosa volgarmente s' intende per *istoria*, se non un racconto semplice e nudo, un' esposizion facile di quello che credesi fatto? altro è ella comu-

nemente che una silloge, una composizione, un quadro, una sintesi; cioè un' operazione opposta appunto all' *analisi?* Dove si vuol rappresentare, e quasi riprodurre e far rivivere quel che fu, come cercarvi pruove, dimostrazioni, esami, analisi? Chi vuole udire passati fatti, vuol quasi vederli passare e presentarsi nell' animo suo, o come se li ricorderebbe egli stesso se gli avesse veduti coi proprii occhi. Quegli poi che racconta vuol semplicemente rappresentare, dipingere quello che ha veduto, udito e sentito comunque. Come cercar analisi e pruove in simili operazioni? Anzi perchè la *storia* è stata per lunghissimo tempo adoprata per soddisfar certa curiosità nazionale, e certo amor patrio, per trattener piacevolmente, per istruir con dolcezza, per ammaestrar con soavità, ha dovuto fuggire a più non posso l'*analisi,* l'esame, le pruove; le quali cose son sempre accompagnate da asprezza, da aridità, da difficoltà, e da noja. Ha dovuto piuttosto la storia ornarsi di grazie e di bellezze, vestirsi di ogni leggiadro ornamento, coprirsi di vivi e brillanti colori. Ha dovuto principalmente occuparsi in belle e gentili descrizioni, ha dovuto affettare il più bello e più armonioso linguaggio, ha dovuto in sè ritrarre le più gentili venustà dello stile: Cioè ha dovuto cangiarsi piuttosto in una spezie di poesia, che prender le fattezze e l'andamento di disciplina dimostrativa e severa. E veramente possiam ben francamente affermare che tutte le antiche storie, da Erodoto a Tacito principalmente, sieno certe spezie di poemi piuttosto, che semplici e naturali scritture. Dionigi di Alicarnasso

trattenendosi lungamente sugli storici, assai apertamente mostra più volte tener egli le storie sino ai suoi tempi scritte per componimenti fatti, non già per pruovar rigorosamente cert' ordine e certa catena di umane cose, per definirne le cagioni e'l nesso, ma sì bene per piacere, per dilettare, per trattener fortemente i lettori, per muoverli ed agitarli piuttosto, per rapirli in certo modo e trasportarli, che per istruirli solidamente e severamente nelle passate cose. Anzi udiamo di grazia il gravissimo Quintiliano, che ha opportunissimamente definita la natura delle storie scritte sino a lui con queste parole (1): *Historia quoque alere orationem quodam molli jucundoque succo potest. Verum et ipsa sic est legenda, ut sciamus plerasque ejus virtutes Oratori esse vitandas. Est enim proxima Poëtis, et quodammodo carmen solutum, et scribitur ad narrandum non ad probandum; totumque opus non ad actum rei pugnamque præsentem, sed ad memoriam posteritatis, et ingenii famam componitur; ideoque et verbis uberioribus, et remotioribus figuris narrandi tædium evitat.* Scrivendosi dunque, e volendosi scrivere ed udire la storia in tal modo per tanti secoli, e fra sì illustri e nobilissimi ingegni, possiam poi meravigliarci che l'*Analisi storica* fosse stata finora o sconosciuta o negletta?

5. Il terzo ostacolo all' *Analisi storica* è stata la condizione stessa della storia universale. Essa ha dovuto parere composta di due parti, che rifuggivan

(1) Instit. Orat., lib. X, c. I, p. 582.

ugualmente dall' esame e dall' analisi. La moderna e vicina ha dovuto parere pruovata e compiuta, perchè abbondante di fatti e memorie, e attestata da gran numero di scrittori: l' antica all' incontro piena di difficoltà, di oscurità e d' incertezze senza fine, ha dovuto parere travaglio poco fortunato e felice. La storia scritta su memorie originali ha dovuto sembrare verissima ed esattissima. Quella scritta su tradizioni e su miti ha dovuto parere quasi particolar conquista di chi l' occupava. L' analisi della moderna presentando piccioli ostacoli in apparenza, ha dovuto esser trascurata e negletta; l' analisi dell' antica opponendone gravissimi ed insuperabili ha dovuto esser abbandonata e lasciata.. La storia scritta da insigni e lodati storici ha dovuto sembrare per lunghissimo tempo perfettissima e compiutissima, e l' addurre Erodoto, Tucidide, Machiavelli e Tuano ha dovuto parere la dimostrazion la più forte e la pruova la più completa. Que' frammenti all' incontro che diciam *storia antica* non han potuto presentare per moltissimi secoli che l' opportunità di trovarvi alcun ordine, di cavarne alcun senso, d' interpretarli in alcun modo qualunque. Come sperare analisi e dimostrazioni dove nè ordine fosse, nè sistema, nè interpretazione, nè senso?

6. Pur questi ostacoli, almen per li tre passati secoli, sarebbòno stati superati, se un altro e più grave sopraggiunto non ne fosse; ostacolo che unendo il piacer della gloria alla natural nostra inerzia, accoppiando l' amor della novità alla natìa nostra pigrizia, mostrando tutta l' apparenza del travaglio e della

fatica senza averne il peso e la diligenza, era fatto per render eterna la fanciullezza o la giovanezza delle storie umane. Questo ostacolo è opposto dalla *fantasia* e imaginazion nostra, della forza della quale più volte per noi è stato detto. Non v' era campo in cui meglio spaziar potesse questa facoltà nostra, che fra i deserti della storia antica: unendo, combinando, ordinando tutto a suo modo dovea compiacersi altamente del suo lavoro, e perchè parea suo, e perchè parea di non potersi provar falso. L' amor proprio, l' amor della novità, il sentimento intimo di aver ordinato, interpretato, supplito un cumulo oscuro e confuso di reliquie storiche han dovuto precipitar moltissimi a tali composizioni e lavori. I quali eseguiti da alcuni, e lodati e magnificati, invitaron altri a correr lo stesso aringo; e questi dotati di uguale o maggior forza *sintetica o imaginativa*, trovando altro ordine, altre interpretazioni, altri supplementi, confutando e rovesciando i fatti sistemi, mossero maggiore rumore ed applausi. Si accorse da ogni banda, crebbe la folla, si moltiplicarono i sistemi, si aggiunser cronografie a cronografie senza fine. Le quali Cronografie crebbero tuttavia sempre, perchè alcun profondo e sensato uomo non le presentò al freddo ragionatore per quel che son veramente: perchè non mostrò così ch' esse sieu poco certe e sicure, e che su labili basi poggino, e che non l' ordin vero ed eterno delle cose, ma certe particolari combinazioni di idee ed imaginazioni si sien seguite. Come pure che vi sia ben il sentiero per lo quale alla verità o verisimiglianza per ragionevol persuasion

si pervenga, e per l'esatta osservazione e conoscenza del corso e della natura delle umane Cose.

7. Il quinto ed. ultimo ostacolo, che abbraccia gli altri tutti, o almeno tutte le loro cagioni contiene, è la natura stessa della *Storia* e dell' *Analisi storica*, è il corso necessario degli studii umani, il natural progresso delle stesse umane Cose. Per lo appunto prima dobbiam credere da fanciulli, poi da giovani, ultimamente da uomini. E se il genere umano ha le sue età come l'uomo, vi sarà ugualmente nel genere umano l'età della *persuasion fanciullesca*, della *persuasion giovanile* e della *persuasione virile*. E noi già osservammo lo stato della storia universale essere stato sino al secolo XV fanciullesco e puerile: e sino a questo nostro, giovanile solamente: perlocchè se l'*Analisi storica* non è compagna che dell'età virile e matura della storia, com' ella potea aversi se questa età virile e matura ancora pervenuta non era? Inoltre le *Idee storiche* essendo formate dalle *dirette*, come abbiam già cennato, non potran esser mai perfettamente esaminate e determinate, dove le *dirette* nol fossero state già prima. L' *analisi* delle *idee dei sensi* dee necessariamente precedere quella delle *idee della fantasia*. Prima dobbiam occuparci a rettificare, ordinare, comporre il gran sistema delle idee, che noi stessi riceviamo e raccogliamo per l'azion immediata degli Esseri su di noi, e poi possiam attendere ad esaminare e determinare le idee, che ci somministrano i testimonii, e noi formiam per analogie e per simiglianze. Or il secolo XVIII, come abbiam osservato, si è sommamente distinto per l'analisi e perfeziona-

mento de' sistemi delle *idee dirette*. Il secolo passato è quello che principalmente de' nostri sensi e delle idee ch' essi formano si è occupato. Che dunque potea farsi finora sulla *storia*, se naturalmente questa disciplina è posteriore alla *fisica?* Appunto. Niun metafisico si è occupato ancora distintamente della natura e formazione delle *idee storiche*, elementi primi delle storie umane.

CAPO XII

SPERANZE DI VICINI PROGRESSI NEGLI STUDII STORICI.

1. Se abbiam la sventura di esser tanto indietro negli studii storici, se vediam con pena che immensa via resta ancora a percorrersi in essi, se gravemente c' increscе d' esser ancor fanciulli o giovani nelle storiche conoscenze; possiamo almeno concepir la speranza, che in questa età nostra sian per esser coltivati con diligenza e fervor tali studii, possiamo augurarci che la storia avanzi finalmente alla virile sua età, e che il secolo XIX sia alla storia quello che fu il XVI alla fisica? Sorgerà egli fra noi per la *storia* alcun Tilesio o Campanella, alcun Galileo o Bacone, come sorse allor per la fisica? Sarà ella questa età nostra l' età della conversione degli studii umani alla seconda loro gran parte, cioè alla parte delle conoscenze *formate?* Si comincierà a riempire quel vuoto immenso che ancor disonora l'umana enciclopedia, il vuoto di tutte le *scienze filolologiche e storiche?* Si darà questo gran passo? Entreremo in questo nuovo corso? Comincierà l' età matura del genere umano?

Io credo ben che vi siamo vicini, io son persuaso che vi tocchiamo: nè dubito punto che non fossimo quanto prima per entrarci, dove alcun di quegli avvenimenti non s' interponga, che per formare l' ordine generale del mondo alcuno particolare corso giustamente interrompa e disturbi, come esser altre volte avvenuto è stato già osservato da noi. Delle quali speranze quali sieno i fondamenti e i motivi è ben convenevole ch' esponiam brevemente, e per render ragione del nostro giudizio, e più per somministrar ai bravi e volenterosi giovani materia di nobilissimi ardimenti, e per incitarne e stimolarne alcuno, onde questa desiderata età fosse finalmente condotta tra noi.

2. Può dirsi formata un' arte, una disciplina, una scienza, quando ne è stato avvertito il bisogno, quando gli uomini si sono avvisati della utilità, o necessità sua. La provvidissima natura avendo voluto che le umane cose e dalle forze nostre, e dalle forze degli esterni obbietti fosser prodotte, come da un lato nè maggiori forze ha in noi poste, di quello che al nostro fine fosser bastanti; così ugualmente non ha potuto permettere, che l' esterne cose maggiore e più ampia energia in noi dispiegassero, di quello che le nostre forze vi fosser bastanti per mettervi l' equilibrio e mantenervi la vita. Perlochè se il bisogno avvertito è un dolore, e 'l dolore è il mezzo onde la natura sensiente distruggesi, o deteriora; e se all' incontro la natura tutto opera per conservare e perfezionare, debbon necessariamente esser in noi delle forze e delle facoltà corrispondenti e opportune, onde tôrre e allontanare il bisogno sentito. Dove dun-

que sia avvertito un bisogno, dove le circostanti cose spieghin comunque su noi la loro energia, *nil mortalibus arduum est* (1): ogni arte, ogni disciplina, ogni scienza è trovata. Dunque se noi abbiam già avvertito il vuoto delle *scienze storiche*, la mancanza delle *arti critiche filologiche*, la lacuna delle vere e compiute *discipline storiche*, se abbiam vivamente sentito il bisogno delle pruovate ed esatte *storie*, possiamo esser sicuri di non esser gran fatto lontani dall' aver realmente tali *scienze*, tali *arti*, tali *discipline*. Di fatti qual' età passò ella tra Bernardino Tilesio e Giambatista della Porta, tra Francesco Bacone e Galileo Galilei? I due primi se non furono affatto coetanei, furon però contemporanei: i due secondi furon in tutto coetanei, perchè Bacone era nato nel 1560, e Galileo nel 1564. Or Tilesio fu il primo a sentir il bisogno della sperienza nella fisica e a predicarne l' uso; e Bacone fu poi il primo a distinguerne le parti, a formarne i piani, a conoscerne l' estensione e la natura. Frattanto Porta e Galileo immediatamente operarono, sperimentarono e crearono, formarono le vere *discipline e scienze fisiche*. Perchè la *storia* non può sperare se non similissima fortuna, almen non molto dissimile e disuguale? Perchè se così rapidamente si corse alla persuasion ragionevole nella fisica, non possiamo almeno avvicinarci alla storica?

3. E veramente pare di non esser lontani dall' età di tale *persuasion ragionevole*, avendo noi già corsi

(1) Orazio I, Carm., Ode III, v. 32.

tutti gli stadii della irragionevole e capricciosa. La via della verità è posta dopo i lunghi e tortuosi sentieri dell' errore: Dove non son corsi questi, non si entra in quella; ma dove sono stati quelli battuti e calcati, possiam esser sicuri, che la via della verità sia prossima, che noi già siam su di essa. La *credulità* e l' *incredulità* sono due vie false ed erronee della storia. Con quella si crede il falso, e con questa non si crede il vero: con quella prezzando ed abbracciando ogni autorità ed ogni testimonio si rendono romanzesche, favolose e fanciullesche le storie: con questa sprezzando l' autorità, facendo poco conto de' testimonii si distrugge la storia. La *credulità* è de' fanciulli, l' *incredulità* de' giovani leggieri, la *credenza* degli uomini di senno. A questa però non si giugne, che dopo quelle e per quelle. Colla *credulità* noi ci avvezziamo ad assentir ad idee non nostre, a giudizii non nostri, a sensazioni non nostre. Colla *incredulità* noi dubitiamo, noi cerchiam argomenti, noi abbiam paura d' ingannarci, noi sentiam timore d' errare. La dubitazione, dicea bene Renato, uno de' più grandi riformatori delle umane dottrine, è la madre del vero sapere, e chi non dubita non sa: e chi dubita è già vicino a sapere, è prossimo a conoscere il vero. Perlochè se noi siamo stati per alcun tempo creduli nella storia, per altro tempo increduli e intolleranti, se ora prudentemente dubitiamo possiam ben augurarci esser già vicina l' *età* della *persuasion ragionevole.* Per quanto tempo siamo stati fanciulli e creduli nella storia è già detto più volte: dobbiam ora osservare esser corso già più che un secolo da

che siamo increduli e intolleranti nelle storie stesse; e che le disponiamo a nostro modo e capriccio. Voltaire, Paw, Boulanger, Rousseau, Raynal, Argens, ed altri molti le han trattate dispoticamente; or beffandosi di questo storico, or deridendo quell' altro, ora sprezzando tal altro. Erodoto è troppo credulo, Diodoro poco diligente, Dionigi adulator basso, Plutarco ha passioni, Appiano è poco istruito. Così certamente non si fa la storia; non troviam argomenti, onde credere a tali nuovi critici. Guadagniam però molto, ci avvezziamo a dubitare, sospendiamo i nostri giudizii, ci avviciniamo alla *ragionevole fede*. La *credulità* sciocca genera l' *incredulità* intemperante. Tutte e due guidate dalla ragione e dalla sperienza formano la *credenza* giusta e riflettuta.

4. Sì, toccherem senza dubbio alla *ragionevol credenza* pure perchè siam finalmente sazii di sistemi e di congetture storiche: perchè siam tediati di semplici e nudi ordini cronologici, perchè pare esser esaurita quella *forza fantastica* e *sintetica*, onde tali sistemi si formano; perchè pare di non restar altro a imaginare, a inventare, a disporre. Che far più dopo tanti sistemi, qual nuova forma, qual nuova disposizion dare a que' pochi frammenti; che dire di più, quali nuove opinioni produrre, quali nuove illustrazioni trarre dal proprio fondo? Quali novità, quali cangiamenti insigni può oltre produrre l' imaginazione e la *fantasia* nostra? E dove li producessero saremmo noi disposti a riceverli, a lodarli, ad approvarli? Che se pare la nostra imaginazione esser fatta più moderata e tranquilla, se ci siamo già av-

visati de' suoi trascorsi ed errori, non possiam drittamente augurarci esser vicina l' età della ragione, l' età della natura, l' età virile delle storiche conoscenze? Ticone e Cartesio sono gli ultimi a sognare in fisica, e Bacone e Galileo lor contemporanei i primi a vedervi e pensarvi saviamente. La fisica per ventidue secoli almeno è guidata e fatta quasi da' soli *sensi* e dalla sola *fantasia*. Per ventidue secoli erra fra i sistemi capricciosi, fralle congetture puerili, tra i filosofemi ridicoli, fralle analogie debolissime. Esaurite le forze fantastiche de' fisici, vien finalmente chi dice la *natura* esser maestra e guida sicura delle cose, ed essa sola indefessamente interrogata doversi udire e seguire. Si volgono i fisici a tal maestra, e la loro scienza acquista l' età virile e ragionevole. Corron ugualmente ventidue secoli e più, da che le nazioni scrivono storie pubbliche, e si occupano a formare e disporre cronache e fatti umani: non sarà ugualmente esaurita l' umana fantasia circa gli obbietti storici dopo tanti secoli? Non basteranno tanti sogni e chimere dette e sostenute? Non direm noi pure finalmente la *natura* esser ugual madre della storia, ed essa ugualmente doversi prender per maestra e per guida nelle umane cose? Essa osservata, esaminata diligentemente doverci somministrar le pruove, gli argomenti, i motivi per la fede ragionevole? E se il diciamo e 'l ripetiamo arditamente, non siamo già prossimi all' età sua?

5. Di fatti, bisogna pur confessarlo, è già qualche tempo che da' più dotti si desidera un regolo nelle storie diverso dall' autorità degli storici; si cerca una

norma che non sia la sola forza del testimonio. È qualche tempo che il bisogno dell' analisi e dell' esame si fa sentire. Tutta quella *filosofia della storia* di cui fu pieno il passato secolo, come già abbiam notato, che altro è se non uno sforzo per trovar altri regoli di fede umana, diversi dai ricevuti e comuni? È vero che ciascuno prese per regolo la mente sua, e all' autorità de' testimonii sostituì l' autorità delle sue idee: ma dando un altro passo vi potrem ben noi sostituire le idee della *natura*. Se le opere storiche di Hume, Robertson, Voltaire, Chatellux, Raynal, Bailly, Gibbon han molti difetti e intemperanze storiche, han però grandi doti; e mostrano appunto quello spirito di esame e di ricerca, quell' investigazione di cagioni e di effetti, quell' analisi di subordinazione e di nesso, che non è molto lontana dalla vera e compiuta *analisi storica*.

6. Finalmente se l' *analisi storica* per l' ordine stesso degli studii umani fu trascurata e negletta, come nel capo precedente abbiam osservato, per l' ordine stesso sembra che in questa età nostra, o in questo secolo almeno, abbia ad esser coltivata e prodotta. Imperciocchè se fu ella trascurata perchè dovette naturalmente preceder l' *analisi fisica*, compiuta questa e perfetta, o almeno mirabilmente avanzata non è egli venuto ugualmente il natural tempo dell' *analisi storica?* Le idee storiche, come si è più volte ripetuto, son formate dalle *dirette* e presenti: dalle idee fisiche e metafisiche che somministrano l' analisi e la sintesi de' sensi e della ragione. Perlochè le idee *dirette* e le *storiche* saran tra loro rela-

tive, avràn nesso prossimo ed intimo: e quindi come le *idee storiche*, essendo imperfette le *dirette*, necessariamente debbono restar imperfette: così all' incontro dove le *dirette* fosser esatte e compiute, si ha già preparato il gran mezzo per aver le *idee storiche* ugualmente esatte e compiute. Or se veramente meravigliosi sono i progressi già fatti nelle *idee dirette* e presenti: se lo stadio delle idee attuali e dei sensi sembra percorso nel fondo e nelle principali sue parti, se sono incredibilmente avanzate le scienze fisiche e psicologiche, se abbiam rettificate le idee de' sensi e presenti, non siam dunque noi prossimi naturalmente a rettificar le passate e le *formate?* Anzi se queste da quelle si fanno, può egli avvenire ch' essendo quelle dritte e giuste, queste non lo sieno ugualmente? E che quindi perfezionate le *scienze delle presenti Cose* non sieno immediatamente a perfezionarsi le *scienze delle passate?*

7. La scienza della natura è veramente immensa. Per mille secoli centomila sommi uomini troverebbon sempre nuovi rapporti e nuove relazioni fra gli Esseri, nuove verità, nuove scoperte. Ella, in sè stessa considerata, o non ha termine veruno, o non si posson assegnare da noi. Riguardo però a noi ella ha i suoi termini e i suoi confini, e questi nè molto ampii, nè molto estesi. I nostri bisogni son limitati, la nostra memoria finita, la nostra stessa curiosità è chiusa in certi confini. Amiamo di sapere alcune cose, ma trascuriamo di conoscer delle altre; la moltiplicità delle idee ci aggrava e ci opprime, e la scienza stessa può a noi divenir grave peso ed in-

comodo. Limitati in tutto dobbiamo sentir tai limiti principalmente nelle conoscenze ed idee. Perlochè possiam dire drittamente, che sia compiuta e perfetta quella scienza, che soddisfa sufficientemente il nostro bisogno di sapere, che contenta abbastanza la curiosità e la voglia nostra, che avendo certa giusta estensione ed ampiezza ha certa proporzione colle forze e facoltà nostre. Così io dirò compiuta e perfetta la storia naturale de' quadrupedi, degli uccelli, dei pesci, degl' insetti, delle piante, dei minerali, non già quando non resti osservazione da fare, sperienza da istituire, rapporto da scoprire; ma bensì quando si saran raccolte tante conoscenze su obbietti sì fatti, che soddisfino abbastanza la nostra natural voglia di conoscere e di sapere, ed abbiano un giusto rapporto tra le limitate nostre forze e poteri.

8. Or non possiam dir noi drittamente esser già perfette e compiute le *scienze fisiche* e sperimentali, le discipline delle idee presenti ed attuali? Quali meravigliosi progressi non han esse fatto per tutti i tre passati secoli? qual immenso numero di osservazioni, operazioni, fatti e fenomeni di tutta la natura non si sono raccolti e radunati? Non sembra compiuta la cosmografia e la storia naturale? Non hanno la loro storia i più vili insetti e i più minuti licheni? Non hanno la loro storia le più oscure terre, e la più sprezzevole ghiara? A qual ampiezza non sono state elleno addotte la meteorologia, la faologia, l' aerologia, l' idrologia, la geologia? A quale sublimità, a qual altezza non sono state elevate la meccanica, la dinamica, la statica, l' astronomia? La stessa an-

tropografia non è ella mirabilmente avanzata, la noologia o la scienza del pensiero, e la timologia o scienza dell' animo, la scienza delle sensazioni e delle idee non han ricevuti finora notabilissimi avanzamenti, ed hanno già certa ampiezza ed estensione che ci aggrava? La stessa poleografia o disciplina delle umane società, e degli umani costumi è fatta immensa. Quanti viaggi, quante relazioni, quante descrizioni di leggi, maniere, usi della vita umana? Sì, abbiam sentito, abbiam veduto, abbiam udito già tanto, che la curiosità nostra si può dir soddisfatta; e le nostre forze appena bastanti e corrispondenti a tanto numero d' idee e conoscenze già radunate. Perlochè essendo compiuta la prima parte dell' umana enciclopedia, cioè la parte delle *idee presenti* e de' sensi, immediatamente succederà la seconda delle *formate* e delle *storiche*, che alle prime sono naturalmente e necessariamente attaccate e pendenti.

9. Anzi quando ancora sì naturale e necessario nesso non esistesse tralle conoscenze *dirette* e le *storiche*, pur non dubiterei io punto che non fossimo per formar fra breve le scienze e le discipline di queste. Imperciocchè se da un lato è necessario che sempre pensino e giudichino e ragionino gli uomini, se è mestieri che sempre di scienze e discipline si occupino per l' indefinita loro perfettibilità, e per la perpetua curiosità e voglia di sapere onde son forniti: e se è pur necessario che là rapidamente si volgano dove nuove e intentate vie discoprono, dove nuovi rapporti e nuove proprietà delle cose posson facilmente e agevolmente trovare: e d' indi all' incontro si tol-

gano e si allontanino e si dipartano, d' onde o non può andarsi oltre, o solamente con somme e gravissime fatiche, e dopo lunghissimi stenti: essendo nuove, intentate, ampissime e larghissime le vie delle *filologiche scienze*, essendo immenso il numero delle scoperte da farsi nelle passate cose, essendo all' incontro già corse, già occupate le vie delle *scienze fisiche* e sperimentali, essendo noi già in esse quasi pienamente soddisfatti, non ci torremo quindi da queste, e a quelle velocemente non correremo? Non avverrà ella la conversion degli studii da *fisici* in *storici* nel secolo XIX come da *filosofici* in *filologici* passarono nel XV e da *filologici* in *filosofici* nel XVII?

10. Le scienze sperimentali non mancheran mai certamente di cultori; perchè la natura è infinita. Il numero però di essi andrà sempre più decrescendo e diminuendosi, secondochè si avanza e si procede innanzi. Diventando la scienza più vasta, crescon le difficoltà di scoprire; e quindi cresce il bisogno di aver maggiori forze di spirito. Dove la scienza ha acquistata la maturità e l'ampiezza sua, appena alcun peregrino e straordinario ingegno potrà darsi, che vi si avanzi e proceda. Or quanti saranno che potran altamente progredire nella meccanica, nella dinamica, nell' astronomia, nelle matematiche? In queste scienze eran tanti i progressi sessanta anni indietro, che si disperava che nella seguente età, ch' era la nostra, vi avesser potuto esser più che tre o quattro gran matematici in Europa (1). Quanti saran quei che vali-

(1) Diderot, Interprét. de la nature, § IV.

dissimamente potran avanzare la storia naturale, se è vastissima, se opprimerebbe e Buffon e Gesnero e Aldovrando se venissero ora, e volessero andar oltre? Dalla disperazion dunque di proceder oltre nelle *scienze* e *discipline fisiche* grandissimo numero di letterati uomini dovrà dirigersi altrove, dovrà prender altra via. Or qual via più aperta, più propria può e dee necessariamente invitarli, che quella delle *scienze filologiche* nuove, intentate, sublimi, nobili? Se il matematico non potrà facilmente trovar nuove curve e nuove formole, vorrà però determinare la geometria di Talete e l'aritmetica di Pittagora. Se l'astronomo non potrà pesar più accuratamente i corpi celesti, e trovar nuove teorie delle loro forze, vorrà sforzarsi di determinar le conoscenze ch' ebbero di tali cose gli Assirii e i Caldei, gli Egizii e i Fenicii. Se non possiam trovar altre leggi statiche, idrostatiche, psicologiche, cosmologiche, etiche, diceologiche, che queste naturali e umane cose governino, vorrem bene cercare, investigare, determinare con quali sieno state governate e dirette le umane cose passate. Non avrem dunque noi la più fondata speranza che in questo secolo XIX e forse in questa età nostra si volgan i dotti Europei alla formazion delle *scienze e discipline storiche*?

11. Ma che? dirà qui un leggitore adirato, questa incuriosa e trascurata età nostra sarà quella appunto che volgerassi a sì gravi e difficili scienze? Vi può essere stato di studii che paja allontanarci maggiormente da tali speranze? Se alcune scintille di vero sapere traggansi comunicateci dal secolo XVIII que-

sto XIX non è forse ancora oscuro e tenebroso? Qual torpore, qual freddezza ne' giovani! Anzi quale spirito di frivolezza non pare che abbia occupato le lettere! A che siamo per la più parte intesi? Ad esporre freddamente alcuna iscrizione, a interpretar malamente una parola greca su di un vaso, a determinare il nome di alcuna dipintura, a far de' volumi per ridir il già detto, per rader da ogni libro greco e latino ogni picciol passo che potesse appartener a quello che tutti noi sapevamo. Che abbiam fatto, o che facciam noi per l'avanzamento e perfezione della umana enciclopedia? Quale disciplina, qual' arte filologica è da noi ristorata, emendata, riformata? Se tanti nobilissimi e necessarii travagli sono a farsi tuttavia sull' antichità figurata, sulla paleografia, anzi su tutta l' archeologia, che ne stiam sì neghittosi e spensierati? Sì, appunto, piccioli ingegni che siamo! incapaci di stenderci nel gran regno delle cose e dei pensieri, e ambiziosi nel tempo stesso di mostrar e produrre cose nuove, ci siam posti a frugar disperatamente le polverose biblioteche principalmente d' Italia, perchè provincia più vecchia; e qui incontrando certi frammenti di Fedro, o di tal altro antico scrittore, ne abbiam menato rumore altissimo, ed abbiam pretesi applausi e lodi senza fine. Pare egli che questo spirito di frivolezza e picciolezza ci meni dritto e velocemente ad alte, sublimi e nuove scienze, alla conversion dei filologici studii?

12. Dicesti: ed io dirò, non esser per me argomento maggiore, onde creda esser vicina cotal conversione di studii, che questo fervore appunto per le

frivolezze che tu ci rinfacci. La natura, madre comune del genere umano, in tutti i suoi tempi è ugualmente feconda. Ogni età ha i Tersiti e gli Achilli, i Martani e gli Orlandi. Ogni generazione ha così i grandi come i piccioli ingegni. E se ogni età non è ugualmente feconda in grandi ed insigni azioni, non è difetto degl' ingegni e degli uomini che manchino, ma delle circostanze e dell' opportunità delle cose. I grandi ostacoli soli, le grandi operazioni sole e determinano e formano e dichiarano i grandi uomini. Dove non sono ostacoli non v' ha esercizio di forze, e quindi non dichiarazione alcuna d' ingegno. Crederem noi che in Grecia per dieci secoli non nascessero che tre buoni ingegni tragici? Oibò: ma tre solamente furono dichiarati tali, perchè essi avendo superati altissimamente il grandissimo ostacolo della formazion d' un teatro, gli altri ugualmente grandi o si volsero ad altri ostacoli, o trovando fatto quello ch' essi avrebbon fatto, si tacquero. Nato in Francia nel XVII secolo il bisogno della buona letteratura, qual folla di sommi e maravigliosi uomini subito non comparve! Pascal, Cornelio, Racine, Boileau, Bayle, Bossuet, Fénélon, Arnaldo, Fontenelle ed altri moltissimi. Erano a farsi gran cose, lunga via era a corrersi. Le grandi cose si fecero, e la gran via si percorse. L'età seguente non vide tanti grandi uomini. Perchè? Forse la natura era isterilita? Non v' era tanta e sì nuova via da battere: non v' eran tanti e sì grandi ostacoli da superare. Il secolo XV e il XVI non furon in Italia ricchissimi di fioritissimi e nobilissimi ingegni? Onde però avvenne che le loro opere sien per

lo più leggiere e giovanili? Mancaron di direzione, le loro forze non furon ben impiegate. Non avea ancora scritto Bacone nè operato Galileo. Sul cader del secolo XVII parve che spiriti angelici venissero ad istruirci, perchè dovevamo penetrare nel più alto dei cieli e nel più profondo degli animi umani. Superati tali ostacoli, quieta la fisica e l' astronomia, parve coltivata da grandi uomini sì, ma non da sommi. Quando il galvanismo e la chimica pneumatica presentaron grandi operazioni, ed alte e difficili vie a percorrere, subito si mostrò pure e presentò una folla incredibile di acutissimi e laboriosissimi uomini, che vi si applicarono. Quando non si fa, o si fanno picciole cose, non avviene perchè manchin d' ingegno e di forze i letterati, ma perchè mancano di direzione, perchè non conoscono grandi ostacoli da superare. Dov' è additata alcuna nuova via è impossibile secondo la condizione umana che non si percorra con maggiore o minore velocità, secondo la condizion della stessa via.

13. Se dunque il torpore e la frivolezza che occupa attualmente le lettere non da natural picciolezza degl' ingegni deriva; se in questa età esistono di così grand' ingegni quanto furono per le passate; se non son essi dichiarati e formati, perchè non sien diretti ad alcun gran lavoro; se infallibilmente si formeranno e determineranno, formati e determinati gli obbietti e gli ostacoli; essendo aperta la gran via delle *filologiche scienze*, essendo determinati gli ostacoli da superarsi, dubiterem più che la coltissima Europa non accorra subito all' invito, e non si sforzi

di perfezionar quella enciclopedia che pare sola al di lei clima naturale ed indigena? Dubiterem più che l' *analisi storica* sia per esser coltivata, che le *scienze* e *discipline storiche* sien formate e perfezionate; e che l'età della *persuasion ragionevole*, e la *virilità della storia* sieno imminenti e vicine?

FINE DEL VOLUME

